La versione elettronica ad accesso aperto di questo volume è disponibile al link:
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/27061

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2019

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

Impaginazione
Verena Papagno

ISBN 978-88-5511-052-5 (print)
ISBN 978-88-5511-054-9 (online)

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste
eut@units.it
http://eut.units.it
https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste

# Non esiste solo il maschile

## Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere

a cura di
Sergia Adamo
Giulia Zanfabro
Elisabetta Tigani Sava

**EUT** EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

# sommario


*Elisabetta Vezzosi*
7 Premessa

*Sergia Adamo*
9 Non esiste solo il maschile. Alcune riflessioni su teorie e pratiche per un uso non discriminatorio del linguaggio da un punto di vista di genere

*Marina Sbisà*
17 Il genere tra stereotipi e impliciti

*Fabiana Fusco*
27 Il genere femminile tra norma e uso nella lingua italiana: qualche riflessione

*Lorenza Rega*
51 Pari trattamento linguistico nelle aree germanofone

*Nadine Celotti*
63 «Femme, j'écris ton nom… ?» Un'escursione nel mondo vario delle lingue francesi

*Vesna Mikolič*
73 Lo sloveno e la comunicazione attenta al genere

*Fabiana Martini*
81 Buone pratiche linguistiche nella pubblica amministrazione

*Patrizia Fiore*
85 Il linguaggio sessuato nel diritto italiano

*Maria Dolores Ferrara*
93 La prospettiva di genere e la contrattazione collettiva: neutralità o cecità delle norme collettive?

*Simona Regina*
101 L'invisibilità dei soggetti femminili nei mezzi di informazione

*Michela Pusterla*
109 Parlare femminista: la lingua di *Non una di meno*

*Wissal Houbabi*
117 Manifesto per un rap antisessista

*Giulia Zanfabro*
121 Translation Trouble: a proposito di Tyke Tiler, A. e George

*Sergia Adamo*
147 Tutti femministi: della traduzione come attivismo linguistico

163 Dichiarazione d'intenti promossa dall'Università di Trieste, attraverso il suo Comitato per le Pari Opportunità, insieme con l'Università di Udine e la Scuola Superiore di Studi Avanzati di Trieste

167 Profilo delle autrici

# Premessa

ELISABETTA VEZZOSI
Direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici

Scriveva Nancy M. Henley nell'ormai lontano 1987:

> Sexism in language takes many forms, thought these may be reduced to three types: language ignores, it defines, and it deprecates women. As a result, women and girls are hurt both psychologically and materially by it. In addition, such usages as the "generic" masculine do not serve their intended linguistic function and are often ambiguous.[1]

Proprio a partire dal cambiamento del linguaggio - secondo la curatrice del volume collettaneo di cui il saggio faceva parte, Joyce Penfield - avrebbe preso corpo il mutamento complessivo della profonda e strutturale disuguaglianza di genere che affliggeva le donne occidentali ma ancor più quelle che ella definiva «my sisters of West Africa»[2].

Di molto precedenti erano i primi studi sul rapporto tra genere e linguaggio, avviati negli anni Settanta da tre volumi, alcuni dei quali continuano a mantenere una significativa influenza sociolinguistica e a costituire punti di riferimento

1 N. M. Henley, *This New Species That Seeks a New Languages: On Sexism in Language and Language Change*, in: *Women and Language in Transition*, a cura di J. Penfield, Albany, State University of New York Press, 1987, p. 3.

2 Ivi, *Acknowledgments*.

centrali sul tema[3]. Tutti condividevano la riflessione sul linguaggio come uno dei modi più potenti attraverso i quali sessismo e discriminazione di genere sono perpetrati e riprodotti, mentre i contenuti degli stereotipi di genere si esprimono nelle scelte lessicali della comunicazione quotidiana. Il linguaggio ha teso dunque a riprodurre le asimmetrie e i rapporti di potere tra donne e uomini in molti ambiti diversi, ha avuto l'effetto negativo di far scomparire le donne dalle rappresentazioni mentali e di far percepire naturali le divisioni di genere.

Se la ricerca ha continuato a evolversi negli anni, moltissimi sono oramai enti e organizzazioni di livello locale, nazionale, sovranazionale, ad aver elaborato linee guida che raccomandano l'uso di un linguaggio inclusivo dal punto di vista di genere in qualunque contesto, l'Organizzazione delle Nazioni Unite è uno di questi[4].

In Italia il tema è stato trattato con ritardo rispetto ad altri paesi anche se sono trascorsi più di 40 anni da quando Alma Sabatini ha scritto le sue *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua* nel 1987, e poco meno dalla ripubblicazione, a cura della Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra Uomo e Donna, de *Il sessismo nella lingua italiana* del 1993[5]. La ricerca, grazie all'impegno di importanti studiose italiane – come Cecilia Robustelli e Fabiana Fusco -, ha progredito in molte e diverse direzioni, interrogandosi sull'attualità del lavoro di Sabatini, sui temi emergenti, sull'impatto degli studi sul piano culturale, sociale e politico, grazie anche alla loro forte vocazione interdisciplinare[6].

Proprio quest'ultima dimensione è stata al centro del Convegno *Il genere del linguaggio: per un uso non discriminatorio della lingua italiana*, organizzato nel dicembre 2012 dal Comitato per le Pari Opportunità dell'Università degli Studi di Trieste in collaborazione con il Comitato Scientifico dei Corsi di Ateneo "Donne, Politica e Istituzioni" che, avviati nel 2005 e proseguiti con brevi interruzioni per oltre 10 anni, hanno coinvolto centinaia di donne e uomini in un percorso formativo composito che ha costituto uno dei più importanti progetti universitari di *lifelong learning*.

Il volume - ben costruito dalle curatrici - prende l'avvio da quel dibattito ampliandolo e conferma il carattere multidisciplinare di un lavoro scientifico che, nelle università, si muove tra ricerca e buone pratiche su una strada che l'Ateneo di Trieste auspicabilmente proseguirà negli anni futuri.

---

3 M. R. Key, *Male/Female Language*, New York, Scarecrow Press, 1975; R. Tolmach Lakoff, *Language and Woman's Place*, Oxford, Oxford University Press, 2004 (I ed. 1975) e B. Thorne, N. Hedley, *Language and Sex: Difference and Dominance*, Rowley MA., Newbury House Publishers, 1975.

4 www.un.org, United Nations, *Gender-inclusive Language*; sito consultato il 09/06/2019.

5 A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra Uomo e Donna, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993.

6 Si veda su questo Il Convegno *Il Sessismo nella lingua italiana. Trent'anni dopo Alma Sabatini. Linguaggio, diritto, politica e società*, Modena, 30 marzo 2017, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

# Non esiste solo il maschile

## Alcune riflessioni su teorie e pratiche per un uso non discriminatorio del linguaggio da un punto di vista di genere

SERGIA ADAMO

Caterina ha otto anni. La sera del 5 dicembre, come è tradizione per i bambini e le bambine che vivono nell'estremo nordest d'Italia, aspetta con ansia che tale San Nicolò passi da casa sua a portare qualche regalo. Ma perché questo succeda è necessario, naturalmente, scrivere una letterina. Quest'anno la letterina di Caterina incominciava così: "Caro/a San Nicolò/à..." Davanti allo stupore che questo incipit provocava in chiunque lo leggesse Caterina commentava: "Beh, non esiste solo il maschile..."

È vero, non esiste solo il maschile. Per quanto riguarda il genere, la lingua italiana (e non solo quella italiana) offre delle possibilità che forse non arrivano alla creatività linguistica di una bambina di otto anni, ma di sicuro sono ben superiori a quanto facciamo quotidianamente con le parole. Il genere, certo, si dà nelle norme che lo definiscono e lo impongono, ma anche nelle minuscole sovversioni che a partire da quegli stessi spazi di normatività diventano di volta in volta possibili. Di questo, in fin dei conti, si parla quando si dice che il genere è performativo. Di questo vuole dare una piccola testimonianza questo volume.

Il percorso che ha portato a questa pubblicazione è partito da lontano. Come ricorda Elisabetta Vezzosi nella premessa, alla fine del 2012 l'allora Comitato Pari Opportunità dell'Università di Trieste, presieduto da Elisabetta Tigani Sava, insieme con il Corso Donne, Politica e Istituzioni, il cui comitato scientifico era presieduto proprio da Vezzosi, organizzò un convegno su genere e linguaggio cui

portarono le loro competenze e riflessioni studiose del calibro di Marina Sbisà, Cecilia Robustelli, Fabiana Fusco, ma anche persone impegnate nelle istituzioni e nella società civile a dare corso alle buone pratiche (per citare un nome tra i tanti: quello di Fabiana Martini, allora vicesindaca del Comune di Trieste, impegnata in una significativa e strenua battaglia sull'uso del linguaggio nell'amministrazione pubblica). Quell'incontro dovette spiegare molte cose, ricostruire tradizioni di studio, illuminare esperienze consolidate, ma poco note. E tutto con la sensazione di percorrere una strada ancora accidentata e tutto sommato secondaria, non certo alla luce dei riflettori del dibattito pubblico. In seguito, da quell'incontro sarebbe nata una *Dichiarazione di intenti per un uso non discriminatorio della lingua italiana*, sottoscritta nel luglio del 2014 dalle tre Università presenti sul territorio della regione Friuli Venezia Giulia (l'Università di Trieste, l'Università di Udine e la SISSA, Scuola internazionale di studi avanzati), che suscitò, invece, una certa attenzione da parte della stampa a livello nazionale[1].

Da allora sono passati alcuni anni, e ciò che riguarda l'uso del genere nelle pratiche linguistiche è diventato un argomento scottante, mai neutrale, che suscita accese prese di posizione e infuocate polemiche. Sembra insomma che in pochi anni, quello che appariva come un argomento di interesse limitato, un amatoriale passatempo di poche sparute visionarie, dedite a riflessioni oziose, invece che a "benaltri" argomenti di peso, sia diventato qualcosa su cui si gioca una partita ben più significativa e cruciale. Certo, l'accusa di "benaltrismo" ogni volta che viene sollevato il tema genere e linguaggio non ha smesso di essere brandita. Tuttavia, il fatto che non si riesca più, davvero, a ragionare pacatamente su questi temi ci dice una volta di più che qualche nervo scoperto è stato toccato e che c'è quanto mai bisogno di strumenti per riflettere, per non lasciare al caso e all'impulso della necessità di esprimere la propria opinione quello che invece, evidentemente, è una questione centrale nella nostra contemporaneità.

Si tratta in realtà, e molto semplicemente, di mettere al centro della nostra attenzione l'idea che il linguaggio sia uno strumento con cui definiamo la nostra posizione nel mondo e le nostre relazioni. Uno strumento che dà forma a ciò che definiamo come realtà: con le parole possiamo da una parte rafforzare stereotipi, luoghi comuni, violenze, dall'altra provare a mettere in questione ciò che diamo per scontato e immutabile. Perché questa dimensione, solo apparentemente scontata e immutabile, è quella di una dissimetria costante tra il maschile e il femminile, tra gli uomini e le donne, tra posizioni eteronormative o non eteronormative, tra ruoli sociali e politici che si dividono e si gerarchizzano in base a categorie di genere. L'effetto di tutto questo è prima di tutto l'invisibilità del femminile; ma il confine tra questa invisibilità e la violenza che a questa è connessa in vari modi è tanto labile quanto problematico e impone di considerare lo spet-

1 Il "Corriere della sera", tra gli altri, le dedicò uno spazio in prima pagina a firma di Paolo Di Stefano, *Professora e sindaca: la grammatica della parità. Nuove regole degli atenei di Trieste e Udine per un uso non discriminatorio dell'italiano*, 16/9/2014.

tro complesso delle violenze legate alle discriminazioni di genere e orientamento sessuale sul terreno dell'identificazione e del riconoscimento delle diversità.

Questo non si può che fare con un esercizio quotidiano, costante, con una consapevole attenzione che si insinua nelle nostre pratiche e nei nostri pensieri. L'aspetto particolarmente interessante che qui entra in gioco è naturalmente quello di una quotidianità fatta di piccoli gesti, di esercizi ripetuti giorno dopo giorno che ci costringono a riflettere su consuetudini rese automatiche dall'uso, e su norme che si rafforzano mano a mano che le riproduciamo, le ripetiamo, le consolidiamo. Ma che allo stesso tempo possono essere sottoposte a piccoli slittamenti, spostamenti apparentemente impercettibili, ma in che in realtà possono minare luoghi comuni che sembrano inscalfibili.

Esistono diversi piani su cui la discussione può essere condotta. E come sempre accade per le questioni che toccano più direttamente le nostre quotidianità e le nostre esperienze, quello che si può dire oscilla tra l'apparente semplicità di ciò che ognuno e ognuna conosce, o crede di conoscere, e l'alto portato di complessità, anche teorica, che questi temi mettono per forza in campo. L'immagine che credo rappresenti meglio di ogni altra la situazione è quella, classica, di un iceberg, con una punta molto evidente, al centro di discussioni e polemiche, e tutta una parte sommersa, molto più ingente e molto meno evidente, che sorregge questa punta ed è inscindibile da essa.

Esistono prima di tutto prese di posizione istituzionali che non possiamo non tenere in conto o eludere. Per quanto riguarda l'italiano si sa che il primo testo che ha esplicitamente preso in considerazione la relazione tra genere e linguaggio, formulandola nei termini di "sessismo", l'ormai ben noto *Il sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini, era stato promosso e diffuso dalla Presidenza del Consiglio, dunque dalla posizione di un esecutivo, già nel 1987[2]. Della pubblicazione di Sabatini, le cui raccomandazioni pure sono rimaste di fatto lettera morta nelle istituzioni italiane a lungo, e tuttora faticano a essere considerate, ci si ricorda oggi e se ne parla[3]. Ma in quello stesso 1987, a livello internazionale anche l'UNESCO aveva pubblicato la sua «guida per l'uso di un linguaggio non sessista»[4]. Nel 1990, poi, il Consiglio d'Europa aveva adottato delle raccomandazioni per «l'eliminazione del sessismo dal linguaggio» che si fondavano proprio sulla premessa della volontà di creare una maggiore unità tra gli stati membri per salvaguardare gli ideali e i principi che costituiscono il patrimonio comu-

2 A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, in *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, 1987.

3 Ci si ricorda forse meno, invece, della Direttiva del 23 maggio 2007, che al punto 3 titolo VI, lettera e, richiede testualmente di «[…] utilizzare in tutti i documenti di lavoro (relazioni, circolari, decreti, regolamenti, ecc.) un linguaggio non discriminatorio come, ad esempio, usare il più possibile sostantivi o nomi collettivi che includano persone dei due generi (es. persone anziché uomini, lavoratori e lavoratrici anziché lavoratori)».

4 UNESCO, *Guide to Non-Sexist Language*, 1987.

ne europeo: la questione del sessismo nel linguaggio dunque si legava nel 1990 strettamente ai principi costitutivi stessi dell'istituzione. Tra questi, nel testo veniva esplicitamente nominata l'uguaglianza (equality) tra uomini e donne nella convinzione che - traduco dal testo stesso della Raccomandazione - «il sessismo che caratterizza l'attuale uso linguistico nella maggior parte degli stati membri del Consiglio d'Europa - laddove il maschile prevale sul femminile - stia mettendo in pericolo la possibilità di stabilire un'uguaglianza tra donne e uomini, dal momento che tutto ciò oscura l'esistenza delle donne che costituiscono la metà del genere umano, e allo stesso tempo nega l'uguaglianza tra donne e uomini»[5]. Per questo le conclusioni esortavano a incoraggiare l'uso di un linguaggio non sessista per riconoscere la presenza, lo status e il ruolo delle donne nella società, come accadeva già per gli uomini, l'adozione di una terminologia adeguata nelle amministrazioni pubbliche, in ambito giuridico e legislativo, nel campo dell'istruzione e, non ultimo, in quello dei media. Nel 1999 l'UNESCO avrebbe ripubblicato la sua guida evocando questa volta nel titolo non più il sessismo, ma un linguaggio «neutrale» per quanto riguarda il genere[6]. Anche in questo caso le linee guida sul linguaggio si inscrivevano nel perseguimento generale degli scopi dell'organizzazione. Vale la pena di riprendere le parole della premessa di quel documento per ribadire una volta di più che la questione del linguaggio non rappresenta un'aggiunta posticcia, un supplemento inutile, ma va considerata sempre in una cornice più ampia:

> L'impegno dell'UNESCO è nel segno della giustizia e dell'eliminazione delle discriminazioni in tutti i suoi campi di competenza, e in particolare nel settore dell'istruzione. Nonostante l'esistenza di tutti gli strumenti giuridici necessari per applicare questi principi, la maggioranza delle donne e delle ragazze non beneficia ancora dei programmi educativi esistenti. Le ragioni sono varie e complesse. Le donne e le ragazze non potranno davvero rivendicare il loro diritto all'uguaglianza finché gli ambienti economici, politici, sociali e culturali in cui vivono le escludono. Nel preoccuparsi per la persistente discrepanza tra le norme di uguaglianza accettate a livello internazionale e le reali condizioni di vita delle donne, l'UNESCO cerca di modificare tutti i comportamenti e gli atteggiamenti che legittimano e perpetuano l'esclusione morale e sociale delle donne[7].

Ed è dunque in questa cornice che vengono suggeriti (attenzione: suggeriti, non imposti) piccoli accorgimenti e attenzioni nell'uso dell'inglese, primo fra tutti quello di evitare termini che diano una specificazione di genere (al maschile) per indicare categorie generiche (perché usare 'mankind', per esempio, quando esiste il termine 'humankind'? O anche 'humanity'?), al fine di ridurre al minimo

5 *Recommendation No. R (90) 4 of the Committee of Ministers to Member States on the Elimination of Sexism From Language* (Adopted by the Committee of Ministers on 21 February 1990 at the 434th meeting of the Ministers' Deputies).

6 UNESCO, *Guide on Gender Neutral Language*, 1999.

7 Ivi, tr. mia.

ambiguità e processi di stereotipizzazione, senza alterare testi precedenti, ma per abituarsi a considerare le alternative possibili (sono le parole dell'UNESCO). Del resto, non si tratta solo di nomi di professioni, di ruoli (l'aspetto che è più stato enfatizzato per quanto riguarda l'italiano), ma di considerazioni più generali, di ordine semantico. Le alternative sono sempre possibili, così come le insidie sono sempre in agguato, anche nelle lingue che, come l'inglese, per non si sa quale pregiudizio, sono ritenute meno a rischio di sessismo di altre. Per restare solo agli esempi del documento UNESCO: davanti a un «John and Mary both have full-time jobs; he helps her with the housework», possiamo sempre dire (e prima ancora pensare, naturalmente) «[…] they share the housework»; davanti a: «Research scientists often neglect their wives and children» c'è sempre l'alternativa: «Research scientists often neglect their families».

Banalità? Cose ormai risapute e ormai superate? Forse no, forse è ancora necessario ripeterle e prendere atto di un panorama in costante movimento, visto che l'UNESCO stessa ha pubblicato una nuova versione del documento solo pochi mesi fa, nel gennaio del 2019, utilizzando questa volta il termine «gender-inclusive language»[8]. Ma visto anche che, dal 7 marzo 2018, esistono delle linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo pubblicate dal Ministero dell'Istruzione dell'Università e Ricerca italiano, cui rimando per tutto il quadro nazionale istituzionale più aggiornato[9].

Perché ricordare tutto questo? Non tanto per la pretesa di fissare definitivamente una cornice istituzionale (questi sono solo alcuni dei tanti riferimenti che avrei potuto chiamare in causa), né per sostenere l'opzione di un intervento sistematico, dall'alto, nelle pratiche linguistiche (questo è impossibile, si sa); ma per ricordare che, richiamando il testo della *Dichiarazione d'intenti* già citata, non è difficile «adottare un'"attenzione costante" alle discriminazioni, che spesso passano inosservate e che si possono eradicare proprio a partire dalle pratiche dell'uso linguistico»[10].

Esiste naturalmente una storia del dibattito tra genere e linguaggio che attraversa la dimensione della ricerca e della riflessione teorica e allo stesso tempo quella del discorso pubblico. Sul primo versante, già nel 1980 Dale Spender aveva esplicitamente parlato di linguaggio "man-made", fatto a misura di uomo, al maschile, ma anche, nell'opportuno gioco di parole, fatto dall'uomo e per l'uomo con

8 UNESCO, *Guidelines for Gender-Inclusive Language*. Annex to *Priority Gender Equality Guidelines*. Participation Programme Prepared by Division for Gender Equality Cabinet of the Director-General, January 2019.

9 *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR*, <http://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee__Guida__+per__l__uso__del__genere__nel__linguaggio__amministrativo__del__MIUR__2018.pdf/3c8dfbef-4dfd-475a-8a29-5adc0d7376d8?version=1.0>; sito consultato il 09/03/2019.

10 La *Dichiarazione d'intenti per l'utilizzo di buone pratiche* condivisa dalle Università del Friuli Venezia Giulia viene riprodotta qui infra alle pp. 163-165.

un controllo su di esso che non esitava a definire androcentrico[11]. Nel mondo anglosassone del resto già nel corso degli anni Settanta si era iniziato, come ricorda Elisabetta Vezzosi nella sua premessa a questo volume, a evidenziare il sessismo nel linguaggio, la relazione problematica tra visibilità delle donne nello spazio pubblico ed espressione linguistica, proiettata sull'articolazione tra differenza sessuale e dominio maschile. Questo dibattito è sorto e si è sviluppato in diversi contesti nazionali e linguistici in modi singolari e non sempre sovrapponibili, come testimoniano in questo volume i contributi di Lorenza Rega, per le aree germanofone, di Nadine Celotti, per quelle francofone[12], e di Vesna Mikolič per quanto riguarda lo sloveno. Oggi in Italia, e su questo fa il punto il contributo di Fabiana Fusco, possiamo contare su riflessioni che rimandano tutta la complessità del problema, su numerosissimi lavori su questi temi, sulla competenza e l'approfondimento di studiose come Fusco, come Cecilia Robustelli e molte altre, su aperte prese di posizione dell'Accademia della Crusca, sull'intervento di una ex-presidente della camera, su una serie ormai ingente di "linee guida", dichiarazioni d'intenti, corsi di formazione che invitano se non altro alla consapevolezza nell'uso del genere.

Eppure, oggi, in Italia, nel discorso pubblico continua a essere necessario molto spesso puntualizzare, o anche semplicemente ricordare alcuni principi base: che in italiano il genere neutro non esiste, per esempio; o che il maschile usato come universale è naturalmente pratica d'uso corrente, ma, soprattutto nella comunicazione istituzionale e delle pubbliche amministrazioni, così come in quelle personali e private, del resto, una scelta di questo tipo è ormai generalmente percepita come una presa di posizione con determinate implicazioni etiche, politiche e ideologiche. Resta dunque fondamentale prima di tutto il piano dell'uso linguistico, delle pratiche, dell'assuefazione a ciò che con il tempo è divenuto automatico e dunque percepito come "corretto" e incontestabile che si articola con le possibilità, le provocazioni le invenzioni che rispetto a questa assuefazione possono essere messe in campo: non si tratta solo dell'uso del femminile accanto al maschile o del solo femminile, o della specificazione attraverso un'indicazione grafica (del tipo professore/ssa); ma anche del tanto discusso asterisco nel finale delle parole, dell'uso di desinenze in -u, della possibilità di introdurre (come si fa sempre più in inglese) il trattino basso (professor_), soluzioni e proposte che vengono dal campo dell'attivismo femminista e queer (di cui ci dà conto Michela Pusterla nella pagine che seguono).

Difficile, però, oggi, in Italia, rimanere neutrali rispetto a queste piccole battaglie sul linguaggio, impossibile direi: è proprio un campo che esige ormai prese di posizione, o quanto meno un interrogarsi continuo su quello che fac-

11 D. Spender, *Man Made Language*, London, Routledge and Kegan Paul, 1980.

12 I contributi di Lorenza Rega e Nadine Celotti in questo volume sono già usciti in una versione precedente in "Rivista internazionale di tecnica della traduzione" XX (2018), rispettivamente alle pp. 149-161 e 27-41.

ciamo quando "facciamo cose con le parole"[13]. Non è un caso che questo volume si apra con le riflessioni di Marina Sbisà, massima esperta nello studio degli atti linguistici, così come furono proposti da John Austin. È questo il quadro filosofico e teorico in cui si muove l'operazione complessiva che stiamo proponendo. E non a caso a Marina Sbisà è affidato l'intervento di apertura, quello che definisce le coordinate entro le quali ci muoviamo e vorremo continuare a muoverci. Perché tanto di quello che proviamo a dire qui di seguito è debitore di questa prospettiva, si tratti della messa all'opera delle relazioni tra lingue e culture per produrre scarti e invenzioni nel processo traduttivo (come dimostra Giulia Zanfabro con un caso di studio altamente significativo e come provo a fare io stessa nel contributo che chiude il volume), di ciò che le parole dicono e non dicono a proposito dei diritti delle lavoratrici o del diritto penale italiano in generale (nei lavori qui proposti di Dolores Ferrara e Patrizia Fiore), di ciò che i media fanno del genere nei processi comunicativi (come spiega Simona Regina) o di ciò che si può (o non si può) fare concretamente con le parole nella pubblica amministrazione (lo racconta Fabiana Martini sulla base di una sua esperienza concreta di amministratrice pubblica), fino a un caso emblematico del presente, l'uso apertamente sessista del linguaggio nel rap contro cui interviene Wissal Houbabi con un suo "manifesto".

È solo in questa costellazione di prospettive diverse che si può provare ad affrontare la questione. E questo libro rappresenta, in fondo, un tentativo di fornire una mappatura, di diverse riflessioni, di ricerche in corso; ma anche di pratiche, di buone pratiche, di esperienze, di proposte, e di immaginazioni. Non a caso, allinea riflessioni più teoriche, più astratte, forse, più legate alla dimensione della ricerca accademica a narrazioni in cui la teoria si mette all'opera, si contamina, e diventa appunto esercizio e pratica. Questo non significa però che si possano considerare queste due dimensioni come a se stanti, avulse l'una dall'altra; significa solo che tutto quello che riguarda un certo uso del linguaggio che si intreccia con le questioni di genere oscilla continuamente tra questi due poli, li articola, e li rende indispensabili l'uno all'altro senza mai segnare dei confini invalicabili.

Questa mappatura, questa sorta di fotografia, o testimonianza che dir si voglia, di una situazione, fa riferimento a un territorio specifico, una regione di confine all'estremo nord-est dell'Italia, dove la lingua e le pratiche del linguaggio sono state storicamente terreno di scontri e di violenze, e dove si porta ancora fortemente la memoria di abusi compiuti anche e soprattutto attraverso le pratiche linguistiche, imposte o vietate. In questo spazio prossimo ai confini, di ciò questo libro vuole anche prendere atto, una serie di studiose, di attiviste, di intellettuali, di politiche, di artiste, da diverse posizioni ragionano e lavorano su

13 Il riferimento qui è a J.L. Austin, *How To Do Things with Words*, 2a ed. riv. a cura di J.O. Urmson e M. Sbisà, Oxford, Oxford University Press, 1975 (1a ed. 1962). Trad. it. di C. Villata *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Genova, Marietti, 1987.

e attraverso il linguaggio, mettendo in gioco diverse lingue, diverse competenze disciplinari e professionali, diverse posizioni e generazioni. Non c'è nessuna ambizione dunque di presentare nelle pagine che seguono una parola definitiva sulle questioni in gioco; ma c'è sicuramente il desiderio di mostrare una rete di interessi condivisi. Tra noi ci sono intellettuali che si occupano direttamente dello studio del linguaggio: filosofe come Marina Sbisà, linguiste come Fabiana Fusco, Lorenza, Rega, Nadine Celotti e Vesna Mikolič; ci sono giuriste come Maria Dolores Ferrara e Patrizia Fiore; ci sono giornaliste come Fabiana Martini e Simona Regina; e ci sono anche studiose di letteratura ed attiviste come Giulia Zanfabro, Michela Pusterla e Wissal Houbabi (ed è questo il gruppo cui io stessa mi ascrivo); ma c'è anche l'esperienza fondamentale di chi, come Elisabetta Tigani Sava, nel campo delle pratiche delle pari opportunità lavora da anni. C'è chi ha un focus prevalente sulla realtà italiana, e chi guarda al mondo germanofono e francofono o a quello delle lingue slave; e c'è anche chi si avventura negli spazi di frontiera che mettono in gioco esperienze spiazzanti e stimolanti in continui processi traduttivi.

Che ci si possa riunire attorno a un'agenda condivisa, su un territorio, pur partendo e rimanendo all'interno di confini disciplinari e posizioni istituzionali, culturali, linguistiche diverse, non è poi così scontato né banale. È attorno a questa agenda, a questo territorio, a questi punti di partenza che questo volume propone di far continuare ad agire le parole e quello che con esse possiamo fare.

# Il genere tra stereotipi e impliciti

MARINA SBISÀ

Nella lingua sono codificate esperienze e atteggiamenti cognitivamente e socialmente rilevanti, e con ciò anche il genere. Vi è una posizione classica (derivante dallo strutturalismo saussuriano) secondo cui questo avviene arbitrariamente. L'idea di arbitrarietà della lingua è oggi desueta, in quanto ciò che si desidera soprattutto è vedere come la lingua evolva "naturalmente" tanto nelle società quanto negli individui umani (dove "naturalmente" significa: in modi basati sul funzionamento naturale della mente-cervello umana). Tuttavia, Saussure[1] non avrebbe negato alle lingue questa naturalità. Il suo concetto di arbitrarietà può essere legittimamente riletto, oggi, in senso fenomenologico: il nesso fra parole e significati e quindi le distinzioni che la lingua incorpora non hanno una *ratio* esperibile in modo trasparente. L'uso, diventato norma, ce le impone, e nell'usare la lingua a nostra volta non possiamo che confermare di fatto gli atteggiamenti classificatori e le gerarchie di rilevanza su cui esse sono basate. Credo che anche per quanto riguarda il genere sia importante tenere conto di questo aspetto della vecchia nozione di arbitrarietà della lingua. Si tratta infatti di trovare un punto di partenza realistico dal quale affrontare il disagio, o l'imbarazzo, che certi usi linguistici riguardanti il genere spesso suscitano. Questo disagio è stato segna-

1 F. de Saussure, *Cours de Linguistique Générale*, a cura di C. Bally e A. Sechehaye, Paris, Payot, 1922; trad. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di Tullio De Mauro, Bari, Laterza, 1967, pp. 85-87.

lato da decenni anche per quanto riguarda la lingua italiana (pionieristico, come tutti e tutte sappiamo, il lavoro di Alma Sabatini[2]). Ma c'è grande incertezza sulle soluzioni, su come eliminare o superare il disagio. A livello di istituzioni e a livello di individui le scelte sono disparate e guidate da criteri anche opposti, a volte persino per le stesse finalità dichiarate. Segno che il disagio è ormai entrato nella lingua sono le oscillazioni nell'uso persino a breve termine (nello stesso discorso o testo) da parte di un medesimo parlante o autore. Per rendersi conto di queste oscillazioni basta aprire qualunque quotidiano e scorrere un po' le notizie. Dò qui di seguito un esempio, tratto da una recente notizia. Isabella Conti, sindaca di un comune in provincia di Bologna, nega l'autorizzazione a un progetto edilizio e viene minacciata[3]. Tralasciando ogni altro aspetto della notizia, vediamo come si fa riferimento a lei. Già il titolo è significativo (e contiene una oscillazione): «Minacce al sindaco anti-cemento, Renzi la chiama [...]».

Nel corso del testo troviamo, in sequenza: «Isabella Conti, il sindaco di San Lazzaro di Savena[...], minacciata»; «il sindaco»; «Conti»; «il primo cittadino»; «"Le ho espresso stima [...]. #Forzaisa»; «"Sono serena e concentrata[...]" dice la Conti»; «al primo cittadino»; ««Ma questa cosa vuole fare? [...]"»; «La Conti [...] è stata eletta a maggio a sindaco del ricco e popoloso comune [...]»; «voltarle le spalle»; «il sindaco Conti»; «il primo cittadino»; «nei confronti del sindaco»; «a Conti»; «dal sindaco Isabella Conti».

Prevale nel testo un maschile indistinguibile dal maschile che sarebbe usato per un sindaco uomo. Non rimpiangiamo, ovviamente, inutili brutture del tipo *la donna sindaco* o *la sindachessa*. Ma non c'è neppure nessun tentativo di declinare *sindaco* in *sindaca*, o, ancor più sorprendentemente *il primo cittadino* in *la prima cittadina*. Tuttavia, là dove la relazione interpersonale fatta presente dal discorso diretto attrae il discorso verso il riconoscimento del genere femminile, compare la declinazione al femminile di aggettivi e pronomi, e l'estensore del testo menziona l'interessata con il suo nome personale (ovviamente femminile), ovvero, in un'occasione, gli sfugge un articolo definito femminile prima del cognome («la Conti»). Massimo dell'imbarazzo si esprime nella elezione «a sindaco» dove il soggetto femminile dell'enunciato avrebbe evidentemente richiesto di dire che è stata eletta sindaca. Di nessun uomo diremmo che è stato eletto *a* sindaco: in quell'*a* sta il disagio del dislivello fra i generi... Si noti che pur non essendo affatto rilevante il genere della persona che ha riferito alla sindaca di avere udito le minacce nei suoi confronti, se ne specifica il genere scrivendo «la dipendente

2 A. Sabatini, M. Mariani, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Direzione generale delle informazioni della editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, 1987.

3 *Minacce al sindaco anti-cemento, Renzi la chiama: "Pd al suo fianco a testa alta"*, in: "Repubblica.it", 3 gennaio 2015, <http://bologna.repubblica.it/cronaca/2015/01/03/news/sindaco_anti-cemento_spuntano_nuove_minacce_vuoi_finire_sotto_un_auto_-104207970/>; sito consultato il 06/01/2015.

comunale che [...]» (altra oscillazione: il femminile qui è ammesso anche se la specificazione del genere non è particolarmente rilevante? Perché?).

Di fronte a questi e simili pasticci viene spontaneo, almeno a me, invocare una regola o prassi generale che sdogani una volta per tutte almeno quelle declinazioni al femminile che, benché per ora poco usate, sono morfologicamente ovvie. Tuttavia, si dirà, come fare con quelle meno facili, per esempio i femminili dei sostantivi maschili in *-ore*? E come regolarsi con i termini che hanno "connotazioni", che cioè veicolano oltre al significato referenziale e descrittivo anche impressioni o valutazioni implicite? Come comportarsi, in particolare, con quei termini che al femminile richiamano uno stereotipo potenzialmente degradante? Non c'è quindi una via facile, e soprattutto, non c'è una via che riguardi il solo uso della lingua, e non interferisca in nulla con la lingua stessa, le sue regole sintattiche e morfologiche, le distinzioni che il suo lessico codifica. È per questo che è opportuno riflettere sulle dinamiche del cambiamento linguistico.

Saussure desumeva dalla sua concezione dell'arbitrarietà sia che la lingua può cambiare (infatti non c'è una ragione cogente che la blocchi per sempre in un determinato stato), sia che noi non la possiamo cambiare con un semplice atto di volontà, e anzi, che la sua inerzia è considerevole[4]. Lo sanno bene i governi che hanno tentato di fare imposizioni linguistiche alle popolazioni. In realtà, la variabilità dell'uso propone continuamente ai parlanti forme, sintagmi, significati non ortodossi, non garantiti. Tuttavia alcuni sono rilanciati (fino eventualmente a diventare "virali"), altri scompaiono. Altri ancora ricompaiono saltuariamente, come un rimosso che non si riesce a eliminare anche se farebbe comodo. E i decreti o le linee guida possono provocare una conformità artificiale e temporanea nei contesti in cui è indispensabile attenervisi, ma non è detto che incidano davvero sulle preferenze d'uso individuali nei contesti informali, soprattutto se si tratta di linee guida scollate da quelle variazioni spontanee, già presenti nell'uso, che hanno qualche possibilità di diventare maggioritarie.

Cambiare la lingua però, se pure fosse possibile, non retroagirebbe affatto automaticamente sui modelli di genere né sul modo in cui la società li usa. Nella comunità accademica mondiale di lingua inglese, perlomeno in linguistica e in filosofia, è stato inventato il "femminile generico" *she*. Hanno ora le donne maggior diritto di parola? Ne dubito. Forse qualche collega maschio si sentirà molto aperto e illuminato per il fatto di aderire a questa trasformazione. Ma bisogna vedere poi come si comporta nella vita, con le colleghe, le studentesse e in famiglia. Forse, essendo una convenzione, il nuovo "femminile generico" è per tutti e tutte solo un obbligo di routine. Oppure, pensiamo alla proposta che è stata fatta per l'italiano di declinare al femminile i sostantivi in *–ore* trasformando tale suffisso in *–ora*. Anziché *professoressa*, così asimmetrico per numero di sillabe rispetto al corrispettivo maschile, si dovrebbe dire *professora*. Mettiamo che lo si faccia davvero. Una *professora* sarà più stimata, più presa sul serio, meno ricondotta a una sfera d'azione tipicamente

4 F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, cit., p. 91, p. 94.

femminile, di quando era chiamata *professoressa*? Dubito. E una *studente* (qualora si riconosca questa parola come derivata da participio presente latino e vi si applichi la regola dell'invarianza al femminile valida per *presidente*, *dirigente*, etc., trascurando il vocabolo femminile che già esiste) fruirà di una parità di opportunità nella scelta degli studi e poi nella ricerca del lavoro, non disponibile a una *studentessa*? No, non credo. Gli stereotipi di genere non si fanno sparire cambiando le parole. Addirittura, potrebbe accadere che un cambiamento linguistico con intenzione politica venga erroneamente ritenuto una conquista (o una concessione) fine a se stessa, a scapito di obiettivi extralinguistici ben più sostanziosi.

Invece, all'inverso, qualche cambiamento nella lingua o nei suoi usi accettati, sia spontaneo che appositamente deciso, può determinarsi a causa dei cambiamenti nella società indotti dai comportamenti e dalle scelte delle persone. Non è un mistero che la questione della declinazione al femminile dei nomi di cariche, incarichi e professioni è sorta proprio perché ci sono donne che le esercitano o ne sono titolari. Fossimo tutte a casa, il problema non si porrebbe neppure. Sono questi cambiamenti nella società quelli a cui mirano le donne in cambiamento, ed è su questa base, in questo contesto, che può aver senso discutere anche di regole e usi della lingua. Una nuova regola, lo stabilirsi di un nuovo uso, non producono certo una maggiore accessibilità per le donne a (poniamo) cariche dirigenziali, ma possono essere utilmente introdotti proprio se riflettono e con ciò confermano, ufficializzano, la tendenza della società ad andare in questa direzione e la corrispondente volontà e impegno delle donne stesse.

Ora, anche l'uso del linguaggio dà luogo ad azioni sociali. Pensiamo ancora il linguaggio prevalentemente nei termini solo cognitivi di "espressione" di pensieri e "comunicazione" di messaggi. La filosofia del linguaggio e in generale le discipline semio-linguistiche e socio-linguistiche hanno però mostrato che sotto vari aspetti parlare è agire[5]. In particolare, parlare può essere esercitare una competenza a giudicare o una autorità a decidere, prendere impegni nei confronti di altre persone, oppure riequilibrare relazioni interpersonali[6]. Inoltre, parlare è sempre anche, implicitamente, stabilire e condividere gli aspetti rilevanti sia della situazione di enunciazione che di quella di cui si parla nell'enunciato, proiettando dal proprio atto linguistico, che si propone in quanto appropriato, una

5 Si veda anzitutto J.L. Austin, *How To Do Things with Words*, 2a ed. riv. a cura di J.O. Urmson e M. Sbisà, Oxford, Oxford University Press, 1975 (1a ed. 1962); trad. it. di C. Villata *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Genova, Marietti, 1987. Per prospettive recenti sulla teoria degli atti linguistici che è derivata dall'opera di Austin si veda *Pragmatics of Speech Actions* (Handbooks of Pragmatics, vol. 2), a cura di M. Sbisà e K. Turner, Berlin, Mouton de Gruyter, 2013. Per altre prospettive disciplinari sul tema, si vedano per es. H. H. Clark, *Using Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; A. Duranti, *Linguistic Anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; trad. it. di A. Perri, S. Di Loreto *Antropologia del linguaggio*, Roma, Meltemi, 2000.

6 Si vedano J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., pp. 110-118; M. Sbisà, *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Bologna, Il Mulino, 1989, 2a ed. digitale Trieste, EUT, 2009, http://hdl.handle.net/10077/3390, pp. 83-94.

rappresentazione del suo contesto. Azioni di questi tipi possono avere notevoli ripercussioni a livello della riconferma o della trasformazione dei ruoli conversazionali, ma anche sociali, dei e delle parlanti, ivi compresi gli aspetti di tali ruoli che sono legati al genere. Badare a come si parla, o si scrive, ha dunque senso direttamente nei confronti del tessuto sociale in cui ci si muove e su cui si vorrebbe intervenire. Scelte di uso linguistico, o di strategia testuale, fatte in questa chiave sia pure sulla sola base delle esistenti regole della lingua non sono tentativi astratti e volontaristici di cambiamento linguistico, ma creazione di occasioni, e accenno di linee di tendenza, per un eventuale cambiamento.

Ma quando è innovativo il nostro parlare? Nel caso della "questione femminile", di cui il rapporto fra genere e linguaggio è oggi solo uno degli aspetti (d'attualità nel contesto occidentale e emancipato), è innovativo – continua a essere innovativo – che le donne stesse riescano a prendere la parola e a farlo in quanto donne. È il fatto che una donna parli in quanto tale (non su licenza o per conto d'altri, ovvero rendendo irrilevante l'origine della propria parola) che la costituisce come soggetto di enunciazione al femminile e le permette eventualmente di reclamare competenza a giudicare e autorità a decidere al di là di quanto le era di fatto riconosciuto. Questa presa di parola può riplasmare i ruoli conversazionali e sociali delle singole parlanti nonché gli assunti di sfondo e le aspettative riguardanti i ruoli conversazionali e sociali delle donne. Può, anche, comunicare contenuti inattesi rispetto all'occasione, perché espressione di un punto di vista diversamente costituito, e con ciò piegare la lingua a comunicare questi contenuti, creando eventualmente il bisogno di nuove forme, nuove parole, nuove regole. Dall'uso del linguaggio può quindi venire non solo (mediante la variabilità linguistica) l'occasione di fare scelte nella direzione di una trasformazione della lingua, ma anche l'esigenza di trasformare la lingua per adattarla alla trasformazione delle sue funzioni, dei suoi contenuti, e del suo contesto di riferimento.

La presa di parola delle donne in quanto donne dovrebbe essere un evento autoevidente, e tuttavia è difficile se non impossibile dare un criterio che lo distingua. Tutte parliamo ormai (perlomeno nel contesto occidentale e emancipato), e sia nel privato delle relazioni interpersonali che in un'ampia gamma di relazioni pubbliche. Che differenza c'è fra parlare affatto e parlare in quanto donne? Il nostro parlare costituisce comunque un soggetto di enunciazione al femminile, ma questo può limitarsi a essere conforme a stereotipi di genere che ne minano qua e là le qualifiche. Le analisi ormai storiche di Robin Tolmach Lakoff e Deborah Tannen[7] hanno magistralmente delineato aspetti di genere nella presa di parola delle donne nord-americane e le relative limitazioni della loro soggettività e agency. Non c'è mai stata una ricerca linguistica con finalità scien-

7 R. Tolmach Lakoff, *Language and Woman's Place*, New York, Harper and Row, 1975; D. Tannen, *You Just Don't Understand: Women and Men in Conversation*, London, Virago, 1992; trad. it. di S. Bianchi, *Ma perché non mi capisci?*, Milano, Frassinelli, 1992.

tifiche sulle donne italiane che sia direttamente paragonabile a questi lavori[8], anche se scritti commerciali o amatoriali, a stampa o on line, abbondano come può facilmente risultare da una breve ricerca sul web. Sembra essere opinione comune che anche qui le donne hanno, rispetto agli uomini, come già nelle ricerche di Tolmach Lakoff e Tannen, una maggior tendenza alla indirettezza cortese (per esempio: sollecitare un'offerta anziché fare una richiesta) e alla mitigazione sia nel senso di una maggiore cortesia (per esempio: attenuazione dell'impatto negativo di un rifiuto), sia nel senso di una minore assertività. E si ritiene che abbiano una visione fusionale delle relazioni interpersonali, piuttosto che una competitiva come è caratteristico dei maschi, il che si manifesta nel linguaggio, per esempio, con un uso a volte inappropriato della prima persona plurale. Ma se anche queste caratterizzazioni dell'uso del linguaggio da parte delle donne fossero statisticamente corrette, rimane che darle per buone non fa che cristallizzare e quasi naturalizzare uno stereotipo culturale pervasivo e pesante, che da un lato si richiama al dovere di rispettare certe convenzioni sociali (essere cortesi mediante la litote, l'eufemismo, o l'astensione dal fare esplicite imposizioni), dall'altro sottintende incertezza e dipendenza cognitive, aggressività emotiva, e in fin dei conti persino inattendibilità[9]. È chiaro che il compito di prendere la parola in quanto donna in una vasta molteplicità di contesti non può ridursi alla adesione a modelli stereotipati e tanto meno alla riconferma di stereotipi negativi, potenzialmente discriminatori. Deve essere un gesto creativo, come, del resto, ogni enunciazione autentica in cui (per richiamarsi a Benveniste[10]) un individuo "si appropria" del sistema della lingua, rendendolo in qualche modo "suo". Deve anche essere un gesto con cui reclamare quelle attribuzioni di competenza e di autorità che nel contesto ragionevolmente le competono, anche quando certi stereotipi gliele vorrebbero negare. E un gesto con cui affermare il proprio punto di vista, un punto di vista che come tutti è incarnato in un corpo – ma quel corpo è femminile.

Ecco quindi che una certa visibilità del genere è indispensabile alla presa di parole delle donne in quanto tali. Se non c'è questa visibilità, il genere della parlante è, semplicemente, neutralizzato (e il problema della sua presenza non sorge). Ma se questa visibilità fosse semplicemente conformità a stereotipi, l'au-

8 Ma si ricordi M. Berretta, "Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale", in: *Comunicare nella vita quotidiana*, a cura di F. Orletti, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 215-240.

9 Bene ha fatto dunque quell'utente di un blog che qualche anno fa (ma sul web si legge ancora) rispondendo alla richiesta di tradurre dal "linguaggio delle donne" alcune frasi fatte, ha dichiarato (decitazionalmente): «"sei carino" = sei carino, "sei simpatico" = sei simpatico, "ci sentiamo presto" = ci sentiamo presto, "non avevo soldi al cellulare" = non avevo soldi al cellulare» (Yahoo Answers, <https://it.answers.yahoo.com/question/ index?qid=20080324092722AA7sftW&guccounter=1>; sito consultato il 09/01/2015).

10 É. Benveniste, "De la subjectivité dans le langage", in: É. Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, vol. 1, Paris, Gallimard; trad. it. di M.V. Giuliani, "La soggettività nel linguaggio", in: *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, pp. 310-316.

tenticità della presa di parola ne risulterebbe indebolita. Gli stereotipi connessi al genere sono dunque anch'essi un ostacolo alla presa di parola delle donne. Si tratta a sua volta di un ostacolo largamente legato al linguaggio: è infatti il linguaggio a codificare e cristallizzare gli stereotipi sociali, a custodirli garantendone la continuità e la riproduzione.

Vorrei a questo punto attirare l'attenzione su un aspetto del linguaggio nel quale l'inerzia degli stereotipi (come di ogni pregiudizio e ideologia) si fa sentire in modo particolare. Si tratta degli impliciti, ciò che usando il linguaggio comunichiamo implicitamente[11]. Gli impliciti si trasmettono attraverso un sottile ricatto: solo se li accetti, sia pure provvisoriamente, puoi entrare a far parte della conversazione, dello scambio linguistico (comunque mediato) in atto. Li assorbiamo senza riflettere e ci troviamo vincolati o pervasi da essi senza aver dato un vero e proprio consenso, né tantomeno aver avuto l'occasione di esercitare facoltà critiche. Non sono uniformemente prevedibili: persino un lessico o una grammatica del tutto politicamente corrette quanto al genere possono essere usate per comunicare impliciti vecchi e stereotipati. La difesa non consiste sempre nel rendere espliciti questi impliciti (anche se saperlo fare può essere utile)[12]. Ma, piuttosto, e come parte integrante della novità della nostra presa di parola, nel saperli neutralizzare, evitando il sorgere di impliciti che confermano pregiudizi e veicolando al loro posto, semmai, impliciti inediti.

Anziché chiederci se bisogna seguire le regole morfologiche e grammaticali del genere o alterarle, e comunque quali ne sono i criteri di applicazione, potremmo chiederci quali impliciti si generano quando si adotta l'una o l'altra scelta. Prendiamo un caso molto semplice: «Il presidente/ la presidente/ la presidentessa della Camera ha rilasciato una dichiarazione».

La prima opzione, *il presidente*, usa il genere maschile e se non è contestualmente specificato che si tratta di una donna, il ricevente è autorizzato a ritenere che si tratti di un uomo. È possibile al momento attuale e in relazione all'italiano sostenere che *il presidente* in realtà sia un "maschile generico"? No, anzitutto perché non si tratta di un'espressione generica come potrebbe essere *un presidente* o *i presidenti* («Un presidente rilascia dichiarazioni», «I presidenti rilasciano dichiarazioni») ma di una descrizione definita usata per identificare la precisa persona che riveste quel ruolo. Il fatto stesso che in italiano si possa o declinare *presidente* nel (brutto, ma esistente) *presidentessa*, o comunque usare davanti ai nomi in *-ente* l'articolo femminile, rende difficile se non impossibile intendere l'uso del maschile (definito) come generico. A questo proposito vorrei ricordare

11 Per una panoramica sul campo degli impliciti con esemplificazioni in lingua italiana si veda M. Sbisà, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma-Bari, Laterza 2007.

12 Sul problema di come si possa fare a "bloccare" la comunicazione di impliciti offensivi o discriminatori, si veda R. Langton, "Blocking as Counter-Speech", in: *New Work on Speech Acts*, a cura di D. Fogal, D. W. Harms, M. Moss, Oxford, Oxford University Press, pp. 144-164.

una storiella che sentivo raccontare molti anni fa, fra giovani medici. La storiella era più o meno così:

> Un uomo è in macchina con la figlia, avviene un incidente, l'uomo muore sul colpo, la figlia è ferita gravemente e viene portata d'urgenza in ospedale. Viene preparata la sala operatoria, arriva il chirurgo di turno, ma esclama: 'Non posso operarla, è mia figlia'. Come spiegate questa affermazione, tenendo conto che è vera e che anche tutto quello che vi abbiamo raccontato è vero?

Diceva l'amica che usava raccontare questa storiella che nessuno mai pensa di rispondere «Il chirurgo di turno è la madre». Lei trovava questo un segno di pregiudizio maschilista: senza negare che tali pregiudizi esistano, però, rimane che la storiella funzionerebbe meglio in inglese, dove forse è nata e dove l'articolo definito non ha genere, così che *the surgeon* non è grammaticalmente maschile. Se viene inteso come maschile, è perché, conformemente a una delle euristiche della comunicazione individuate da Stephen Levinson, ciò che è nominato semplicemente è inteso stereotipicamente[13], e lo stereotipo del chirurgo è comunque maschile. Ma in italiano non abbiamo bisogno di un implicito regolato da questa euristica per attribuire genere maschile a *il chirurgo*, e neppure a *il presidente*. Se si giustifica la scelta de *il presidente* (ma anche de *il chirurgo*, cosa particolarmente plausibile per espressioni come *il chirurgo di turno*) sostenendo che si riferiscano non alla persona che ricopre il ruolo ma al ruolo stesso, ancora perlomeno al ruolo si attribuisce genere maschile, suggerendo, stavolta, che tipicamente chi lo ricopre abbia genere maschile. Insomma, la scelta di *il presidente* quando chi ricopre la carica è una donna o dice o suggerisce che si tratti di un uomo e implica che ci si dovrebbe aspettare che lo sia. Mi sembra un implicito da evitare.

La terza opzione, *la presidentessa*, declinando il sostantivo che in realtà per la grammatica sarebbe anche possibile non declinare morfologicamente, usa una espressione meno semplice e di nuovo, visto che secondo un'altra delle euristiche della comunicazione individuate da Levinson ciò che è nominato in modo non semplice (esistendo un'alternativa più semplice per nominarlo) è inteso come non normale[14], comunica implicitamente che non sia normale che una donna sia presidente. Insomma, se non vogliamo questi impliciti non ci resta che *la presidente*.

Quanto all'opzione *la presidente*, si potrebbe obiettare che dà un'informazione non necessaria, perché in fondo il genere della persona che ricopre l'incarico non è rilevante. Tuttavia, è tutto da vedere che sia davvero così. Usando il maschile abbiamo visto che bene o male, in italiano, il genere viene comunque indicato (e non è quello che veramente si dà nella situazione considerata). Come, allora, sostenere che non sia rilevante? Forse è corretto dire di *la presidente* che l'uso di questa espressione comunica che il genere è rilevante. Ma siamo sicuri che ci

13 «What is expressed simply is stereotypically exemplified». S. C. Levinson, *Presumptive Meanings*, Cambridge, Mass., The MIT Press, 2000, p. 37.

14 «What's said in an abnormal way isn't normal», ivi, p. 38.

sia qualcosa di male in questo implicito? A me pare di no. E certo ci sono meno controindicazioni sociali a comunicare questo, che gli altri impliciti che abbiamo indicato per le espressioni alternative.

Particolarmente delicate per quel che riguarda gli impliciti sono le situazioni in cui abbiamo a che fare con coppie di sostantivi formate da un maschile e da un femminile con declinazione morfologica, in cui i due membri sono asimmetrici per connotazione. Certamente *la direttrice* è immaginata piuttosto come direttrice della scuola elementare o della scuola materna che non come direttrice di un dipartimento universitario. E *la segretaria* è presumibilmente quella che prepara le lettere al capufficio e magari anche gli fa il caffè, cosa piuttosto diversa dalle funzioni di segretario amministrativo, per esempio, in un dipartimento universitario. Donne con questi incarichi potrebbero preferire e a volte davvero preferiscono essere chiamate rispettivamente *Direttore* e *Segretario Amministrativo*, per evitare le connotazioni dei sostantivi femminili che ritengono inappropriate o addirittura degradanti.

Ma è giustificato questo timore o equivale invece a una rinuncia al cambiamento sociale? Infatti le connotazioni di *direttrice* o *segretaria* derivano da fatti sociali che sono entrati a far parte di un contesto di conoscenze o credenze condivise. Solo cambiando questi fatti, o affiancandovi di nuovi, le parole potranno perdere le vecchie connotazioni, o perlomeno acquisire usi in cui queste non siano presenti. Quando questo accade – per esempio se nelle elezioni a direttore di dipartimento risulta eletta una donna, o se, come peraltro è abbastanza frequente, è una donna a avere l'incarico di segretario amministrativo – e c'è quindi l'occasione di nominarsi e essere nominate *direttrice* o *segretaria amministrativa*, astenersi dal farlo e adottare il maschile pseudo-generico per paura delle connotazioni consuete appare un gesto di retroguardia. La nuova denotazione di *la direttrice* è ora una docente eletta direttrice di Dipartimento: l'uso dell'espressione con tale denotazione dovrebbe, un po' oggi, un po' domani, indebolire le precedenti associazioni e immagini e affiancarle o sostituirle con altre.

La considerazione degli impliciti ci permette, in questi casi, di avanzare un'ulteriore ipotesi interpretativa. I fautori e le fautrici dell'uso dei nomi delle cariche e degli incarichi al maschile sostengono che anche dicendo *il direttore di Dipartimento Maria Rossi* o *il segretario amministrativo Paola Bianchi* si sottolinea un cambiamento sociale. Si sottolinea cioè che una certa donna ha la carica di direttore di Dipartimento, oppure che una certa donna è non semplicemente una segretaria bensì un segretario amministrativo. C'è del vero in questo, e può essere utile interrogarsi se gli impliciti suscitati da queste espressioni siano gli stessi oppure siano diversi da quelli richiamati dalle espressioni tutte al femminile corrispondenti (*la direttrice di Dipartimento Maria Rossi*, *la segretaria amministrativa Paola Bianchi*). Io ritengo che la differenza ci sia e che possa essere espressa nel modo seguente. Prendiamo in considerazione *direttore* e *direttrice*. Nel primo caso (*il direttore di Dipartimento Maria Rossi*) l'implicito è che è cosa notevole che Maria Rossi, donna, abbia il ruolo di direttore di Dipartimento. Sottolineiamo

cioè il successo personale di Maria Rossi, donna (o forse, nonostante sia donna). Sottolineiamo che occupa un ruolo usualmente occupato da uomini. Nel secondo caso (*la direttrice di Dipartimento Maria Rossi*) sottolineiamo invece che oltre ai direttori esistono le direttrici: che cioè dirigere un Dipartimento è un incarico che una donna può avere, come in questo caso l'ha Maria Rossi. Sottolineiamo un successo che non riguarda solo personalmente Maria Rossi ma l'intero genere, quindi non un avanzamento individuale che lascia gli stereotipi inalterati, ma un cambiamento che ha una dimensione collettiva. Per questo io credo che valga la pena di declinare al femminile i nomi di cariche e incarichi.

A proposito di quest'ultimo esempio si potrebbe anche proporre la terza alternativa: *la Direttora di Dipartimento Maria Rossi*. Non è una alternativa che caldeggio, anche se, poniamo che tutti e tutte intorno a me cominciassero a usare *direttora* come femminile di *direttore*, mi conformerei senza problemi. Il fatto è che introducendo *direttora* noi cerchiamo di cambiare la lingua, mentre usando l'esistente *direttrice* cerchiamo soltanto di modificare le connotazioni associate a questo sostantivo e abbiamo buone probabilità di riuscirci. La lingua oppone resistenza al cambiamento, soprattutto quando è deliberato (i cambiamenti spontanei, come purtroppo la perdita del congiuntivo presente in italiano, appaiono invece inarrestabili). Benché sia comunque difficile far sì che le proprie iniziative nell'uso del linguaggio siano accettate a livello sociale, modificare degli impliciti è comunque meno difficile che modificare significati codificati.

Come ultima riflessione vorrei però tornare agli impliciti di *il direttore di Dipartimento Maria Rossi* e rispettivamente *la direttrice di Dipartimento Maria Rossi*. Certo, la differenza è sottile e contestualmente può variare in accento e sfumature. Ma il tema che è importante sottolineare, benché da tempo fuori moda, è quello della solidarietà. Le donne hanno avuto certamente solidarietà fra loro nei secoli, in molti modi all'interno delle funzioni tipiche del loro genere. Oserei dire che ciò ha contribuito alla sopravvivenza e al progresso dell'umanità. L'emancipazione ci ha spinto a correre ciascuna per sé (senza tuttavia far squadra al modo degli uomini). Il neofemminismo della seconda metà del Novecento (anni Settanta in particolare) ha sottolineato i limiti di questa situazione, riproponendo la solidarietà. Essa però in molti casi è stata interpretata come fusionalità, indistinzione fra l'una e l'altra, conformità fra il sé e il gruppo (di donne). Ciò è risultato, su vasta scala, insopportabile e insostenibile. Dobbiamo tornare, allora, alla condizione di prima? Non abbiamo occhi per vedere che chiunque di noi per esempio ottenga un posto di prestigio usualmente occupato da uomini afferma una opportunità per qualunque membro del genere? O viceversa, che usando *la segretaria amministrativa* in determinati connessioni e contesti si mina, a vantaggio di tutte, lo stereotipo della segretaria? Un evento può andare a vantaggio di una categoria pur rimanendo un evento in primo luogo individuale. E questo avviene, fra l'altro, anche quando un evento ci mette in posizione di poter modificare, se non proprio direttamente la lingua, almeno gli usi linguistici prestabiliti e gli impliciti associati a tipi di frase e a parole.

# Il genere femminile tra norma e uso nella lingua italiana: qualche riflessione

FABIANA FUSCO

## 1. Premessa

Ogniqualvolta ci accingiamo a parlare o a scrivere non dobbiamo mai dimenticare che si parla o si scrive affinché un altro ascolti o legga e che quindi un messaggio poco chiaro oltre che un gesto scortese costituisce qualcosa di essenzialmente sconsiderato. Siamo del resto consapevoli che la lingua ha dei limiti. Infatti non possiamo affiancare parole secondo un ordine a noi gradito e nel contempo affermare che stiamo parlando una lingua: dire «questo non anche però» non è impegnarsi in ciò che chiamiamo parlare o scrivere. Ma nemmeno il mettere insieme le parole in modo puramente conforme alla grammatica è sufficiente per comunicare. Se a un saluto come «Buon giorno», rispondiamo «Io no», pur non violando alcuna regola della grammatica, non abbiamo fornito una risposta comprensibile. La nostra è infatti stata una violazione delle regole d'uso.

In altre parole, i limiti della lingua sono dati dalle regole che la governano. Ora le regole sono convenzioni circa il modo in cui vanno usate le parole, convenzioni che possono mutare e di fatto mutano con il passare del tempo ma che sono sempre presenti e ci indicano il punto oltre il quale le parole faticano a svolgere la propria funzione. Possiamo ricorrere a una immagine concreta per spiegare il ruolo e i limiti della lingua, ovvero quella di una 'piattaforma linguistica', le cui tavole sono le regole per l'uso delle parole. Le tavole sono anche di diversa

lunghezza, ma d'una lunghezza determinata: esse sporgono per così dire solo di tanto. Se vogliamo ampliare questa piattaforma dobbiamo costruire le parti aggiuntive standovi sopra. Gli ampliamenti che vengono apportati alla piattaforma sono il frutto degli sforzi congiunti di molte mani. Infatti, anche se i cambiamenti linguistici possono essere intrapresi da un solo individuo, per affermarsi devono essere poi condivisi da molti; l'estensione della lingua, così come la lingua stessa, è un atto sociale. Se ci teniamo al centro della piattaforma le nostre produzioni possono facilmente dimostrare la loro chiarezza; quando però ci avviciniamo all'orlo della piattaforma le parole che adoperiamo divengono ambigue o oscure, perché estendiamo le regole d'uso delle parole oltre l'area in cui esse operano correttamente e prontamente e verso aree entro le quali operano con meno nitidezza.

L'area centrale della lingua, per noi più sicura, è quella parte che conosciamo meglio, dove le regole ci sono così familiari che difficilmente potrebbero nascere dei fraintendimenti, per dirlo in un altro modo, le regole operano qui così bene, che difficilmente ci facciamo caso. Insomma al centro della piattaforma le regole d'uso delle parole sono trasparenti, la loro applicazione indiscussa e la lingua appare meno problematica. Quando invece cominciamo a chiederci come si debba usare una parola o se le regole che abbiamo seguito ci consentano di fare un passo più avanti, allora ci stiamo avvicinando ai confini della lingua. Tale possibile progressione non è un danno, poiché allargare gli usi della lingua significa estendere le possibilità della nostra comprensione del mondo.

L'utilizzo di tale immagine serve per introdurre il tema di cui vogliamo discutere nel presente contributo, ovvero le oscillazioni tra norma e uso che registriamo nella lingua italiana a proposito del genere femminile applicato alle professioni e agli incarichi svolti da donne. Sembra infatti che in questa area della grammatica il parlante si muova il più delle volte sull'orlo della piattaforma, perché le regole d'uso certe e solide dell'area centrale tendono qui a sfumare la loro forza esplicativa a vantaggio di usi discontinui e insicuri che, come vedremo nei paragrafi seguenti, impedirebbero di comprendere a fondo gli inevitabili e positivi cambiamenti susseguitisi negli ultimi decenni e sancirebbero in tal modo ciò che essi descrivono nella realtà, ovvero una patente esitazione nel riconoscere la presenza delle donne in taluni ambiti professionali.

Corre quindi l'obbligo di sollecitare qualche spunto di riflessione sull'impiego del femminile nella lingua italiana, muovendo da una cursoria definizione della categoria 'genere', seguita da alcune osservazioni sulla relazione tra genere grammaticale e genere sociale a partire dalle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini, pubblicate nel 1986 e poi inserite in un volume più ampio *Il sessismo nella lingua italiana*[1]. Infine, procederemo da

1 A. Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e per l'editoria scolastica*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986, assorbite nel volumetto *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987, da cui si cita.

un lato illustrando in modo succinto i meccanismi che regolano l'assegnazione e l'accordo di genere e dall'altro verificando come gli stessi vengono trattati nella codificazione linguistica e nell'uso corrente.

## 2. Genere linguistico e genere sociale: una precisazione

In merito alla questione definitoria, facciamo riferimento alle due differenti accezioni con cui utilizziamo il termine 'genere', sulla scia di quanto affermato da Paola Villani. La prima, propria della nomenclatura linguistica, «si riferisce al sistema di classificazione nominale di una lingua che si riflette nella catena sintagmatica con l'accordo di modificatori, predicati e pronomi coreferenti»[2]. La seconda rinvia invece alla costruzione di un'identità soggettiva, correlata al sesso biologico, ma determinata da fattori socioculturali; detto altrimenti è l'insieme di attributi, caratteristiche e comportamenti che in una certa cultura e società si ritengono adeguati a un uomo e a una donna, e prima ancora a un bambino e a una bambina, basandosi sul sesso biologico. Come sostiene Villani: «fra le due accezioni vi è una stretta connessione: negli anni Settanta del secolo scorso le femministe americane hanno mutuato genere dalla linguistica proprio per indicare la natura convenzionale e relazionale di ruoli di donne e uomini nella società, rifiutando il determinismo biologico che la parola sesso evoca»[3].

I due significati si incontrano soprattutto quando, in alcune lingue come l'italiano, dobbiamo spiegare determinate voci, in specie quelle relative a cariche, professioni e titoli, che possono essere declinate anche al femminile oppure esistono solo al maschile (o ancora cambiano significato se volte dal maschile al femminile). Tali difformità sono indicative della modalità in cui la cultura organizza le appartenenze di genere: i ruoli, le possibilità di carriera che derivano dall'essere uomo e donna. La lingua esprime in tal modo il grado di sessismo di una società, ovvero discrimina qualcuno in base al sesso di appartenenza[4].

---

2 P. Villani, "Le donne al Parlamento: genere e linguaggio politico", in: *Per Tullio De Mauro: studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, a cura di A. M. Thornton, M. Voghera, Roma, Aracne, 2012, pp. 317-339, nello specifico p. 319.

3 P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 319; ma cfr. G. Rubin, "The Traffic of Women. Notes on the «Political Economy» of Sex", in: *Toward an Anthropology of Women*, a cura di R. Reiter, New York, Monthly Review Press, 1975, pp. 157-210; J.W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in: "The American Historical Review", n. 91, 1986, pp. 1053-1075; J.W. Scott, *Il «genere»: un'utile categoria di analisi storica*, in: "Rivista di storia contemporanea", n. 12, vol. 4, 1987, pp. 560-586.

4 Per un inquadramento generale delle interrelazioni tra lingua e genere e per indagini circostanziate sui vari fenomeni linguistici e comunicativi nei quali si manifesta il genere rimandiamo ai saggi contenuti in S. Luraghi, A. Olita (a cura di), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Roma, Carocci, 2006 e G. Giusti, S. Regazzoni (a cura di), *Mi fai male…*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2009 e alle pregevoli sintesi di R. Fresu, *Il* gender *nella storia linguistica italiana (1988-2008)*, in: "Bollettino di Italianistica", n. 1, 2008, pp. 86-111 e C. Bazzanella, "Genere e lin-

Crediamo che un esempio, più volte citato nella letteratura di riferimento, possa essere di aiuto:

> Un uomo e suo figlio si trovano in montagna e affrontano la scalata di una parete rocciosa. A un certo punto della salita perdono la presa e cadono. Il figlio, più grave, viene soccorso in elicottero e trasportato in ospedale, dove lo attende il migliore chirurgo della struttura per operarlo. Appena il medico lo vede, però, esclama: «Non posso operarlo, lui è mio figlio».

Tale racconto, reso popolare fin dagli anni Settanta, documenta che cosa si intenda con sessismo linguistico, ovvero «la discriminazione linguistica che il genere grammaticale può talvolta operare rispetto a referenti di sesso femminile»[5]. Date l'abitudine ad adoperare il genere grammaticale maschile e la tendenza diffusa a rappresentare al maschile i titoli professionali e le cariche, la prima reazione di chi ascolta o di chi legge è di straniamento. Ma come è possibile interpretare la battuta finale? Non è difficile, o almeno non dovrebbe esserlo, perché 'il migliore chirurgo' è una donna, cioè la madre del ragazzo.

La declinazione al femminile di questo tipo di nomi, che attribuisce così forma e sostanza linguistica alle donne che esercitano determinate professioni o accedono a cariche pubbliche, è una questione che ha alle spalle un dibattito pluridecennale. Sono state svolte ricerche, stilati documenti, linee guida, prontuari, oggi facilmente reperibili in rete, ma tanto nella lingua comune quanto in quella politica, istituzionale, amministrativa e giornalistica non si è tuttora stabilizzato un uso chiaro e condiviso. Non è infatti inconsueto leggere e ascoltare frasi in cui compaiono assieme o alternativamente *il ministro, la ministro, la ministra, la donna ministro o il/la ministro donna* e in cui l'accordo di genere tra articolo, nome, aggettivo è sacrificato in nome della scelta di un più agile ma presunto maschile 'neutro' pronto a generare esiti quanto mai fuorvianti, come spiegheremo nel paragrafo successivo. Quando una donna assume un incarico apicale, a causa del ritardo storico con cui le donne sono entrate nel mondo del lavoro e della loro presenza ancora episodica ai vertici delle organizzazioni e istituzioni, accade che i parlanti si rivolgano a lei adoperando titoli al maschile, salvo far precedere il suo cognome da un 'la' che non ha equivalente per gli uomini. Avremo allora che: *Il ministro Boschi è a colloquio con il presidente della Camera Boldrini e il segretario della Cgil Camusso*. Però, quando non precedute dalla carica, si parlerà di loro come de *la Boschi*, *la Boldrini* e *la Camusso*.

---

gua", in: *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2011, pp. 556-558, nonché al recente C. Robustelli, *Lingua italiana e questioni di genere. Riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*, Roma, Aracne, 2018. Questi riferimenti, arricchiti di una puntuale bibliografia, rappresentano un punto di partenza ineludibile per approfondimenti sul piano storico e linguistico.

5 G.L. Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 2004, s.v. sessismo linguistico.

Contro entrambi questi usi mettevano in guardia nel 1986 Alma Sabatini e le sue *Raccomandazioni* che rappresentano il necessario punto di riferimento metodologico da cui far partire la nostra discussione. Il documento intende ridiscutere e promuovere un uso dell'italiano più rispettoso vuoi delle 'regole' relative all'assegnazione e all'accordo di genere vuoi delle differenze di genere allo scopo di adeguare la nostra lingua ai nuovi bisogni richiesti dalle pratiche comunicative quotidiane. Rileggendo le sue considerazioni, troviamo: «il primo passo è la riflessione e la presa di coscienza dei valori e degli effetti di senso della lingua che parliamo; la finalità pratica è lo stimolo verso un uso della lingua che rappresenti le donne più da vicino e che apra varchi alle novità che finora sono rimaste inespresse. Si vuole qui fare un discorso sul possibile e sul necessario che porterà alla proposta solo di "possibili" e "necessarie" varianti linguistiche»[6].

Più in dettaglio, circa i titoli professionali, la studiosa propone di coniare la forma femminile, laddove non sia già disponibile, con la sola avvertenza di evitare le forme in *-essa* (un tempo create o per alludere indirettamente al ruolo del marito o per caricare il nome di una connotazione ironica, se non spregiativa) e il modificatore *donna*, percepiti come riduttivi e insultanti, ovvero di anteporre ai nomi epiceni l'articolo femminile. Vale la pena di segnalare che quelle che sembrano parole nuove, per la scarsa ricorrenza del *designatum*, sono in realtà documentate nel lessico italiano, come evidenzia spesso Sabatini, ma l'essere adoperate in maniera saltuaria o, nel passato, con significato diverso rispetto a quello che viene loro assegnato oggi le fa sembrare inedite: per esempio *avvocata*, *deputata* e *ministra*.

Come ci ricorda Villani, le *Raccomandazioni* non si limitano però a suggerire usi più rispettosi della differenza di genere né rappresentano quella sorta di «*vademecum* del politicamente corretto che qualcuno ha inteso scorgervi. La studiosa vuole innanzitutto indurre a una riflessione su abitudini linguistiche sedimentatesi nel corso del tempo che, «come parlanti di una lingua, diamo per scontate, non percependone o sottovalutandone la portata discriminatoria»[7]: a suo parere «i residui pregiudizi negativi nei confronti delle donne [...] non sono sempre facilmente riconoscibili, perché sono spesso nascosti e camuffati sotto forme di apparente valore oggettivo, e sono trasmessi, perpetuati e avvalorati attraverso la lingua, in modo spesso subdolo e ripetitivo»[8].

Ma per il movimento femminista italiano la questione linguistica ha avuto sempre un carattere marginale e l'esigenza di usi linguistici che non oscurino la presenza delle donne non è stata posta dal basso, ma è stata calata dall'alto; non dimentichiamo che il lavoro di Sabatini è stato commissionato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri per il tramite della Commissione per la parità fra uomo e donna (cfr. Villani 2012, p. 322). All'epoca della sua pubblicazione,

6 A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 24.

7 P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 322.

8 Ivi, p. 23.

il testo, anche per il suo 'patrocinio' politico, è stato aspramente criticato su più fronti: dai linguisti, da alcune femministe, secondo le quali Sabatini «con la sua indagine aveva finito per rafforzare il ruolo di grammatiche e dizionari come "parametri di riferimento e di autorità"»[9], e soprattutto dai giornalisti, che recensiscono il volumetto con sprezzante sarcasmo, attizzando la polemica e irrigidendo molte posizioni[10]. Riportiamo a titolo esemplificativo il punto di vista di Pietro Citati:

> Pochi giorni fa, ho letto in casa di un amico uno strano libretto, di cui Giulia Borghese ha già parlato in questo giornale: *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, a cura di Alma Sabatini, pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. È uno dei grandissimi capolavori comici della letteratura italiana – a metà strada tra *Gli Uccelli* e *Pinocchio*. Vorrei che tutti gli italiani lo leggessero a voce alta, la sera, nelle famiglie. Per abolire il predominio maschile dalla lingua italiana, l'autrice raccomanda di non scrivere i diritti dell'uomo, ma i diritti della persona, [...] non l'uomo della strada ma la persona o l'individuo della strada, [...] non Marguerite Yourcenar è uno dei più grandi scrittori viventi, ma Marguerite Yourcenar è una delle più grandi, tra scrittrici e scrittori viventi [...]. Il problema della Sabatini è soprattutto l'uso indiscriminato dei nomi uomo e scrittore, che in italiano vengono usati indifferentemente per indicare maschi e femmine, scrittori e scrittrici. Ma uomo e scrittore, come ci vengono proposti dalla lingua italiana, non sono maschili: sono androgini. La lingua è l'unico luogo della Terra dove la separazione dei sessi, che secondo i miti verrà abolita alla fine dei tempi, è già cancellata. Non capisco tanta ostilità e tanta furia contro la lingua italiana – l'unica patria della quale non ci dobbiamo vergognare[11].

A distanza di circa trent'anni dalle *Raccomandazioni*, il femminile dei nomi di professioni appare però ancora in quella zona grigia della norma dell'italiano, cioè sull'orlo della 'piattaforma linguistica' evocata all'inizio, in cui fa fatica a imporsi uno standard relativamente consolidato e in cui maggiormente si affollano i dubbi dei parlanti (e come vedremo delle parlanti) (cfr. Villani 2012, p. 323). Secondo alcuni si tratterebbe di questioni obsolete e superate, di mero nominalismo. E in ogni caso perché ostinarsi pervicacemente a contestare un uso linguistico che è affidato alla libera dinamica degli utenti? E poi chi avrebbe l'autorità per definire ciò che può esser detto e scritto e ciò che non lo sarebbe? Gli interro-

---

9 In M. Camboni, *Ideologia e parole. In ricordo di Alma Sabatini*, in: "DWF-Donna Woman Femme", n. 12, 1990, pp. 79-90, cit. in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 322.

10 Non prestando attenzione al monito che Francesco Sabatini aveva rivolto alle varie categorie di lettori nella sua densa introduzione: «accogliere solo con bordate di ironia un libro che, in ogni caso, ci obbliga a meditare seriamente su questi fatti sarebbe la migliore prova di una inconsapevolezza totale di ciò che accade. Allo stesso modo, chi dovesse credere che modificando soltanto la lingua si risolvono anche i molti problemi di fatto che indubbiamente pesano, in sensi contrastanti, sulla vita della donna, nuocerebbe non poco alla causa che intende difendere» (F. Sabatini, "Più che una prefazione", in: A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 19).

11 P. Citati, *La lingua perduta delle donne*, in: "Corriere della Sera", 12 maggio 1987, p. 3; cfr. P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 322, n. 10.

gativi sono molteplici e ragionevoli e anche le risposte potrebbero essere molte e legittime. Una fra le tante è quella biasimata da Sapegno che riconosce quanto sia rassicurante «assumere una posizione di scettica irrisione per chiunque si avventuri a proporre delle correzioni all'uso corrente, e nel farlo forzi le abitudini consolidate e gratti sui nervi di un automatismo acquisito, bollando ogni proposta come ridicola, moralista, patetica»[12]. Una altra potrebbe invece far tesoro delle pacate considerazioni conclusive di Sabatini: «questa ricerca non ha quindi nessuna pretesa di esaustività né di completezza. Si tratta di una prima indagine che vorrebbe stimolare studi e ricerche da parte di linguiste e linguisti sensibili a questo problema e una proposta di lettura diversa della lingua dei giornali, così come della lingua quotidiana»[13].

A queste parole ci ispiriamo perché riteniamo doveroso, ancora una volta, soffermarci a riflettere su taluni messaggi che a una prima lettura ci lasciano sconcertati, come i seguenti frammenti:

> «La politica? Ora penso solo alla mia famiglia» Cosenza, il segretario ds parla dell'amore con il sindaco: sono un uomo che deve ricominciare da zero. «Tutto cominciò in quella conversazione al Festival dell'Unità ripresa nella foto». La Catizone: dimettermi? Sbagliato confondere il piano politico e quello personale[14].

> Montedoni, la presidenza va al marito dell'assessore. Sarà Filippo Mannoni, marito dell'assessore della Margherita alle Politiche Sociali, il nuovo presidente di Montedoni[15].

La possibilità di usare un maschile non marcato per comprendere anche le donne sembra creare notevoli difficoltà nella comunicazione linguistica che, in modo anche irriflesso, esprime una esclusione; tale impiego tende infatti a 'oscurare' la donna e quindi a non permetterne una rappresentazione adeguata.

---

12 M.S. Sapegno, "Decenni di riflessioni e di impegno: bilancio e prospettive", in: *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, a cura di M.S. Sapegno, Roma, Carocci, 2010, p. 25.

13 A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 36.

14 "Corriere della Sera.it", 6 agosto 2004.

15 "La Repubblica", 10 marzo 2005. Molti degli esempi riportati sono tratti sia dalla stampa quotidiana o periodica attraverso ricerche mirate negli archivi delle relative testate sia da due recenti prontuari dedicati a una comunicazione giornalistica più femminile, cioè Robustelli (*Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, Roma, GiULiA giornaliste, 2014) e Celotti (G. Celotti, *Tutt'altro GENERE d'informazione*, Roma, Gruppo di lavoro Pari Opportunità rispettosa del genere, Ordine dei Giornalisti-Consiglio Nazionale, 2015). Concordiamo infatti con Sabatini quando afferma: «il linguaggio dei giornali e delle riviste è stato prescelto come terreno d'indagine in quanto è la forma scritta della lingua più accessibile e più vicina alla lingua quotidiana che fornisce, per sua ampia diffusione e autorevolezza, uno dei modelli principali di comportamento linguistico alla società contemporanea. D'altronde i nostri suggerimenti sono rivolti in primo luogo alla stampa, che massimamente contribuisce a coniare e far passare i neologismi e le mode linguistiche» (*Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 24).

## 3. Gli agentivi femminili in italiano: tra norma e uso

Un acuto osservatore dei cambiamenti linguistici, come Bruno Migliorini, già nei primi anni Trenta, riconosce che:

> La sempre maggior partecipazione delle donne alla vita pubblica ha portato a numerose coniazioni di nomi di professione femminili, e parecchie voci come *autrice*, *direttrice*, *dottoressa*, *professoressa*, *patronessa*, *senatrice* sono diventate normali[16].

Sull'argomento il linguista è spesso intervenuto tanto da rilevare che «diventa necessario foggiare qualche nome del tutto nuovo e creare il femminile per molti nomi già esistenti al maschile»[17]. Il ricorso del femminile dei *nomina agentis* è perorato anche da Leone che, negli anni Sessanta, esorta a porre rimedio ai «tentennamenti iniziali» che si presentano davanti ai casi di attribuzione a donne di funzioni solitamente maschili, condannando esplicitamente la diffusione del maschile[18]. Tali illustri pareri, espressi in tempi, si direbbe, di certo non sospetti, avrebbero potuto in qualche modo orientare l'uso verso una più nitida applicazione della regola di assegnazione del genere per gli appellativi che indicano ruoli istituzionali o professionali di prestigio riferiti a donne, ma gli esempi citati nel paragrafo 2 sembrano confermare la tendenza contraria. Ma chiariamo meglio il quadro generale circa il fenomeno dell'assegnazione e dell'accordo di genere[19].

### 3.1. La formazione dei nomi professionali femminili

La lingua italiana possiede due generi grammaticali, maschile e femminile, che presentano una distribuzione di tipo semantico: un nome possiede un genere sulla base del genere biologico (sesso) del referente secondo un criterio di tipo

16 B. Migliorini, *La lingua italiana del Novecento*, con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 12.

17 B. Migliorini, *Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1956², p. 70. Altri commenti di Migliorini sulla questione sono trattati altrove, per esempio nella sua illuminante *Storia della lingua italiana* (Firenze, Sansoni, 1960) e in un suo saggio sui femminili in *-trice* ("A proposito dei nomi in *-trice*", in: Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957).

18 A. Leone, *Alcune considerazioni sulla formazione del femminile*, in: "Lingua Nostra", n. 27, vol. 2, 1966, p. 65; il cenno allo studioso si ritrova anche in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 321.

19 Traiamo beneficio e spunti dalle cornici teoriche e grammaticali rintracciabili in L. Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 1997 e M. Dardano, P. Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997 e dagli accurati contributi di A.M. Thornton, "Mozione", in: *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. Grossmann e F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004 e A.M. Thornton, "Designare le donne", in: *Mi fai male…*, a cura di G. Giusti, S. Regazzoni, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2009, pp. 115-133 e C. Robustelli, "Genere, grammatica e grammatiche", in: *La differenza insegna. La didattica delle discipline in una prospettiva di genere*, a cura di M. S. Sapegno, Roma, Carocci, 2014, pp. 61-74.

referenziale (o semantico). Pertanto sono di genere grammaticale maschile i termini con referente di sesso maschile e sono di genere grammaticale femminile i termini con referente di sesso femminile. Tale tratto costitutivo della morfologia italiana, ereditato dalla lingua latina e codificato fin dalle attestazioni più antiche, ha sporadiche eccezioni del tutto irrilevanti sul piano del sistema: per esempio i nomi in *-a*, come *guardia*, *guida*, *recluta*, *sentinella*, *spia*, *vedetta*, sono di genere grammaticale femminile anche se di norma rinviano a un referente maschile[20].

A partire dalle giuste rivendicazioni di Migliorini e di altri a queste deroghe si è aggiunto un insieme di voci che, alludendo a professioni prestigiose o ruoli istituzionali di spicco, viene declinato al maschile anche se rinvia a un referente femminile: per es. *il ministro [Maria Elena] Boschi*, *il segretario generale [Susanna] Camusso*. Dal momento che le corrispondenti forme femminili, per esempio *ministra* o *segretaria generale*, sono perfettamente compatibili con le regole morfologiche di formazione delle parole dell'italiano, le ragioni per le quali vengono privilegiati i maschili non sono evidentemente di tipo morfologico o lessicale. Né sembrano riconducibili ad altre motivazioni grammaticali, anzi: la non congruenza fra genere del referente e genere grammaticale che traspare proprio in questi casi produce, come abbiamo notato negli esempi riportati alla fine del paragrafo 2, imbarazzanti difficoltà sul piano morfosintattico e testuale soprattutto in merito all'accordo di articoli, aggettivi, pronomi, forme participiali. Le cause sono quindi altre, non giustificate da fatti prettamente linguistici ma piuttosto da ragioni di tipo sociolinguistico, ricollegabili all'accelerato ingresso delle donne nelle attività sociali e produttive del paese, fino ad allora riservate agli uomini. Non si tratta perciò di far emergere, come sostiene giustamente Cannata,

> un'insufficienza della lingua che limita le capacità di descrivere una realtà storicamente mutata, ma piuttosto di registrare che i limiti di una lingua sono segnati dagli orizzonti di chi la adopera. E questo è forse il punto principale sul quale è opportuno fermarsi. Spesso a proposito di questi temi i fattori sociolinguistici gettano ombra e si confondono con questioni interne alla lingua, generando confusione fra le limitazioni che sono inerenti alla lingua stessa, problema difficile e spinoso da affrontare e risolvere, e quelle – in genere assai più numerose e gravi – che segnano il punto di vista di chi una lingua parla o scrive e sulle quali si può intervenire con maggior agio[21].

20 Questa deroga si giustifica ricordando che il loro genere è dovuto al valore astratto, collettivo della funzione che designano (*fare la guardia*, *fare la spia*), che per l'appunto è preferibilmente rappresentato dal femminile. Del resto ci sono altre eccezioni in cui è evidente la discordanza tra il genere grammaticale e il nome con referente umano, per es. i nomi in *-a* con un referente maschile e di genere maschile che richiedono l'accordo al maschile (per es. *l'eremita*, *il boia*, *il camerata*, *il gerarca*, *il monarca*, *il Papa*, *il papà*, *il patriarca*, ecc.) e in nomi in *-o* con referente femminile ma di genere maschile, come *il soprano* (i nomi delle 'voci' della tradizione colta musicale sono di regola maschili, in virtù del fatto che fino al Settecento i ruoli erano affidati prevalentemente a uomini o fanciulli; tuttavia anche in questo ambito sono sopraggiunte delle novità testimoniate anche nella lingua, per esempio, mediante l'uso dell'articolo femminile, *la soprano*).

21 N. Cannata, "Lui (non) è la patria. L'uso dei sentimenti nel linguaggio autoritario", in: *Che genere di lingua?*, cit., p. 116; l'accesso a ruoli e mestieri riservati tradizionalmente alla compo-

Per far luce sulla struttura degli agentivi forniamo qualche indicazione sulle regole che determinano il passaggio dal maschile al femminile e sulla ricorrenza di taluni elementi formativi (suffissi) che la compongono.

In italiano il genere viene segnalato da un esponente in *–o/-e* per il maschile (*cuoco, padrone, infermiere*) e in *-a* per il femminile (*cuoca, padrona, infermiera*), dall'articolo per i termini di genere comune in *-e* e per alcuni in *-a* (*il vigile/la vigile, il collega/la collega, il poeta/la poeta*)[22] oppure può avere un'altra segnalazione morfologica, per mezzo di affissi derivazionali, e quindi la struttura prevede una base lessicale, un suffisso e una desinenza che può variare, come negli esempi che seguono:

1. *-o*, *-a* (maschile, femminile) (plurale *-i*, *-e*)
*bibliotec-ari-o, bibliotec-ari-a*
*lavand-ai-o, lavand-ai-a*
*guardi-an-o, guardi-an-a*
*imbianch-in-o, imbianch-in-a*

2. *-e*, *-a* (maschile e femminile) (plurale *-i*, *-i* ma anche *-e*)
a) in questo gruppo anche il suffisso resta identico e quindi la distinzione di genere è unicamente affidata all'articolo
*il cant-ant-e, la cant-ant-e*[23]
*il dent-ista, la dent-ista*
*il ped-iatra, la ped-iatra*

b) in questo gruppo il suffisso deverbale è diverso per maschile e femminile (cfr. anche i derivati con base opaca, come *autrice*, *attrice*, *pittrice*)
*diret-tor-e, diret-tric-e*
*lavora-tor-e, lavora-tric-e*
*ret-tor-e, ret-tric-e*
*scrit-tor-e, scrit-tric-e*

Osserviamo che, accanto al suffisso etimologico *-trice*, circola anche il suffisso popolare *-tora*, non è quindi inconsueto imbattersi in una compresenza dei due

---

nente maschile da parte delle donne non è una traiettoria lineare, ma l'epilogo di innumerevoli pressioni talora centrifughe; solo quando le spinte innovatrici si rafforzano, si genera una diffusa estensione in vari ambiti, in specie negli incarichi apicali, cosicché i parlanti a fronte di proposte fino a quel momento inedite percepiscono un senso di turbamento che non sono capaci di affrontare per ragioni squisitamente culturali e ideologiche che vanno ben al di là della competenza grammaticale e linguistica.

22 La grammatica tradizionale riconosce una categoria di nomi definiti di genere comune, che esibiscono la stessa forma (almeno nel singolare) sia per il maschile sia per il femminile ma si comportano diversamente per quanto riguarda l'accordo.

23 Si segnala che ad alcuni agentivi maschili in *-nte* corrisponde un femminile in *-essa*, per es. *studentessa* e *presidentessa*; tale procedimento è oramai poco produttivo in virtù di alcuni femminili inaccettabili: **cantantessa*, **insegnantessa*.

diversi procedimenti, per es. *lavoratora* e *lavoratrice*. Le forme femminili *impostora*, *pastora*, *tintora* sono formate analogicamente sui modelli maschili *impostore*, *pastore*, *tintore*.

Infine alle forme maschili in *-sor-e* possono corrispondere più forme femminili:

- quelle analogiche sul maschile in *-sor-a*, per es. *incisora*, *assessora*, *revisora*[24];
- quelle 'dotte' in *-itric-e*, per es. *aggreditrice*, *difenditrice*, *trasgreditrice* (accanto ai maschili *aggressore*, *difensore*, *trasgressore*), che si modellano sulla radice dell'infinito terminante in *-d* (*aggredire*, *difendere*, *trasgredire*). Notiamo che queste forme sono altresì affiancate da quelle più popolari in *-sor-a*, per es. *aggressora*, *difensora*, *trasgressora*, con un meccanismo simile a quello riscontrato dianzi per l'alternanza *-trice*/*-tora*;
- quelle in *-essa*, per es. *dottoressa* e *professoressa*. Questi derivati, seppur stigmatizzati da Alma Sabatini in favore di forme semplici in *-a* (*dottora*, *professora*), assieme ad altri nomi in *-essa* (*campionessa*, *studentessa*, *avvocatessa*, *poetessa* e *vigilessa* sostituibili con le regolari *avvocata*, *poeta* e *vigile*), continuano a essere saldamente documentati in italiano. Per tale ragione possono essere usate senza incertezza.

Alla luce di tali considerazioni indicative comprendiamo come sia necessario, almeno nel caso degli agentivi, mettere in discussione la funzione non marcata, detta impropriamente 'neutra', del maschile. Convalidare *il ministro [Maria Elena] Boschi*, *il segretario generale [Susanna] Camusso* in nome di una tradizione, che si vuole far passare surrettiziamente per neutra e corretta quando, abbiamo appena dimostrato, non lo è, rappresenta una anomalia. Se i tentativi di promuovere una lingua più rispettosa delle differenze di genere sono respinti in nome di un malinteso purismo linguistico oppure sminuiti come una questione irrilevante, allora ci troviamo di fronte a comportamenti linguistici aberranti. Per tale ragione non dobbiamo mai dimenticare che i nomi di professioni che via via appaiono come inediti se declinati al femminile sono invece rispettosi dei meccanismi di formazione delle parole nel sistema della nostra lingua. Pertanto le forme femminili il cui impiego sembra suscitare qualche tenace ritrosia sono perfettamente grammaticali e possono essere adoperate senza alcun indugio:

> architetta, assessora, avvocata, cancelliera, chirurga, conferenziera, consigliera, critica, deputata, difensora, direttrice (generale), funzionaria, ingegnera, ispettrice, medica, ministra, notaia, prefetta, primaria, procuratrice, rettrice, revisora dei conti, segretaria (generale), senatrice, sindaca, tesoriera, ecc.

Allo stesso modo per le forme che restano identiche al maschile e al femminile il contrassegno del genere femminile è fornito dall'articolo; avremo quindi *la giudice*, *la custode*, *l'interprete*, *la parlamentare*, *la preside*, *la presidente*, ecc. È inoltre

24 Un'altra possibilità di scelta per chi scrive è sostituire le forme avvertite come poco familiari con delle perifrasi, per es. *colei che ha rivisto i conti* o *la responsabile della revisione dei conti* anziché *la revisora*.

insensato adottare costruzioni in cui il modificatore *donna*, precedendo o seguendo il nome maschile, mette in risalto la presenza insolita e inedita rispetto alla funzione professionale in sé: per es. *una donna giudice* oppure *un giudice donna* (nel caso di posposizione del determinatore la messa in evidenza è ancora più accentuata).

Come si è già osservato dianzi, l'assegnazione del genere grammaticale a nomi con referente umano è governata da un criterio di tipo semantico-referenziale basato sul genere biologico (sesso) del referente; in altre parole a un nome con referente di sesso maschile viene assegnato il genere grammaticale maschile, a un nome con referente femminile il genere grammaticale femminile. Tale principio tuttavia anche nelle grammatiche non è sempre trattato in maniera chiara, soprattutto in relazione agli agentivi.

Dall'esame di Serianni abbiamo individuato, nella sezione dedicata alla formazione del femminile, un apprezzabile paragrafo dedicato ai nomi femminili di professione[25]. Il tema è ovviamente trattato in maniera rigorosa, da un lato si spiegano le modalità più produttive messe in atto per formare il femminile da nomi maschili e dall'altro si forniscono preziose annotazioni storico-etimologiche corredate da riferimenti a casi concreti di ambito letterario e divulgativo (per lo più tratti dalla stampa quotidiana e periodica). Tuttavia l'autore non manca di segnalare la discontinuità e l'oscillazione in questo settore, invocando cause ben note:

> le incertezze della grammatica su questo punto dipendono da ragioni extra-linguistiche: ossia dal processo di trasformazione sociale compiutosi in questo secolo, e tutt'ora in pieno sviluppo, che ha visto le donne affermarsi in campi e attività un tempo loro preclusi[26].

In effetti accanto a un uso disinvolto e spontaneo di termini come *operaia*, *impiegata*, *parrucchiera*, lo studioso rileva per altri una scarsa uniformità del processo di adeguamento linguistico. Il fattore prestigio unito al fattore tempo, sui quali è necessario attirare l'attenzione, giocano a favore o a sfavore di talune opzioni. La regola di congruenza tra genere del nome e sesso del referente sembra diventare più obbligatoria tanto più è datata l'attestazione del nome femminile che rinvia a una attività lavorativa di scarso prestigio. Detto altrimenti esitiamo a ricorrere a sostantivi femminili coniati di recente, che fanno riferimento a incarichi di spicco, mentre non esitiamo affatto, anzi ci sentiamo obbligati, ad adoperare termini femminili in circolazione da tempo. Tale variazione nella scelta del modo di designare le donne avrebbe portato all'affermazione di ciò che Serianni chiama «il neutro di professione, ossia il generale ricorso al maschile»; questa tendenza, spiega l'autore, «si ha quando il significato della funzione o della carica, in senso astratto od onorifico, prevale rispetto alla designazione del

25 L. Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 1997.

26 Ivi, p. 85.

sesso di chi la esercita» e anzi «tende a stemperare, a mettere in secondo piano il sesso del suo portatore»[27].

Il linguista procede nella sua pregevole analisi, tirando per così dire le fila del discorso con le seguenti parole:

> il risultato è che proprio il modo più apparentemente maschilista di indicare un nome di professione femminile, quello che ricorre al solo maschile grammaticale, finisce con l'essere, perlomeno nelle intenzioni di chi parla o scrive, il più neutro; risultato non troppo paradossale, se teniamo presente che, in italiano e in altre lingue romanze, il maschile è storicamente il termine non marcato dei generi[28].

Infine, dubitando dell'esito positivo dell'iniziativa di Sabatini, in quanto 'politica', invoca come ragione delle molteplici oscillazioni riscontrate nell'uso dei nomi di professione femminile il fatto che, qui più che in altri casi, «la lingua riflette la situazione di una società in movimento»[29].

Posto che nessuno vuole mettere in dubbio che il maschile assolve spesso – sia nelle lingue classiche sia in quelle moderne – la funzione di designare il genere non marcato, quello che attiene a un'intera categoria, comprendente maschile e femminile, costituendo così il termine generico o collettivo per indicare un gruppo, i cui membri possono appartenere all'uno o all'altro sesso[30], il punto della discussione qui è un altro, ovvero se possiamo parlare con disinvoltura di *impiegata* e *infermiera* perché dobbiamo esitare di fronte ad *avvocata* e *ingegnera*? Sono oramai passati decenni e il diritto alle donne di esercitare certi ruoli professionali con piena parità giuridica ed economica è fuori discussione, ricorrendo alle parole di Serianni è 'un movimento' della società quasi assestato; tale assestamento sarebbe altresì rafforzato dal fatto che l'acclimatamento lessicale, che si richiede normalmente alle neoformazioni, avrebbe già dovuto garantirne la diffusione: ma allora perché la lingua, o meglio i suoi parlanti, non tengono conto di tali positivi cambiamenti?

---

27 Ivi, p. 86s.

28 Ivi, p. 87.

29 *Ibid*. Per un aggiornamento, si veda anche L. Serianni, *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza, 2006; una posizione cauta è rintracciabile in M. Dardano, P. Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, cit., p. 191 in cui gli autori, pur ravvisando la necessità di 'nuovi' femminili per i nomi di professioni, si riparano dietro la tendenza a conservare la forma maschile che assume il valore di «una specie di maschile-neutro» preferito dalle stesse donne perché il reciproco femminile è connotato con sfumature ironiche o spregiative; chiudono il paragrafo, asserendo che «la ricerca di una propria identità sociale e culturale spinge la donna a porsi anche il problema della lingua: un atteggiamento fondato sulla consapevolezza che la lingua riflette i rapporti di forza esistenti nella collettività dei parlanti».

30 Riconducibile a questo uso è anche il cosiddetto maschile 'inclusivo', particolarmente vantaggioso se si vuole evitare la doppia forma maschile/femminile del nome e se si opta per un accordo maschile pur in presenza di controllori che possiedono valori diversi (*gli studenti e le studentesse sono stati valutati alla fine del semestre* anziché *gli studenti e le studentesse sono stati/e valutati/e alla fine del semestre*).

Proseguiamo le nostre argomentazioni in cerca di risposte, appuntando l'attenzione su un altro fenomeno linguistico connesso all'assegnazione di genere, ovvero l'accordo del sostantivo femminile con modificatori, predicati e pronomi coreferenti.

### 3.2. I nomi professionali femminili e l'accordo di genere

Come è ben noto, il nome con referente umano al quale viene assegnato un dato genere grammaticale 'controlla', e infatti viene definito *controllore*, l'accordo grammaticale di tutti gli elementi che a esso rimandano (articoli, aggettivi, sostantivi, pronomi, forme participiali), chiamati elementi *target*. Tale principio spiega perché se il nome *controllore* è di genere grammaticale maschile l'accordo di tutto ciò che a esso si riferisce avviene attraverso il maschile, mentre se è di genere grammaticale femminile avviene attraverso il femminile:

1a. *Il mio amico/il nuovo maestro è arrivato*
1b. *La mia amica/la nuova maestra è arrivata*

Enunciata la norma, osserviamo da una ricognizione dell'uso corrente che la sua applicazione si blocca di fronte ai termini professionali maschili riferiti a una donna, perché il *controllore* assume il genere maschile e gli elementi *target* ne assecondano l'accordo grammaticale:

> Il sindaco […] ha bisogno del traino berlusconiano ma […] rischia di perdere un pezzo di moderati. Non le resta che l'asse con il Carroccio […]. Ieri si è infilata la pochette verde presentando 48 candidati leghisti[31];

> L'ultima a uscire è stata il ministro forzista Stefania Prestigiacomo che con un braccio alzato ha salutato la folla[32].

Appare chiaro che quando si passa dalle singole voci ai testi, l'uso del maschile per riferirsi a donne può generare notevoli ambiguità dovute a conflitti tra accordo sintattico e semantico (cfr. Villani 2012, p. 324). Gli esempi sopraccitati esibiscono pertanto un palese problema di coesione testuale: il mancato accordo tra l'aggettivo, i participi (femminili), il pronome e il loro referente, che è grammaticalmente maschile (*sindaco* e *ministro*). Essa è comprensibile solo recuperando le proprie conoscenze che ci ricordano che all'epoca il sindaco di Milano era una donna, Letizia Moratti.

Non mancano poi cortocircuiti di senso come il seguente testo:

31 "La Stampa", 23 aprile 2011, citato in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 324.

32 "La Repubblica", 4 maggio 2006, citato in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 325.

> E così un ministro della Repubblica [Katia Belillo] si è prodotto in un impetuoso lancio del microfono, sia pure isolato, contro una parlamentare dell'opposizione [Alessandra Mussolini], mentre una deputata al Parlamento [Alessandra Mussolini] ha assestato un calcio sulle ginocchia, sia pure repentino, a un membro del governo [Katia Belillo][33].

Il frammento riportato, interpretabile come due resoconti con protagonisti diversi (l'ambiguità è rafforzata dal fatto che *ministro* e *membro del governo*, così come *parlamentare* e *deputata*, non sono sinonimi: cfr. Villani 2012, p. 325), allude a un fatto che vede coinvolte solo due donne; la compresenza di forme maschili e femminili è problematico fino quasi a invalidarne l'interpretazione. «Ci si può legittimamente chiedere», come suggerisce Villani (ivi, p. 325), «se si tengano nella debita considerazione i destinatari di questi testi».

Una ulteriore tendenza rilevata è la concorrenza dei diversi procedimenti di formazione per designare la stessa donna, come elemento di *variatio*:

> a quanto pare alla consigliere regionale della Lombardia, Nicole Minetti [...] non basta più il suo incarico. [...] nel corso dell'intervista rilasciata a la Repubblica, il consigliere regionale parla del presidente del consiglio [...]. Quando il giornalista [...] ha fatto notare alla Minetti di essere stata lei stessa ad assecondare questo 'difetto', la consigliera ha risposto: «Ma come si permette?»[34];

> Via l'assessore incinta, M5S sotto accusa.
> Il sindaco: "Solo per migliorare la giunta" [...] A casa perché incinta. Così Roberta Agnoletto, avvocato e assessore della giunta "5 stelle" del sindaco Alvise Maniero ha ricevuto l'avviso dalla giunta grillina di uno dei Comuni più grandi della provincia di Venezia. [...] Tempo qualche ora e le reazioni a livello nazionale costringono il sindaco a intervenire per respingere le accuse di discriminazione: l'assessore, dice in sostanza Alvise Maniero, è stata sostituita per rendimento insufficiente [...][35].

Anna Thornton ha fornito al riguardo delle riflessioni decisive[36]. Applicando a questo settore del lessico alcuni principi teorici sulla funzionalità dell'accordo, la linguista ha ben dimostrato che per la maggior parte dei lessemi riferiti a professioni, titoli o incarichi non sussistono regole inviolabili circa la congruenza tra il genere del sintagma nominale designante e il sesso della persona designata. In tali casi infatti la congruenza sembra opzionale (*il ministro [Boschi] è arrivato/arrivata* oppure *la ministra [Boschi] è arrivata*), laddove è invece obbligatoria negli esempi 1a. e 1b. Appare evidente che in questo ambito regna la variazione e solo indagini puntuali su vari *corpora* potranno in qualche modo individuare

33 "La Repubblica", 31 gennaio 2001, citato in A.M. Thornton, "Mozione", in: *La formazione delle parole in italiano*, cit., p. 227 e ripreso in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 325.

34 www.informazione.it, 2 aprile 2010; il fenomeno e il relativo esempio si rintracciano in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 325.

35 "La Repubblica.it", 13 febbraio 2013.

36 A.M. Thornton, "Designare le donne", in: *Mi fai male...*, cit., pp. 115-133 ; l'importante spunto è ripreso e sviluppato in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 323.

ulteriori differenze e fatti condizionanti un'opzione o l'altra. Ciò che tuttavia è cruciale ribadire è che «non si ha una regola grammaticale inviolabile: c'è un'area di indeterminatezza della grammatica, un'area nella quale c'è spazio per scelte individuali. Chi non vuole dirsi ministra o podologa o professoressa, non può nascondersi dietro la forza di supposte regole grammaticali»[37]. Tra i fattori che possono orientare la scelta in un senso o nell'altro vale la pena di approfondire anche quelli di carattere diamesico e diafasico che, come vedremo nei paragrafi successivi, possono avere una certa rilevanza.

### 3.3. I nomi professionali femminili nei dizionari

Come 'osservatorio' del tema qui trattato proponiamo uno strumento lessicografico, che, semplificando molto, testimonia i 'movimenti' della lingua italiana, ovvero l'autorevole *Grande dizionario italiano dell'uso* (d'ora in avanti abbreviato Gradit)[38] che ben si presta a documentare la lingua e la cultura attuali e a svelare con cura e rigore il pericolo dei pregiudizi inscritti nella lingua, visto che si adopera diffusamente segnalando la marca d'uso ovvero specificando (non sistematicamente) gli impieghi ironici, scherzosi e stereotipici[39].

Attraverso una lettura trasversale del Gradit è infatti possibile tracciare dei percorsi che via via conducono a una estensione degli ambiti di lavoro femminile con la documentazione di entrate che se da una parte riconferma il perdurare di mansioni tradizionalmente declinate al femminile dall'altra definisce nuove e inedite forme di impiego. Circa la lemmatizzazione, è doveroso segnalare che il Gradit reduplica di norma il femminile con una entrata autonoma, unita a un secco rinvio al termine base maschile, sottolineando, ove necessario, anche la connotazione ironica ovvero spregiativa. Non è qui possibile ripercorrere l'intero *corpus* raccolto attorno al tema della sfera professionale, tuttavia dagli esempi trascelti vedremo come la questione della progressiva estensione dei femminili nell'ambito lavorativo sollevi tuttora osservazioni e spiegazioni diversificate, cioè da un lato la complessità del sistema di genere e la diversa produttività di formazione di nuove parole e dall'altro le demarcazioni socioculturali tra ma-

37 A.M. Thornton, ivi p. 127.

38 T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 1999, 6 voll. (con CD-ROM), con l'aggiunta del vol. VII, *Nuove parole italiane dell'uso* (2003, con CD-ROM) e del vol. VIII, *Nuove parole italiane dell'uso* (2007, con chiave USB).

39 Per una discussione sul rapporto tra genere femminile e lessicografia ci permettiamo di rinviare a Fusco (F. Fusco, *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana. Tra rappresentazione stereotipata e (in)visibilità*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2012; *ead.*, *Tra conservazione e innovazione: il femminile nel friulano*, in: "Bollettino dell'Atlante linguistico italiano", n. 36, 2012, pp. 201-221; e *ead.*, "Le parole sono femmine, i fatti sono maschi: stereotipi e discriminazione nella lessicografia italiana", in: *Le parole della parità*. Atti del Convegno (Napoli, 4-5 dicembre 2014), a cura di F. Corbisiero, P. Maturi, Torre del Greco, ESA-Edizioni Scientifiche e Artistiche, 2016, pp.117-129), da cui abbiamo estrapolato esempi e commenti.

schile e femminile. Procederemo quindi passando in rassegna alcuni dei fenomeni più interessanti riscontrati dalla cui disamina sarà possibile estrapolare almeno in prima battuta alcune linee di tendenza.

Da una puntuale consultazione del Gradit si rileva la produttiva sostituzione della desinenza della classe dei maschili *-o/-i* con *-a/-e* dei femminili cui si riconducono le coppie *architetto/architetta*, *chirurgo/chirurga*, *deputato/deputata*, *maestro/maestra*, *notaio/notaia* (anche 'moglie del notaio'), *sindaco/sindaca*, ma anche *capitano/capitana*, in cui per il femminile si segnala l'accezione scherzosa di 'moglie del capitano' e quella discutibile di 'donna che comanda su altre', che però diventa più trasparente quando ritroviamo nell'entrata maschile la segnalazione che il femminile è usato per denotare il giocatore portavoce di una squadra ovvero responsabile dell'operato della stessa; *ostetrico/ostetrica*, in cui il maschile allude al 'medico chirurgo specializzato in ostetricia', laddove il femminile, oltre a rinviare al maschile, precisa che si tratta di 'infermiera abilitata ad assistere la partoriente durante e dopo il parto e il neonato nei primi giorni di vita'; infine *segretario/segretaria*, in cui le mansioni attribuite al termine femminile, non sono semanticamente simmetriche rispetto al maschile e sono, talora, anche meno visibili: si fa presente infatti che «unito a una specificazione di mansione, indica chi esercita funzioni che sono più frequentemente svolte da donne: *s. di produzione, di redazione, di scena*». Si è osservato l'uso del suffisso *-trice* in corrispondenza di *-tore* (*collaboratore/collaboratrice*, *direttore/direttrice*, *redattore/redattrice*, *senatore/senatrice*), cui si affianca il suffisso *-essa* che corrisponde a nomi in *-nte* (*presidente/presidentessa*, *studente/studentessa*), in *-sore* (*professore/professoressa*), in *-tore* (*dottore/dottoressa*), come pure ad alcuni nomi in *-e*, suffisso che non segnala in modo univoco referenti dell'uno o dell'altro sesso (*giudice/giudicessa*, *ufficiale/ufficialessa*, *vigile/vigilessa*) e infine a nomi uscenti in *-o* (*avvocato/avvocatessa*, *ministro/ministressa*, *prefetto/prefettessa*) ovvero in *-a* (*poeta/poetessa*)[40]. Segnaliamo altresì che le forme, del tipo *avvocata*, *dottora*, *medica*, *professora*, cioè con la femminilizzazione in *-a*, sono documentate dal Gradit come varianti spregiative o scherzose, denotanti qualità denigratorie: per esempio se l'*avvocata* è anche una 'donna che ama discutere', la *medica* è la 'donna che pretende di avere capacità di guaritrice'. È evidente che la lingua ha una sua storia, che non può essere sempre modificata con rimaneggiamenti suffissali, senza creare problemi nell'inventario e nella semantica delle forme. Questa tipologia di formazione del femminile, che è tuttora abbastanza produttiva, è stata però sconsigliata (ovvero respinta da Alma Sabatini, vedi sopra), pur se di nobili origini, perché connotata spregiativamente o scherzosamente (si pensi a *avvocatessa* e *medichessa*); va osservato del resto che

40 In A.L. Lepschy, G. Lepschy, H. Sanson, *Lingua italiana e femminile*, in: "Quaderns d'Italià", 6, 2001, pp. 17-18, rintracciamo una dettagliata ricostruzione dei termini *dottoressa*, *professoressa* e *studentessa* che, se alla fine dell'Ottocento sembravano semplicemente ridicoli e suscitavano addirittura scandalo, dagli anni Quaranta iniziano a essere considerati pienamente acquisiti nel patrimonio lessicografico; si veda anche A.L. Lepschy, G. Lepschy, H. Sanson, "A proposito di -essa", in: *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 397-409.

spesso formazioni del genere indicavano non la donna che esercitava una determinata professione, ma la moglie di chi la svolgeva (la *colonnella*, la *generalessa*, l'*ufficialessa*, la *sindachessa* sono le mogli del colonnello, del generale, dell'ufficiale e del *sindaco*, come l'*ambasciatrice*, la *giudicessa*, la *governatora* o *governatrice*, la *prefettessa*). Se la *presidente* si è definitivamente imposto su la *presidentessa* (e così la *preside*), forme come l'*architetta*, la *poeta*, la *ministra*, la *sindaca*, la *studente*, pur se talora documentate, non sono ancora pienamente accettate: oggi, come ben sappiamo, la tendenza prevalente pare piuttosto quella di preservare per il nome il genere maschile. Non mancano, inoltre, i casi di nomi ambigenere o forme squisitamente generiche, del tipo *assistente*, *governante* e *professionista*. Ma anche queste opzioni riservano alcune sorprese: si veda per esempio *governante* che scinde da una parte, in quanto sostantivo maschile e femminile, chi governa e dall'altra, in quanto attività al femminile, la collaboratrice familiare a tempo pieno a cui si affida la cura della casa e dei bambini ovvero *professionista* che ha prodotto le polirematiche 'bloccate' *libera professionista* nell'accezione di 'prostituta' e *libero professionista* 'chi esercita una libera professione per la quale è prevista l'iscrizione a un apposito albo'.

Di pari passo con le acquisite pari opportunità e l'estensione delle varie tipologie di mestiere, si è altresì invocata la possibilità di ricorrere a una mozione di tipo compositivo anziché derivazionale, contrariamente al precetto di Sabatini che invece biasima tali forme, perché focalizzano l'attenzione sul sesso della persona invece che sul ruolo professionale. Tale modalità prevede infatti la presenza di un nome dalla referenza sessuale definita (cioè *donna*) o come testa (ben note sono le coniazioni una *donna manager*, una *donna medico*) o come modificatore (un(a) *giudice donna*); secondo alcuni, tali tipi sottolineano la relativa novità di certe mansioni, tanto che un *giudice*, *medico uomo* sono possibili, ma assai improbabili; altre espressioni analoghe si avvalgono di procedimenti sintattici, ovvero affiancano al nome maschile un sintagma, del tipo (*al*) *femminile*, (*in*) *rosa* e *in gonnella* (*poliziotto, soldato in gonnella*), non privi di una connotazione scherzosa e di certo poco elegante.

Resta infine da segnalare che una accentuata stereotipizzazione delle attività produttive maschili e femminili ha condotto a una cristallizzazione linguistica dei vocaboli che le designano, tanto che anche nelle definizioni e negli esempi riportati nel Gradit a corredo delle singole entrate figurano per lo più denotanti maschili. Per tale ragione taluni termini evocano nell'immaginario collettivo ruoli professionali distinti secondo il genere in cui sono impiegati: lo *stiratore* non è un uomo la cui occupazione principale è quella di recarsi, a ore o a giornata, presso le famiglie per stirare, ma è 'l'addetto a operazioni di stiraggio' ovvero 'l'addetto al controllo dello stiratoio', così come l'*imbiancatore* non è l'uomo che lava la biancheria, ma 'l'operaio addetto all'imbiancatura di tessuti' ovvero 'l'imbianchino', il *vigilatore* non è un uomo con un titolo di studio abilitato all'assistenza e alla sorveglianza dei bambini in asili nido, colonie, strutture ospedaliere per l'infanzia, come invece la *vigilatrice d'infanzia*. Per lo stesso motivo non appari-

rebbe funzionale modificare un'espressione bloccata come *segretario di stato* (nel GRADIT emerge la denotazione di un referente 'tipicamente' maschile); per quanto la voce *segretaria* venga regolarmente adoperata nella comunicazione quotidiana, questo vocabolo presenta una copertura semantica differente e specializzata anche nei casi in cui costituisce la testa della polirematica (*segretaria d'azienda*, *segretaria di redazione*, ecc.).

A tali tendenze va aggiunto anche il caso di designazioni riferite a uomini che assumono ruoli riservati alle donne. Tale circostanza prevede il procedimento inverso a quello visto dianzi, ovvero si parte da nomi d'agente femminili in *-a*, si sostituisce a questa la desinenza *-o*: è il caso dei recenti *casalingo* 'uomo che, in determinate circostanze, si dedica ai lavori domestici', *mammo* 'padre che accudisce i figli al posto della madre', *prostituto*, *puttano*, *tato* e il più stabile *vedovo* che distanzia di secoli il corrispondente femminile. Si tratta di tipi lessicali, per lo più connotati, in cui è la denotazione del sesso maschile a richiedere la creazione di neologismi che appaiono motivati tanto da una inedita ridistribuzione dei ruoli tra uomini e donne, e pertanto da una evoluzione delle differenze di genere, quanto da una visione stereotipata degli agentivi di talune attività. Un caso analogo è *bambinaio* che sembrerebbe modellato su *bambinaia*, ma se al femminile indica la 'donna che per professione si prende cura dei bambini', al maschile, oltre a rinviare al lemma femminile, precisa che si tratta di un 'uomo che sta volentieri con i bambini'; tale distribuzione di ruoli è del resto confermata dal prestito *baby-sitter* che allude sobriamente 'alla persona, gener. donna che, dietro compenso, accudisce i bambini spec. in assenza dei genitori'. Per la pari opportunità è tuttavia doveroso segnalare il lemma poco diffuso *balio* che passa dall'accezione di 'marito della balia' a quella connotata ironicamente di 'uomo che accudisce i bambini'. Un ulteriore esempio curioso di mozione è la voce scherzosa *pillolo*, derivato di *pillola*, nell'accezione di 'pillola contraccettiva destinata al maschio'.

In sostanza la questione relativa agli agentivi per referenti di sesso femminile, ovvero per professioni e attività che possono essere esercitate da ambedue i sessi si manifesta con confini instabili e piuttosto sfilacciati anche nella prospettiva lessicografica.

## 4. Gli agentivi femminili in italiano: una raccomandazione?

Bisogna riconoscere insomma che a circa trent'anni dalla loro pubblicazione le *Raccomandazioni* di Sabatini non hanno inciso in modo profondo, anche se è ormai acclarato che gli schemi di percezione e di classificazione della realtà sociale cui ricorriamo si sono estesamente modificati a favore di una maggior parità dei sessi. Tuttavia la comunità parlante non ha dimostrato una adesione generale delle forme suggerite e talora non le hanno viste di buon occhio le stesse donne che dovrebbero essere designate con i titoli emendati. L'esitazione è diretta soprattutto verso i nomi designanti professioni prestigiose (*avvo-*

*cata*, *chirurga*, *ingegnera*, *sindaca*) e incarichi inediti per una donna. L'opzione, ribadiamo, non è tanto linguistica quanto socioculturale: dal punto di vista grammaticale l'*ingegnera* e la *sindaca* sono forme regolari e se appaiono peregrine è solo perché non siamo abituati a sentirle e a scriverle[41]. Dal confronto sperimentato in occasione di convegni, seminari e corsi di formazione, abbiamo notato che tale scarsa confidenza rende ancora assai insicure le donne che, oramai diffusamente impiegate anche in lavori o in ruoli tradizionalmente esercitati dagli uomini, privilegiano il maschile, in quanto indicante la funzione svolta (prova tangibile dell'agognata parità), indipendentemente dal sesso di chi lo pratica: già Sabatini ammette che «il desiderio, non sempre conscio di dar risalto al diverso livello della carica, è forse spesso il motivo che induce molte donne nei gradi più alti a preferire il titolo maschile, il che, d'altra parte, non fa che confermare che il genere maschile, in questo caso strettamente connesso al sesso maschile, è il più autentico detentore di prestigio e potere e che la donna, se vuole salire di grado, a esso si deve adeguare»[42]. A tal proposito assai popolare è il duplice confronto, di qualche anno fa (ma sempre attuale anche in presenza di ministre nuove), su *ministro* o *ministra*, di Barbara Pollastrini e Stefania Prestigiacomo, che si sono succedute a capo del dicastero delle Pari Opportunità in governi sostenuti da schieramenti opposti[43]. Nelle interviste, le due ministre argomentano ragionevolmente due punti di vista contrapposti: se Prestigiacomo dichiara la sua netta preferenza per la designazione al maschile che le sembra non marcata ('suonerebbe' meglio, aggiunge)[44] e che con-

41 Detto altrimenti le denominazioni di professione nella maggioranza dei casi si sono diffuse solo nella forma maschile non per un deficit grammaticale ma per un deficit del referente: tale 'vuoto' referenziale ha permesso alle desinenze maschili di essere percepite come più prestigiose e anche più adeguate ai contesti. Il tempo però ha riassorbito lo spazio mancante e quindi ora è l'uso che determina la fortuna di un termine, infatti spetta solo al singolo (e alla singola) parlante optare di volta in volta per quello più appropriato, cercando di assecondare i cambiamenti intervenuti nella società.

42 A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 30. Anche Leone era già intervenuto sulla questione responsabilizzando la burocrazia della reticenza nell'uso delle forme femminili, tuttavia riconosce altresì, con tono di rimprovero, che «non bisogna dimenticare la parte che in questa faccenda hanno anche le donne: le quali, spinte dallo stesso vano desiderio per cui le caprette fedriane chiesero a Giove la barba, accordano la loro preferenza al termine maschile e si firmano *dottore in lettere*, *avvocato*, *notaio*, *il preside*, *il presidente*» (A. Leone, *Alcune considerazioni sulla formazione del femminile*, cit., p. 65).

43 Cfr. M. Arcangeli, "Questioni di genere", in: *Lingue, culture e testi istituzionali*, a cura di I. Korzen, C. Lavinio, Firenze, Cesati, 2009, pp. 163-175.

44 Ricordiamo, circa le parole che suonano bene o male, l'ammonizione di Migliorini: «spesso ci capita di dire, a proposito d'una parola, che "è bella", che "suona bene", che "è armoniosa", o invece che "è brutta, che "suona male", o magari che "è cacofonica" (...). Ora, non c'è dubbio che la bellezza d'una lirica o d'una prosa d'arte sta in quel non so che (...). Ma quando si voglia trasportare il giudizio dalla pagina alla parola singola, questo giudizio diventa sempre più dubbio e precario. E soprattutto ciò che conta in questo caso non è più l'armonia o la disarmonia dei suoni che compongono la parola, il suo aspetto fonico, ma quell'alone più o meno distinto di idee e di sentimenti che si associano alla parola e quasi inavvertitamente l'accompagnano» (B.

sentirebbe di evitare l'uso di un quasi-neologismo, esposto per lo più a reazioni di critica e scherno, Pollastrini auspica che l'uso al femminile guadagni via via consenso per indicare la funzione da lei esercitata, perché solo l'uso può attenuare e far cadere nell'ombra moti ironici e canzonatori, che peraltro anch'essa riconosce come plausibili.

Una ulteriore ragione in favore dell'insicurezza, comunque esibita non solo dalle donne, è data dalle innumerevoli oscillazioni concorrenziali nell'uso corrente. È significativo che, dai numerosi spogli condotti su *corpora* di testi differenziati (quotidiani, periodici, dizionari, documenti istituzionali, internet, ecc.), si riscontrano notevoli incertezze nella scelta del nome per referente donna, tanto da proporre un ventaglio di possibilità in contesti difformi. Ricorrenti sono i doppioni, riscontrabili soprattutto nella comunicazione parlata, ma non solo, come abbiamo già visto, in funzione del contesto e del prestigio sociale: l'asimmetria di certe coppie di termini (per esempio, *direttrice didattica* vs *direttore generale*, *ispettrice scolastica* vs *ispettore generale*) segnala che al femminile sono associate mansioni di minor prestigio. Se il femminile di un termine è quello più anticamente attestato, o comunque più popolare, è generalmente riferito, per una tradizione antica, a lavori collocabili fra i ranghi bassi della scala sociale o fra i ruoli infamanti e stigmatizzati (*prostituta*, ma anche *coniglietta*) (cfr. Villani 2012, p. 324). Non si spiega se non con tali ragioni perché *fioraia*, *infermiera*, *lavandaia* abbiano la regolare desinenza del femminile, mentre *architetto*, *avvocato*, *chirurgo*, *ministro*, *prefetto*, *sindaco* circolano indisturbati al maschile anche se a svolgere quella professione o a ricoprire quella carica sono le donne.

Inoltre, non dimentichiamo che il ricorso al maschile nelle designazioni professionali e per le cariche istituzionali anche per referenza femminile, oltre a provocare oramai un sentimento di imbarazzante disagio, può diventare un ostacolo all'individuazione del sesso di colui/colei di cui si sta parlando e quindi alla comprensione, soprattutto in assenza di tratti cotestuali e contestuali tali da consentire una adeguata interpretazione del messaggio. La questione assume contorni più chiari quando la punta del compasso non è più proiettata sulla lingua presa nel suo isolamento, come agglomerato di singoli fatti decontestualizzati, ma calata nella realtà comunicativa. Insomma quando l'analisi passa da una dimensione morfologica a quella sintattica e testuale, l'insistenza nell'uso di forme declinate al maschile per denotare una donna genera nei destinatari disorientamenti rilevanti: se non tutti arricciano il naso quando si parla del *Ministro Fornero*, altri avranno delle perplessità a sapere che *Il Ministro Fornero è tornato all'Università, dove l'aspettava suo marito*.

Questi lunghi anni di dibattito, in cui si sono alternate proposte tanto ragionevoli quanto discutibili hanno avuto il merito di gettar luce su un ambito della lingua italiana, quello dei ruoli professionali al femminile, in cui fa fatica

---

Migliorini, *Conversazioni sulla lingua italiana*, cit., p. 30); citato anche in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 324).

a imporsi una norma stabile e in cui ricorrono abbondanti le esitazioni. In effetti, tirando un po' le somme, abbiamo osservato che alla fluidità normativa della lingua (espressa anche nelle grammatiche) corrisponde un'ampia oscillazione nell'uso dei parlanti, che, posizionandosi sull'orlo della 'piattaforma linguistica' e per motivazioni squisitamente extralinguistiche, diffidano delle forme regolari femminili nonostante siano più plausibili sotto il profilo morfologico e più funzionali sul piano sintattico e testuale. Tale riluttanza è tuttavia sempre più compensata da una forte richiesta di norme chiare di comportamento linguistico: anche nei ruoli apicali, non è presente quell'educazione linguistica diffusa che pure sarebbe un obbligo formativo della scuola e dell'università e che permetterebbe scelte più ragionate. Non è raro riscontrare anche tra (le) parlanti colti/e una fragile consapevolezza dei funzionamenti della lingua e delle nozioni grammaticali di base che orienta verso un'autodesignazione al maschile dietro la quale si nasconde proprio il timore di incorrere in qualche errore di grammatica e per questo di essere giudicati/e negativamente. È pertanto necessario «sottolineare come l'uso della forma femminile dei termini in questione non debba essere considerato una deviazione dalla norma grammaticale ma, al massimo, solo una sua normalissima e 'regolare' estensione»[45].

Ciò dimostra che lo strumento più efficace per rafforzare un uso più rispettoso del genere femminile è sviluppare la coscienza nei parlanti. Talora chi parla o chi scrive non percepisce l'irragionevolezza veicolata da certe forme che ha appreso per imitazione e che dà per scontate; i tanti con cui abbiamo avuto modo di discutere scoprono con sorpresa certi meccanismi anomali della lingua e da essi poi prendono le distanze. La lingua non è mai neutra e pertanto i parlanti possono per certi versi scegliere come avvalersene; essa «racchiude e propone una data visione del mondo: la lingua [...] è un binario su cui viaggia il pensiero»[46]. Ravvisando nell'uso un alleato e nel contempo un arbitro in fatto di lingua, è opportuno ricordare e 'raccomandare' che questo stesso uso, capace di influenzare la grammatica, è anche espressione di scelte. È acclarato che la lingua rifugge da interventi di autorità, ma ciò non vuole dire che ci si debba astenere dal fornire indicazioni e raccomandazioni. Certamente non è l'uso del singolo individuo, per quanto autorevole, o la norma imposta senza sanzione collettiva e condivisione a determinare un cambiamento nel sistema linguistico; tuttavia, se le scelte dei singoli parlanti si fanno prevalenti, esse possono costituire una nuova

45 C. Robustelli, "Genere, grammatica e grammatiche", in: *La differenza insegna*, cit., p. 62.

46 F. Sabatini, "Più che una prefazione", in: *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 15; la lingua non è il riflesso diretto della realtà, essa descrive la realtà, ma nel farlo partecipa anche alla costruzione e alla distruzione di rapporti tra le persone, perché esprime il nostro punto di vista, potenzia immaginari e attese e trascina con sé pregiudizi e discriminazioni, come ben argomenta Violi «la lingua è il luogo in cui si costruiscono e stabiliscono i modelli di comportamento, le rappresentazioni sociali, le visioni del mondo a cui si adeguano e si conformano le donne e gli uomini» (P. Violi, *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue edizioni, 1988, p. 27).

'raccomandazione', ovvero un nuovo elemento di norma, che le grammatiche e i dizionari possono far proprie.

Sulla base della nostra disamina, è chiaro che le sedi tradizionali di propagazione della cultura da un lato la scuola e l'università e dall'altro i mezzi di informazione e le istituzioni, in virtù della loro condizione di fonti di lingua privilegiate e della loro capacità di promuovere e orientare l'evoluzione della lingua, possono svolgere un ruolo determinante nella lotta contro le espressioni lesive della parità di genere e ispirare l'impiego di un italiano corretto e rispettoso[47].

## 5. Conclusioni

Da questa mappatura delle norme e degli usi relativi agli agentivi nella lingua italiana non ci resta molto da dire, tranne che ai rapidi mutamenti della realtà sociale non sono sempre corrisposte altrettanto rapide risposte da parte degli utenti della lingua (compresi i grammatici e i linguisti) che invece si attardano ancora a designare in modo variabile l'insieme di professioni e ruoli istituzionali cui ha avuto accesso la donna solo negli ultimi decenni. Le discontinuità, le insicurezze e le reticenze documentate nella lingua (cioè sull'orlo della 'piattaforma linguistica'), che mantengono invisibile il genere femminile in nome di un presunto valore non marcato maschile, non vanno solo spiegate ponendole in relazione al sistema, ma anche agli usi linguistici che riverberano presupposti sociali e culturali obsoleti e un sistema di attese ancorato a una visione del mondo superata, densa di pregiudizi e di stereotipi verso la donna. Ad Alma Sabatini e a coloro che sono intervenuti nel dibattito va il merito di aver diffuso fra gli utenti una maggior sensibilità e una maggior consapevolezza di un uso più rispettoso dei generi, che affondano le proprie radici, non dimentichiamolo, nella pacata 'raccomandazione' di Migliorini: «Diciamo *socia*, diciamo *sindaca* se non vogliamo dire *sindachessa*, ma non obblighiamo le donne, se sono degne di occupare certe cariche, a mettersi i calzoni - sia pure soltanto in sede grammaticale»[48].

47 Per una trattazione mirata a un uso non discriminatorio della lingua nel mondo della scuola, rinviamo ai contributi contenuti in M.S. Sapegno (a cura di), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, cit. e M.S. Sapegno (a cura di), *La differenza insegna*. cit. e alle pertinenti bibliografie, ma ricorderei anche le sagge parole di F. Sabatini, che invoca proprio la scuola come luogo decisivo dove poter diffondere usi più consapevoli e rispettosi degli 'altri': «richiamerei l'attenzione della scuola, come altro organo primario della comunicazione: un profondo senso di responsabilità dovrà guidare chi insegna ed educa, donna o uomo, perché porti a far maturare nelle generazioni crescenti la coscienza di tali problemi, linguistici e non, e non pretenda invece adesione cieca all'una o all'altra norma, cioè a quella prescelta dall'insegnante» ("Più che una prefazione", in: *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 18).

48 B. Migliorini, *Conversazioni sulla lingua italiana*, cit., p. 74.

# Pari trattamento linguistico nelle aree germanofone

LORENZA REGA

## Introduzione

L'attenzione per una scrittura istituzionale chiara, politicamente corretta e per quanto possibile accessibile a tutta la popolazione[1] è oggi molto viva in buona parte dei paesi europei. In questo ambito si iscrive - in particolare all'interno del settore giuridico e amministrativo[2] - anche il tema del pari trattamento linguistico di uomo e donna che trova una ricaduta pratica in svariate linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo. Tale argomento ha cominciato a essere dibattuto già alcuni decenni fa nei paesi di lingua tedesca che da tempo si sono impegnati a introdurre un pari trattamento linguistico di uomo e donna nella dimensione giuridico-amministrativa.

Il tedesco è la lingua più parlata in Europa, è policentrica e ha lo status di unica lingua ufficiale nazionale in Germania, Austria e Liechtenstein, mentre ha lo status di lingua ufficiale (nazionale) paritaria in Svizzera (accanto a francese, ita-

1 Si consideri, per es., sul sito della Bundesbank la parte dedicata al tema 'Erklärt in Leichter Sprache' (scrittura semplificata): <https://www.bundesbank.de/de/startseite/leichte-sprache>; sito consultato il 06/11/2018.

2 Cfr. per es. C. Robustelli, "Pari trattamento linguistico di uomo e donna, coerenza terminologica e linguaggio giuridico", in *La buona scrittura delle leggi, Atti del convegno (Roma, 15.9.2011)*, a cura di R. Zaccaria, Roma, Camera dei deputati, 2012, pp. 181-198.

liano e romancio con le persone di lingua romancia) e in Lussemburgo (accanto al francese e al Letzeburgesch); ha inoltre lo status di lingua ufficiale regionale nella regione orientale del Belgio (Neubelgien o Cantons de l'Est) e in Südtirol-Alto Adige[3]. Per la presente analisi si sono prese in esame in particolare le realtà di Germania, Austria e Svizzera in quanto è in questi paesi che la parità di genere linguistico sembra essere maggiormente normata.

## Lingua tedesca e pari trattamento linguistico

La discussione sul pari trattamento linguistico fu avviata con vivacità in ambito germanofono grazie a un articolo di Trömel-Plötz nel 1978[4], in cui la linguista tedesca cominciò a tematizzare la *Ungleichbehandlung von Frauen im Sprachsystem und Sprachverhalten* (discriminazione delle donne nel sistema e nei comportamenti linguistici) in modo pacato rispetto alle posizioni assunte in seguito all'interno della linguistica femminista[5] . Trömel-Plötz menzionava numerosi esempi in cui l'uso del maschile generico portava a delle situazioni grottesche nel momento in cui si poneva mente locale a frasi del tipo: 1. «Man erlebt seine Schwangerschaft und Geburt jedesmal anders; 2. Jemand spricht über seine Entbidung bei Leboyer; 3. Wer hat seinen Lippenstift im Bad gelassen?»[6]. In 1. si critica *man* (pronome indefinito) per la sua contiguità a *Mann* (maschio); in 2. e 3. si criticano *jemand* e *wer*, che grammaticalmente impongono l'uso di *sein* (suo), aggettivo possessivo riservato al maschile e al neutro. Contemporaneamente Trömel-Plötz proponeva delle soluzioni alternative che tenevano conto del fatto che in tutti e tre i casi erano intese delle donne, che pertanto dovevano comparire come tali anche a livello linguistico.

All'articolo di Trömel-Plötz rispose Kalverkämper[7], il quale – sulla base del concetto di *Sprachsystem*, della lingua come sistema – difendeva l'uso linguistico in vigore fondamentalmente per una ragione di economia ed efficienza comu-

3 Cfr. il concetto di "lingua ufficiale" in E.M. Thüne, I. Elder, S. Leonardi, *Le lingue tedesche: per una descrizione sociolinguistica*, 2012, p. 9. <http://www.aperandosini.eu/aperandosini/materiali/Entries/2012/4/30__N__2__Le__lingue__tedesche__per__una__descrizione__sociolinguistica__files/concetti-di-base.pdf>; sito consultato il 06/11/2018.

4 S. Trömel-Plötz (1978), "Linguistik und Frauensprache", in: *Sprach – Genus/Sexus*, a cura di H. Sieburg, Frankfurt a.M.: Lang, 1997, pp. 235-257.

5 H. Sieburg (a cura di), *Sprach – Genus/Sexus*, Frankfurt a.M.: Lang, 1997, p. 25.

6 Si fornisce una traduzione letterale degli esempi, che si equivalgono nei contenuti nelle due lingue, ma non nelle forme grammaticali, che vengono discusse nel corpo del testo. «Si vive l'esperienza della gravidanza e della maternità ogni volta in modo diverso; Qualcuno sta parlando del suo parto con Leboyer; Chi ha dimenticato il suo rossetto nel bagno?».

7 H. Kalverkämper (1979), "Die Frauen und die Sprache", in: *Sprache – Genus/Sexus*, a cura di H. Sieburg, Frankfurt a.M., Lang, pp. 258-278, 1997, pp. 259, 269 e *passim*.

nicativa. Alle osservazioni di Kalverkämper rispose Pusch[8] ribattendo in particolare che il punto di vista dell'economia nella discussione dei diritti umani era inadeguato e che determinate abitudini linguistiche potevano essere superate se c'era la volontà autentica di fare comparire finalmente anche le donne. La discussione proseguì a vari livelli, grammaticale[9], psicolinguistico[10], giuridico[11] e, anche se sembra essere diventata un argomento meno attuale nella linguistica, è ancora oggi in corso a vari livelli. Per esempio, in un'intervista al settimanale "Der Spiegel", Andreas Zick, professore di psicologia sociale e direttore dell'Istituto per la ricerca interdisciplinare sui conflitti e la violenza dell'università di Bielefeld, rilevava «[…] l'ossessione con cui i seguaci di Pegida discutono i temi di genere lottando per es. per il pari trattamento linguistico presso gli enti pubblici (*Behörden*) e nelle università». Continuava ricordando che «[…] anche l'autodeterminazione sessuale rientra nel programma di Pegida» e citando Adorno per spiegare questo fenomeno rilevava: «Adorno ne sarebbe stato soddisfatto. Per lui un interesse esagerato ai temi sessuali finisce per dimostrare l'obbedienza tedesca all'autorità»[12]. A prescindere dalla correttezza o meno di queste considerazioni, esse dimostrano comunque che il pari trattamento linguistico è un tema politico che continua a essere attuale. È un fatto che dalle prime discussioni degli anni settanta Germania, Austria e Svizzera (ma anche altre aree germanofone, come il Liechtenstein e il Südtirol) hanno adottato delle linee guida a favore del pari trattamento linguistico in particolare per la scrittura istituzionale.

8 L. Pusch (1979), "Der Mensch ist ein Gewohnheitstier, doch weiter kommt man ohne ihr", in: *Sprache-Genus-Sex*, a cura di H. Sieburg, Frankfurt a.M., Lang, 1997, pp. 279-301, p. 295.

9 Cfr. per es. *Duden Grammatik* (Mannheim et al., Dudenverlag, 2005, pp. 156-157), in cui si tematizza la critica del maschile inclusivo, nel senso che esso non si distingue formalmente dall'uso specifico del genere, per cui si possono verificare malintesi di contenuto e di comunicazione – per es. l'impressione che le donne non siano affatto comprese. Nella *Duden Grammatik* si elencano quindi tutta una serie di soluzioni per un pari trattamento linguistico, che sono in linea – anche se molto sinteticamente – con quelle prospettate nei vari manuali (Leitfaden) dei ministeri.

10 Cfr. per es. K. Rothermund, *Automatische geschlechtsspezifische Assoziationen beim Lesen von Texten mit geschlechtseindeutigen und generisch maskulinen Text-Subjekten*, in: "Sprache & Kognition", vol. 17, n. 4, 1998, pp. 183–198; E. Heise, *Sind Frauen mitgemeint? Eine empirische Untersuchung zum Verständnis des generischen Maskulinums und seiner Alternativen*. in: "Sprache & Kognition", vol. 19 n.1/2, 2000, pp. 3–13; D. Stahlberg, S. Sczesny, *Effekte des generischen Maskulinums und alternativer Sprachformen auf den gedanklichen Einbezug von Frauen*, in: "Psychologische Rundschau", vol. 52, n. 3, 2001, pp. 131–140.

11 Cfr. per es. K. M. Eichhoff-Cyrus, *Neues Recht: Sprachliche Gleichbehandlung der Geschlechter vor dem Gesetz*, in: "Muttersprache", Heft 4, 2002, pp. 324–336; K. M. Eichhoff-Cyrus, "Rechtssprache im Wandel. Die sprachliche Gleichbehandlung von Frauen und Männern in Rechtstexten von Bund und Ländern", in: *Verständlichkeit als Bürgerrecht? Die Rechts- und Verwaltungssprache in der öffentlichen Diskussion*, a cura di K. M. Eichhoff-Cyrus, G. Antos, Mannheim et al., Dudenverlag, 2008, pp. 344–360.

12 A. Zick, *Adorno hätte seine Freude*, in: "Der Spiegel", n. 10 gennaio 2015, pp. 36-38, p. 36.

Sul sito del Bundesverwaltungsamt (il Ministero tedesco per la pubblica amministrazione) compare un assai chiaro manuale per la *Sprachliche Gleichbehandlung*. In esso si ricorda che nel 1987 il governo federale aveva costituito un gruppo di lavoro interministeriale sulla lingua del diritto con il compito di studiare le esigenze del pari trattamento linguistico di uomini e donne cercando soluzioni atte a soddisfarle. I risultati vennero quindi approvati da Bundestag e Bundesrat che consigliavano di impiegare, al posto del maschile inclusivo, forme linguistiche che indicavano le persone senza alcun riferimento al sesso (*geschlechtsindifferente Personenbezeichnungen*), mentre il 20 gennaio 1993, su proposta del gruppo di lavoro stesso il governo federale decideva di introdurre il principio della forma non marcata dal punto di vista del genere (*neutrale Bezeichnungsformen*) per i ministeri, con ricadute dirette su *Richtlinien*, *Erlasse und Empfehlungen*[13]. Il maschile inclusivo non era infatti più recepito come neutrale e – qualora fosse stato impiegato senza eccezioni – finiva per diventare una vera e propria presa di posizione contro la parità linguistica. Contemporaneamente, nella consapevolezza che l'applicazione assolutamente rigorosa del pari trattamento linguistico avrebbe potuto portare a grandi problemi di leggibilità dei testi, si raccomandava comunque di tenere sempre presenti le necessità di uno stile *bürgerfreundlich* (comprensibile a tutti) – una raccomandazione questa che è peraltro ampiamente condivisa da tutte le persone sia a favore che a sfavore dell'introduzione di formule linguistiche calibrate anche sulle donne[14].

Nel manuale sono così suggerite diverse soluzioni – ciascuna con i pro e contro per realizzare la parità linguistica. Di seguito ne vengono menzionate alcune: Formulazioni in coppia – (*Paarformulierungen*), da utilizzarsi soprattutto per le offerte di lavoro, che presentano però lo svantaggio di dovere impiegare nel corpo del testo sempre il doppio aggettivo possessivo *sein* e *ihr* (suo) femminile o maschile) e, nelle relative, i pronomi relativi *der* e *die*[15] (che) – con un notevole appesantimento del testo, problema questo che non investe l'italiano:

> Der Antragsteller oder die Antragstellerin, *der* oder *die seinen* oder *ihren* Antrag bei der zuständigen Bearbeiterin oder dem zuständigen Bearbeiter vorgelegt hat, …. Der Kraftfahrzeughalter oder die Kraftfahrzeughalterin, *der* oder *die sein* oder *ihr* Kraftfahrzeug an einen Bekannten oder eine Bekannte ausleiht, …

La cosiddetta *Sparschreibung* (formulazione sintetica), che consiste nell'uso della forma maschile seguita dal suffisso femminile *–in* o *–innen* (*Leser/innen*) nella

13 Direttive, decreti e raccomandazioni.

14 Nei suggerimenti si è d'accordo sul fatto che il maschile inclusivo può essere mantenuto nei sostantivi derivati e nei composti se non esiste una riformulazione adeguata. Gli aggettivi con base maschile sono percepiti in generale come neutrali rispetto al genere.

15 Grammaticalmente necessari in tedesco: il pronome relativo è *die*, quello maschile *der* e l'aggettivo possessivo è *ihr* per il femminile e *sein* per il maschile.

derivazione per suffissazione delle forme femminili da quelle maschili, è particolarmente adatta in tutti i testi per i quali è importante l'economia linguistica (principio del minimax), quindi in titoli, formulari ecc. Si ripropone tuttavia anche in questo caso il problema della concordanza con aggettivi e pronomi, che appesantisce il testo. Le denominazioni neutrali sono considerate adatte nei testi in cui ci si rivolge a un pubblico ampio e non particolarmente caratterizzato. In tedesco è possibile farlo per es. con i participi presenti e passati sostantivati al plurale, con il suffissoide *-kräfte*, che indica un insieme (di persone) senza distinzione di genere (*Lehrkräfte* personale docente invece di *Lehrer und Lehrerinnen* – i maestri e le maestre). Queste soluzioni – indubbiamente efficienti – vanno però usate con cautela – in particolare quando si tratta di regolamenti con tematiche caratterizzate dal genere, nel caso della gravidanza e dell'interruzione di gravidanza. Altre soluzioni possono essere rappresentate dall'impiego di forme con cui si rinuncia a nominare le persone in quanto tali: si ricorre così all'uso del passivo con la personificazione degli oggetti, una strategia che risulta spesso anonima; si deve invece scartare il pronome indefinito *man* – si (per la sua contiguità a *Mann* - uomo), ma anche *jedermann* – chiunque, *wer* – chi (anche per il problema della concordanza cui si è sopra accennato, che non riguarda però l'italiano). L'uso di *jedermann* e *wer* è decisamente inopportuno quando si parla di gravidanza: *Wer während seiner* Schwangerschaft …[16]

## Austria

Anche il manuale austriaco sottolinea quanto inopportuno sia scegliere formulazioni che danno alle donne l'impressione di essere soltanto *mitgemeint* (sottintese). Anche se molto succinto (9 pagine), il manuale indica le soluzioni più o meno presenti anche nel *Leitfaden* della Germania, ponendo l'accento sulla necessità delle doppie denominazioni, come per es. *Landeshauptmann – Landeshauptfrau*[17], ma anche con suffisso derivativo, come per es. *Bürgermeister – Bürgermeisterin*[18]. Le altre soluzioni sono più o meno quelle già menzionate per la Germania, anche se riportate in modo più sintetico. Coerentemente con l'idea che le donne non vogliono sentirsi sottintese, il manuale austriaco sottolinea due aspetti: da una parte si rileva che non corrispondono alla parità linguistica le *Legaldefinitionen* con cui si pensa di risolvere il problema della parità linguistica usando all'inizio dei testi una formula in cui si precisa che l'uso del maschile inclusivo comprende sia donne che uomini; dall'altra parte non si accetta neppure l'uso del suffisso *-in* (che in tedesco serve per la formazione del femminile) inserito tra parentesi. In entrambi i casi infatti l'effetto è quello di sottintendere l'universo femminile

16 Chi durante la sua gravidanza.

17 Presidente del Land – Presidentessa del Land.

18 Sindaco – Sindaca.

facendo risaltare soltanto quello maschile. Si menziona quindi la necessità di trovare soluzioni creative, indicazione questa che sarà un elemento importante nel ben più ampio manuale svizzero.

## Svizzera

Forse proprio perché il cantone di Appenzello fu l'ultimo a dare il voto alle donne nel 1971, mentre soltanto Il 14 giugno 1981 fu iscritto nella Costituzione federale, all'art. 4 comma 2, il principio dell'eguaglianza dei diritti tra uomo e donna, è da questo momento che partono tutta una serie di iniziative e documenti in cui si richiede la *Gleichbehandlung* (parità) anche da un punto di vista linguistico. La *Sprachengesetz* (Legge sul regime linguistico) varata nell'ottobre 2007 prevede la parità di uomo e donna anche da un punto di vista linguistico, con la conseguenza che tutte le autorità federali devono attenersi a formulazioni non sessiste nei loro testi. La parità linguistica trova espressione nel manuale *Geschlechtergerechte Sprache 2009*, seconda edizione rivista e corretta, che consta di ben 192 pagine e tiene conto anche della situazione italiana, francese e romancia nella consapevolezza che un pari trattamento linguistico dipende anche dalle peculiarità della singola lingua. Il manuale è una vera e propria opera di consultazione, che parla in particolare dei mezzi linguistici per una formulazione paritaria con vantaggi e svantaggi e della formulazione non sessista in singoli tipi di testo e in forme particolari dell'uso linguistico.

In esso si ricorda che lingua e realtà sociale non sono separabili e che la lingua è anche consapevolezza di se stessi, per cui per es. *Krankenschwester* und *Krankenpfleger*[19] dovrebbero essere evitati e sostituiti con *Pflegefachfrau* oder *Pflegefachmann*: probabilmente perché i primi due termini sono troppo legati all'idea della malattia, mentre gli ultimi due assumono una connotazione maggiormente tecnica e asettica, di operatrice – operatore della sanità.

Anche questo manuale pone l'accento sull'inadeguatezza delle *Legaldefinitionen* ai fini della parità linguistica. È importante infatti la differenza tra un pari trattamento legale e un pari trattamento linguistico: nel primo caso sembra sufficiente dire per es. che – quando si usa soltanto il maschile inclusivo – si intendono anche le donne, mentre un pari trattamento linguistico esige che il genere femminile comunque abbia la sua presenza.

Anche in questo manuale si individuano tre soluzioni che consistono nello splittare uomini e donne, nell'impiegare forme che possono andare bene per entrambi i generi (per es. participi presenti e passati oppure l'uso di sostantivi cumulativi, del tipo già citato *Lehrkräfte*[20]) e nell'impiegare formulazioni passive, in cui le persone non vengono menzionate.

19 Infermiera e infermiere.

20 Corpo docente.

La coerenza nell'uso e l'attenzione alla chiarezza del testo sono due elementi imprescindibili, per cui è meglio scrivere per es. le due forme maschile e femminile per esteso che generare confusione (anche soltanto formale) all'interno di un testo: come già detto, il problema si pone per es. in tedesco con la declinazione dell'articolo oppure con l'uso dei pronomi relativi diversi nel maschile e nel femminile, per cui sarà necessario per es. declinare l'articolo al maschile e al femminile, usare i relativi pronomi e aggettivi possessivi, anche se tale uso comporta necessariamente un notevole appesantimento del testo.

Tenendo conto di questa preoccupazione, si rileva che coerenza non significa che in un testo non si possa variare per aumentare l'attrattività del testo stesso: così è importante calibrare sempre le parole nella loro frequenza d'uso, per es. *die Beschäftigten*[21] (che come participio passato sostantivato al plurale vale sia per il femminile che per il maschile) è oggi un termine che rimanda comunque a uomini e donne, mentre *Arbeitnehmende*[22] (che come participio presente sostantivato al plurale vale sia per il femminile che per il maschile), è però poco usato e finisce per avere un effetto di forzatura indesiderato, per cui è meglio usare *Arbeitnehmerinnen und Arbeitnehmer*[23].

*Person* è importante per es. nei codici perché è neutrale ed evita di ripetere in misura eccessiva le forme doppie, che in testi lunghi sono effettivamente pesanti.

Il manuale sottolinea l'importanza dei tipi di testo per il pari trattamento linguistico sottolineando che l'elemento decisivo è la *Adressatengerechtigkeit* (adeguatezza al pubblico di arrivo) e, in generale, la parola d'ordine è creatività. È in particolare grazie alla creatività che è possibile redigere testi caratterizzati dalla parità linguistica senza avere alla fine dei testi farraginosi e illeggibili. E per creatività si intende l'impiego sia di forme doppie, termini neutrali ecc., ma anche la capacità di trovare forme nuove per rispettare il pari trattamento linguistico.

Nel manuale si rivolge una attenzione particolare ai testi giuridico-amministrativi. Si sottolinea per es. che è necessario rispettare la parità linguistica anche nel caso delle persone giuridiche, ovverossia impiegando la forma femminile quando esse siano di genere femminile come nell'es. seguente:

1 Diesem Gesetz unterstehen als Auftraggeberinnen:
a. die allgemeine Bundesverwaltung;
b. die Eidgenössische Alkoholverwaltung;
c. die Eidgenössischen Technischen Hochschulen und ihre Forschungsanstalten[24].

21 Gli occupati.

22 Lavoratori.

23 Lavoratrici e lavoratori.

24 In quanto datrici (e non datori) di lavoro questa legge si applica: a. all'amministrazione federale; ecc.

Lo stesso principio si applica anche ai testi della stampa, in cui comunque la parità linguistica di genere deve essere applicata senza appesantire la lettura.

Nel *Leitfaden* si sottolinea inoltre l'importanza della parità linguistica nei testi di legge e nei contratti (in cui si richiedono formulazioni paritarie per le persone sia giuridiche sia fisiche).

Oltre a porre l'accento sul tipo di pubblico e sul tipo di contatto che si vuole istituire, il manuale tratta anche il problema delle bibliografie sottolineando l'opportunità che il nome venga sempre scritto per esteso in modo che sia chiaro se si tratta di un uomo oppure di una donna per rimarcare la presenza femminile all'interno del mondo della scienza nel quale troppo spesso probabilmente si continua a pensare che la scienza parli soltanto al maschile.

Un elemento interessante è anche dato dal fatto che nelle traduzioni verso il tedesco è necessario sempre tenere presente la parità linguistica, anche se questa non è specificata nel testo di partenza. Ma il manuale si spinge veramente oltre le indicazioni presenti nei manuali della Germania e dell'Austria. Si nota per es. che esercito e forze armate sembrano essere le più refrattarie ad accogliere le forme femminili e si precisa che comunque, nei gradi deve essere aggiunta la parola *Frau* (*Frau Hauptmann Maja Rusterholz*[25]), che i nomi di genere neutro indicanti una figura femminile devono poi essere concordati con una parola al femminile e non al neutro (per es. *Das Mädchen als Vertreterin. Sie …*[26]), che l'impersonale man deve essere evitato per la contiguità con il sostantivo *Mann*, che certi sostantivi come *Mannstunde/ Mannjahr* devono essere riformulati in modo neutrale: *Arbeitsstunde*, *Personenstunde*, *Personenjahr*[27].

Una parte interessante e assente negli altri due manuali riguarda la proposta di riformulare in modo per quanto possibile paritario anche tutte le espressioni idiomatiche che lo consentono:

*Der Mann und die Frau der Straße*[28] e non solo *Der Mann der Straße*
*Herrin der Lage sein, einer Lage Herrin werden, ihre eigene Herrin sein*[29]

In altri casi ciò pone dei problemi stilistici ed è necessario passare ad altre soluzioni. Nel *Leitfaden* si propone per es. di riformulare l'espressione idiomatica (riscritta sì inserendo anche la donna – Frau, ma stilisticamente poco felice) *Heute*

25 Signora Capitano Maja Rusterholz.

26 *Mädchen* (ragazza) è neutro e richiederebbe l'uso del sostantivo maschile (*Vertreter*) e pronome neutro (*es*).

27 Ora/uomo, anno/uomo – ora/lavoro, ora/persona, anno/persona.

28 L'uomo e la donna della strada.

29 Essere padrona della situazione.

*muss man im Arbeitsleben mehr denn je seinen Mann oder seine Frau stehen*[30], con una una formulazione non idiomatica: *Heute ist im Arbeitsleben mehr denn je Einsatz gefordert*. In realtà già esiste la possibilità di riformulare l'espressione idiomatica inserendo *ihre Frau* al posto di *seinen Mann*[31], anche se non è possibile inserire la coppia *seinen Mann oder ihre Frau*.

Il *Leitfaden* suggerisce inoltre di evitare le espressioni idiomatiche offensive per le donne: non *Weibergeschwätz*, ma *dummes Geschwätz*. Entrambe le espressioni idiomatiche hanno lo stesso significato di stupidaggini, ma nel primo caso è impiegata la parola *Weib* (donna – e, quindi, chiacchiere da donne) e nel secondo l'aggettivo *dumm* stupido che non risveglia eventuali associazioni negative con le donne.

## Conclusioni

In ambito germanofono l'attenzione per la parità linguistica è indubbiamente viva, anche se è impossibile parlare di una applicazione omogenea di tale principio sia tra i vari Stati coinvolti e anche, all'interno di essi, nei vari Länder o Cantoni, sia negli innumerevoli casi in cui essa dovrebbe essere tenuta presente.

Se si considerano per es. le Costituzioni di Germania, Austria e Svizzera, che ovviamente sanciscono l'eguaglianza di donne e uomini, si nota che l'uso coerente di entrambi i generi è riscontrabile soltanto nella Costituzione Svizzera, in cui non si trova soltanto Bürgerinnen und Bürger, Schweizerinnen und Schweizer, ma anche R*ichterinnen und Richter, Bundespräsidentin und Bundespräsident, Bundeskanzlerin und Bundeskanzler, Auslandschweizerinnen und Auslandschweizer, Arbeitnehmerinnen und Arbeitnehmer* ecc. Questo non accade nelle altre Costituzioni: per es. nella Costituzione austriaca si trova soltanto una volta *männliche und weibliche Staatsbürger* e *Staatsbürger Staatbürgerinnen*[32], mentre è quasi sempre adoperato *Staatsbürger*, ovvero il maschile inclusivo. Nella Costituzione tedesca si trova in generale *Staatsbürger* come maschile inclusivo e anche la sola forma maschile

30 Oggi nella vita professionale più che mai è necessario un forte impegno (o cavarsela da soli, secondo lo Zanichelli/Klett 2012): il problema nasce dal fatto che il tedesco impiega *Mann*, per cui – vista l'ineleganza di integrare l'espressione idiomatica aggiungendo *Frau*, si propongono delle soluzioni alternative.

31 <http://www.redensarten-index.de/suche.php?suchbegriff=~-seinen%20Mann%20%2F%20ihre%20Frau%20stehen&bool=relevanz&suchspalte%5B%5D=rart_ou>; sito consultato il 06/11/2018.

32 Jeder männliche Staatsbürger ist wehrpflichtig. Staatsbürgerinnen können freiwillig Dienst im Bundesheer als Soldatinnen leisten und haben das Recht, diesen Dienst zu beenden (Tutti i cittadini maschi hanno l'obbligo della leva. Le cittadine possono prestare servizio come volontarie nell'esercito e hanno il dirittodi portarlo a termine).

*Deutscher* sia in definizioni a carattere generale[33] sia come vero e proprio concetto[34].

Il testo italiano della Costituzione svizzera presenta invece una minore omogeneità rispetto a quello tedesco e - anche se si nota la volontà di assumere una posizione di equidistanza nei confronti dei generi – permane in molti casi l'uso del maschile inclusivo[35], come si vede per es. alla Nota 35 – non da ultimo forse in considerazione dell'avvertenza contenuta nel *Leitfaden*, in cui si specifica che la parità linguistica può essere assicurata tenendo conto delle specificità delle singole lingue.

Da questo punto di vista la Svizzera germanofona è certamente la più attenta, tant'è che la parità linguistica si ritrova per es. anche nelle relazioni di gestione, in cui si tende a impiegare le forme doppie, come per es. *Unsere Kundinnen und Kunden*, oppure forme "neutrali", che in tedesco indicano sia uomini che donne servendosi di participi passati sostantivati (*Die Versicherten*). Va da sé che anche nella traduzione si dovrebbe per quanto possibile cercare di mantenere quest'uso, impiegando per esempio la clientela al posto di 'gli assicurati'.

Anche la Regione Trentino-Alto Adige, in particolare la Provincia autonoma di Bolzano Alto Adige – Autonome Provinz Bozen Südtirol sembra avere imboccato con decisione la strada del pari trattamento linguistico, come si può vedere dalle denominazioni delle professioni, che usano le forme doppie sia in tedesco sia in italiano: *Forstwirt/Forstwirtin, Forstwissenschaftler/Forstwissenschaftlerin, Agronomen/Agronominnen*; Dottore forestale/Dottoressa forestale, Laureato/Laureata in Scienze forestali, Dottori agronomi/ dottoresse agronome[36].

---

33 Kein Deutscher darf an das Ausland ausgeliefert werden. (Nessun tedesco può essere estradato all'estero.)

34 Artikel 116 [Begriff »Deutscher« – Wiedereinbürgerung] (1) Deutscher im Sinne dieses Grundgesetzes ist vorbehaltlich anderweitiger gesetzlicher Regelung, wer die deutsche Staatsangehörigkeit besitzt oder als Flüchtling oder Vertriebener deutscher Volkszugehörigkeit oder als dessen Ehegatte oder Abkömmling in dem Gebiete des Deutschen Reiches nach dem Stande vom 31. Dezember 1937 Aufnahme gefunden hat. (Ai sensi della Legge fondamentale e fatto salvo quanto disposto da altri regolamenti in materia, è tedesco chi possiede la cittadinanza tedesca oppure chi sia stato accolto come profugo o respinto (*vertrieben*) di nazionalità tedesca oppure ne sia coniuge o discendente nel territorio del Reich tedesco al 31 dicembre 1937).

35 Art. 145 Durata del mandato
I membri del Consiglio nazionale e del Consiglio federale nonché il cancelliere della Confederazione sono eletti per un quadriennio. I giudici del Tribunale federale sono eletti per sei anni.
Art. 145 Amtsdauer
Die Mitglieder des Nationalrates und des Bundesrates sowie die Bundeskanzlerin oder der Bundeskanzler werden auf die Dauer von vier Jahren gewählt. Für die Richterinnen und Richter des Bundesgerichts beträgt die Amtsdauer sechs Jahre.

36 <http://www.provinz.bz.it/bildung-sprache/ausbildungs-studien-berufsberatung/beruf/berufe-und-ausbildungen.asp?abi__action=4we-abi__workid=529#accept-cookies>; sito consultato il 06/11/2018.

Sempre nello stesso sito si possono trovare tutte le denominazioni delle professioni in tedesco e in italiano con le forme doppie[37]: si considerino per es. tutte le professioni dell'agricoltura, come *Obst- und Weinbauer/Obst- und Weinbäuerin, Landwirt/Landwirtin*, Fruttiviticoltore/Fruttiviticoltrice, Agricoltore/Agricoltrice.

Dopo una iniziale posizione radicale nei confronti della parità linguistica, che denunciavano l'evaporazione della donna, ovvero l'invisibilità delle donne e del loro lavoro (Pusch 1990: 24), si può dire che il pari trattamento linguistico è oggi un elemento comunque acquisito e che fa parte della scrittura non soltanto istituzionale delle aree germanofone. Per un suo uso equilibrato si sottolinea in generale che esso non deve essere fonte di appesantimento del testo, che esso deve essere praticato all'insegna della creatività e dell'attenzione al tipo di testo e di pubblico. Insomma, esso deve essere un elemento di riflessione nel momento stesso in cui si decide la strategia di base di redazione di un testo, ed è evidente che ciò sarà sempre più naturalmente possibile soltanto nel momento in cui il pari trattamento linguistico sarà oramai un argomento non più attuale, ma accettato da tutti e tutte senza porsi più neanche il problema del pari trattamento linguistico.

37 <http://www.provincia.bz.it/formazione-lingue/orientamento-scolastico-universitario-professionale/professione/professioni-percorsi-formativi.asp?abi__action=4p&abi__grupid=27>; sito consultato il 06/11/2018.

# «Femme, j'écris ton nom… ?» Un'escursione nel mondo vario delle lingue francesi

NADINE CELOTTI

Femme : Créature raisonnable faite de la main de Dieu
pour tenir compagnie à l'homme.
Richelet 1680[1]

«Femme, j'écris ton nom…», questa parafrasi del verso di «Liberté, j'écris ton nom» di Paul Eluard è il titolo della prima guida dei nomi di professioni e mestieri al femminile pubblicata in Francia[2]; un titolo che lasciava intravedere uno spirito combattivo per liberare le parole pronte a rendere visibili le donne[3]. Quindici anni dopo, all'*Assemblée nationale* un deputato dell'UMP, invocando la norma grammaticale, insisteva, malgrado il fatto di essere stato richiamato, a rivolgersi alla Presidente con «Madame le Président» invece di «Madame la Présidente»[4].

1 Prima definizione in lingua francese della voce 'femme'.

2 A. Becquer, B. Cerquiglini, N. Cholewka, *Femme, j'écris ton nom…- Guide d'aide à la féminisation des noms de métiers, titres, grades et fonctions*, Paris, La documentation française, 1999 (<http://www.ladocumentationfrancaise.fr/var/storage/rapports-publics/994001174.pdf>; sito consultato il 19/07/2016).

3 C. Baudino, *Politique de la langue et différence sexuelle*, Paris, L'Harmattan, 2001.

4 "L'Express.fr", 7 ottobre 2014.

Le resistenze politiche alle trasformazioni della lingua, cieche all'evolversi della società, si fondono il più delle volte sulla grammatica, emblema *par excellence* della lingua, come se fosse immobile e neutra.

Ma la lingua non può essere disgiunta dal potere e dal suo rapporto con le istituzioni, in particolar modo in Francia dove *la langue est une affaire d'Etat.*

Da sempre, i poteri istituzionali si sono impegnati affinché la lingua francese diventasse una lingua del sapere[5] alla pari del greco e del latino e si affermasse come la lingua delle istituzioni[6]. Nel Seicento veniva creata dal Cardinal Richelieu l'*Académie française* con la missione di «dare delle regole certe alla nostra lingua e renderla pura, eloquente e capace di trattare sia le arti che le scienze»[7]. Nel secolo seguente, la Repubblica nata dalla Rivoluzione francese ha combattuto duramente contro i dialetti parlati dalla maggioranza del popolo decretandone il loro annientamento[8] affinché il francese diventasse *la langue de tous les citoyens*. A fine dell'Ottocento la scuola obbligatoria, gratuita e laica[9] vedeva nella lingua francese il perno della formazione della *citoyenneté*. Dalla metà del Novecento, vari organismi ministeriali[10] si sono succeduti per definire la politica linguistica - riguardante la riforma dell'ortografia, il controllo della presenza dei prestiti nel patrimonio nazionale del lessico[11] o la stessa femminilizzazione linguistica – sempre con il puntuale intervento dell'*Académie française*. Lo stretto connubio tra lingua e poteri istituzionali ha favorito e favorisce tutt'oggi il sorgere di varie battaglie politiche per la difesa della lingua, come se, difendendo la lingua, si difendesse l'identità della nazione[12].

Ne è una testimonianza esemplare la questione della femminilizzazione dei nomi delle professioni che è diventata un vero e proprio oggetto di controversia in seno al mondo politico con l'intransigenza dell'*Académie française* in nome della difesa della grammatica francese[13]. Da tempo la femminilizzazione delle pro-

---

5 Carlo V richiese a Nicole d'Oresme di tradurre in francese i testi d'Aristotele al fine di creare un lessico proprio per la filosofia, la politica e il diritto che permettesse di pensare in francese.

6 Nel 1521 con *l'Ordonnance de Louis XII* affinché i processi si svolgessero in «volgare e linguaggio del paese». Nel 1539 con *les Ordonnances de Villers-Cotterêts* proclamate da Francesco 1° al fine di sostituire il latino in tutti gli atti di giustizia e gli atti amministrativi.

7 Articolo 24. Traduzione mia.

8 Costituente del 1794.

9 Jules Ferry.

10 Nel 1966 fu creato il *Haut Comité pour la défense et l'expansion de la langue française*, ribattezzato in *Commissariat à la langue française* nel 1973, sostituito in 1989 dalla *Délégation générale à la langue française* (DGLF) per diventare nel 2001 la *Délégation générale à la langue française et aux langues de France* (DGLFLF) tuttora in funzione.

11 Cf. Loi no 94–665 du 4 août 1994 *relative à l'emploi de la langue française*, nota come la *loi Toubon*.

12 «La langue de la République est le français», comma inserito nel 1992 nell'articolo 2 della Costituzione francese (1958).

13 Per esempio, si legge sul suo sito a «remarques normatives»: GENRE n. m. […] Dans sa déclaration du 14 juin 1984, l'Académie a rappelé que la distinction des sexes n'était pas pertinente

fessioni ha visto un alternarsi di atteggiamenti di apertura e di chiusura dettati dal colore del governo[14].

Se la prima azione istituzionale risale al 1984 attraverso la creazione di una commissione di terminologia sul vocabolario concernente le attività delle donne «al fine di dare legittimità alle funzioni sociali e alle professioni esercitate dalle donne»[15] sarebbe forse legittimo fare iniziare la riflessione sulla questione della visibilità femminile a partire dal 1791 con Olympe de Gouges quando pubblica la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* in risposta alla *Dichiarazione dell'uomo e del cittadino* del 1789 attraverso la quale denuncia l'esclusione delle donne. Olympe de Gouges non solo esige l'uguaglianza giuridica e legale delle donne e degli uomini («Articolo I La Donna nasce libera e ha gli stessi diritti dell'uomo. Le distinzioni sociali possono essere fondate solo sull'utilità comune»), ma fa emergere anche come la parola 'uomo' nella Dichiarazione del 1789 si rivolgesse unicamente alla persona di sesso maschile. Diventa così, di fatto, la precorritrice della femminilizzazione linguistica odierna. Anticipa il dibattito in corso in Francia sull'uso maschile non marcato di 'uomo', in particolare nei 'diritti dell'uomo' e in generale in tutte le parole maschili che pretendono di essere inclusive.

La denominazione stessa della *Ligue des Droits de l'homme* suscita interrogativi: «La LDH pone di nuovo il problema sollevato dalla Dichiarazione del 1789 contenuto nel titolo stesso: questa Lega difende i Diritti di quale uomo: quelli dell'Uomo-Essere Umano o quelli dell'Uomo persona di sesso maschile?»[16]. Dopo la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948 e la *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* del 1953, ci si chiede se sia ancora opportuno mantenere nella nuova legislazione «diritto dell'uomo», inteso come diritto dell'essere umano, o se sia preferibile ricorrere a «diritti uma-

---

pour rendre compte de la différence entre les genres grammaticaux, et que le genre non marqué était préférable, lorsque l'usage ne s'y opposait pas, pour les noms de titres, de professions, de fonctions : *le juge, le délégué, le docteur, le président* désignent indifféremment un homme ou une femme ; il n'y a pas lieu de créer des équivalents féminins à ces termes.
MINISTRE n. m. L'emploi du féminin dans La ministre, et dans Madame la Ministre, qui est apparu en 1997, constitue une faute d'accord résultant de la confusion de la personne et de la fonction (Académie française 9e édition, *Le dictionnaire de l'Académie française*, <http://academie-francaise.fr/le-dictionnaire-la-9e-edition/exemples-de-remarques-normatives>; sito consultato il 18/03/2018).

14 Aperta nel 1984 dal governo socialista di Laurent Fabius, chiusa nel 1986 dal governo di destra di Jacques Chirac e riaperta nel 1998 dal governo di Lionel Jospin con la presenza di quattro donne ministre che richiedono di essere chiamate '*Madame la Ministre*' (JORF 1998, *Circulaire du 6 mars 1998 relative à la féminisation des noms de métier, fonction, grade ou titre*, <www.legifrance.gouv.fr/affichTexte.do?cidTexte=JORFTEXT000000556183> ; sito consultato il 18/03/2018).

15 Traduzione mia (JORF 1986, *Circulaire du 11 mars 1986 relative à la féminisation des noms de métier, fonction, grade ou titre*, <https://www.legifrance.gouv.fr/affichTexte.do?cidTexte=JORFTEXT000000866501>; sito consultato il 18/03/2017).

16 C. Lescofitt, *Femmes et féminismes à la Ligue des Droits de l'Homme, 1914-1940*, in "Genre & Histoire", n. 2, 2008, <http://genrehistoire.revues.org/272>; sito consultato il 15/03/2016. Traduzione mia.

ni» [17]. La *Commission nationale consultative des droits de l'homme* (CNCDH)[18] opta per «Droits de l'Homme» ricordando che l'espressione, nata dall'illuminismo e parte integrante della dichiarazione del 1789 e di quelle successive, è «indissolubilmente legata all'affermazione dell'uguaglianza dei diritti di tutti gli esseri umani e niente permette di ridurla a un procedimento sessista [...]»[19]. Anche chi è impegnato sulla questione del genere come il gruppo di ricerca universitario *Regine*[20], si pronuncia a favore di «Droits de l'homme» per «non rompere con le lotte politiche che hanno segnato non solo la storia di questi diritti in Francia e nel mondo [...]» ed esclude «Droits humains» perché «l'espressione lascia inopportunamente supporre che potrebbero esistere dei diritti 'inumani'»[21].

Tuttavia se in Francia si combatte per il mantenimento del 'diritto dell'uomo' in un'ottica storica tralasciando la questione del valore generico del maschile che occulta la presenza della donna, altri paesi francofoni scelgono strade diverse. Il Québec supera distintamente il problematico binomio. Per la sua legislazione adotta «Droits de la personne»[22] risolvendo così la questione storica, la questione semantica e la questione di genere. La Svizzera, mantenendo «Droits de l'homme» per i contesti legati alle Dichiarazioni o alle Convenzioni, esprime

17 La traduzione di 'Human Rights' in inglese. In ambito internazionale, le versioni francese e inglese fanno fede. In italiano si traduce con 'Diritto dell'uomo' e a volte con 'Diritti umani'. In *La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo* si legge «Un caso a parte è rappresentato da 'diritti dell'uomo'. È opportuno precisare che nel caso di espressioni quali 'Corte europea dei diritti dell'uomo' e 'Convenzione europea dei diritti dell'uomo' si tratta, nello specifico, di denominazioni ufficiali. Qualora non si tratti di citare la giurisprudenza delle due corti, tuttavia, la locuzione 'diritti dell'uomo' può essere sostituita da 'diritti umani'» (REI, *La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo*, 2010, p. 10, <https://www.provincia.mantova.it/UploadDocs/7990__linee__guida__Parlamento__Europeo.pdf>; sito consultato il 10/11/2016).

18 La CNCDH, creata nel 1947 in Francia per affiancare l'azione del governo e del Parlamento concernente i diritti dell'uomo, raccomanda nel 1998 «aux pouvoirs publics de ne pas modifier la dénomination 'Droits de l'Homme' en toute autre dénomination».

19 Traduzione mia, CNCDH.

20 *Recherches et études sur le genre et les inégalités dans les normes en Europe*, nato nel 2011. «Un progetto di ricerca che si pone come obiettivo di ancorare la teoria femminista del diritto nel paesaggio della ricerca giuridica francese; di dimostrare come le inuguaglianze di genere non si verificano unicamente nel diritto ma sono allo stesso tempo create dal diritto» (REGINE, *Recherches et études sur le genre et les inégalités dans les normes en Europe*, <http://regine.u-paris10.fr>; sito consultato il 15/03/2016).

21 Traduzione mia. Un progetto che nasce per favorire l'introduzione dell'idea di *mixité* nella Costituzione francese (REGINE, *Introduire l'idée de mixité dans la constitution française*, <http://regine.u-paris10.fr/fichier/documents/pdf/27__(12--06--constitution-epicene).pdf>; sito consultato il 15/03/2016).

22 *Loi canadienne sur les droits de la personne* e *Chartre des droits et des libertés de la personne*. Viene precisato che sia 'Droits de l'homme' che 'Droits humains' sono da evitare. 'Droits de l'homme' rimane il termine in ambito internazionale e nei titoli delle riviste e monografie. Cfr. *Termium Plus* (banca dati terminologica) *Portail linguistique du gouvernement du Canada*, <http://www.btb.termiumplus.gc.ca/tpv2alpha/alpha-eng.html?lang=eng&i=1&index=enw&srchtxt=TERTIUM>; sito consultato il 31/07/2016.

la sua preferenza per «Droits de la personne»[23], mentre il Belgio francofono, la *Fédération Wallonie-Bruxelles*, lascia la libera scelta al parlante[24].

Nell'affrontare la questione complessiva della visibilità delle donne nella lingua francese, il Québec traccia una sua via autonoma rispetto ai paesi francofoni europei. Si presenta di fatto come il paese pioniere sia dal punto di vista cronologico sia per quanto attiene alle soluzioni individuate. Apre ufficialmente la strada nel 1978 con la prima raccomandazione dell'*Office de la langue française*[25] sull'utilizzo sistematico delle forme femminili per nominare le donne nelle loro professioni. E pubblica nel 1986 la prima vera guida *Titres et fonctions au féminin: essai d'orientation de l'usage* dove presenta diverse strategie di femminilizzazione. Due sono state seguite anche dagli altri paesi francofoni europei con l'obiezione dell'*Académie française* che giudica «abusiva e choquante» [26] la soluzione di mettere l'articolo femminile davanti a una parola epicene (*une ministre, une peintre, une juge*) e aggiungere la 'e' alla parola maschile (*député, députée; écrivain, écrivaine*) – il dizionario dell'*Académie française*, infatti, mantiene il maschile non marcato e propone inoltre la forma composta con l'aggiunta *femme* (*femme-député*; *femme-écrivain*). Questa forma di femminilizzazione, ossia con l'aggiunta di *femme* a nomi di mestieri e professioni, era stata inserita nella prima guida quebecchese ma viene abbandonata presto in quanto considerata «inoperante»[27] per la parità. Invece per le parole con il suffiso *-eur* e *-teur,* per le quali la femminilizzazione è più complessa[28], non sarà seguita una soluzione uniforme nei vari paesi franco-

23 «N'écrivez pas Droits humains, écrivez plutôt droit de la personne», Chancellerie fédérale, *Guide de formation non sexiste des textes administratifs et législatifs de la Confédération,* Berne, Confédération suisse, 2000, p. 3

24 «Certaines voix demandent qu'on abandonne l'expression *droits de l'homme* au profit de *droits de la personne* ou *droits humains*. Il appartient à chacun d'utiliser la formule qu'il préfère», M. -L Moreau, A. Dister, *Mettre au féminin. Guide de féminisation des noms de métier, fonction, grade ou titre*, Fédération Wallonie-Bruxelles, 1994 (1° éd.), 2005 (2° éd.), 2014 (3° éd.) ; <http://www.languefrancaise.cfwb.be/index.php?eID=tx__nawsecuredl&u=0&g=0&hash=ea82df7741abc1904f37ec1fbc3e5d9d1bb3c8d4&file=fileadmin/sites/sgll/upload/lf__super__editor/publicat/collection-guide/interieur__FWB__brochure__Feminisation.pdf>; sito consultato il 31/07/2016, p. 21.

25 Nato nel 1961 come *Office de la langue française* diventa a partire del 2002 *Office québécois de la langue française* (OQLF) http://oqlf.gouv.qc.ca/. Definisce la politica linguistica del Québec e pubblica nei corsi degli anni diverse guide per la femminililizzazione. Gestice il *Grand dictionnaire terminologique* e la *Banque de dépannage linguistique* (BDL) che presenta una ricca documentazione sulla femminilizzazione lessicale e sulla redazione epicene.

26 Cfr. la lettera di Maurice Druon, *secrétaire perpétuel de l'Académie française*, indirizzata a Jean Tordeur, *secrétaire perpétuel de l'Académie royale de la langue et de littérature française* del Belgio in A. Dister, M. -L. Moreau, *Féminiser? Vraiment pas sorcier!* De Boeck – Duculot, Bruxelles, 2009, pp. 161-162. Vedi anche nota 13.

27 P. Vachon-L'heureux, *Féminisation des titres et des textes*, in: "Correspondance", vol. 10, n. 2, 2004.

28 «Les nouveaux féminins en *–eure* font parfois se lever certains sourcils» nella guida belga *Mettre au féminin*, cit., p. 10.

foni. La guida quebecchese "osa" proporre l'aggiunta di una 'e' finale (*professeur, professeure; auteur, auteure*) superando la tradizionale desinenza in *-euse* (*chercheuse*) e in *-teuse* (*menteuse*) o in *-trice (autrice)*. Anche la Svizzera privilegia questa soluzione, mentre il Belgio propone entrambe le soluzioni (*une professeure, une professeur)* indicando una preferenza per la 'e' finale ma lasciando la libertà di scelta alla persona[29]. La Francia invece, anche se indica le due forme nella sua guida, non ha ancora optato[30] per l'una o per l'altra e rimane sospesa all'interno di un dibattito animato da più parti e dall'*Académie française* che ritiene l'aggiunta della 'e' ai suffisi *-eur* e *-teur* contraria alle ordinarie regole di derivazione[31].

Questo lungo percorso lessicale istituzionale della nominazione delle donne nelle loro professioni si è concretizzato con armonia nella società in Québec, dove «la femminilizzazione non è più un dibattito ma un fatto acquisito»[32], in Svizzera e in Belgio (con qualche differenza). In Francia, invece, la controversia è tuttora presente nel mondo politico e in seno alla società civile come se la scelta di una forma o dell'altra marcasse una netta presa di posizione da una parte o dall'altra, anche se i media sembrano essere sempre più accoglienti verso la parità di trattamento linguistico, in particolare per le donne in politica.

Da una visione centrata sul lessico, l'OQLF, sempre pioniere, allarga in tempi rapidi lo sguardo al lessico nel suo contesto, apre alla femminilizzazione discorsiva e presenta linee guida[33] articolate per favorire la redazione epicene[34]. Anche nel Belgio francofono, le istituzioni affrontano presto la questione della redazio-

---

29 «Les usagers restent évidemment libres d'adopter l'une des autres solutions proposées», in *Mettre au féminin*, cit., p. 9.

30 «[…] la féminisation des noms de métier (comme « auteure », « ingénieure », « chercheure »…), question qui est à l'heure actuelle encore loin d'être complètement tranchée» (Ministère de la Culture et de la Communication, DGLFLF, *Rapport au Parlement sur l'emploi de la langue française*, 2014, <http://www.culturecommunication.gouv.fr/Politiques-ministerielles/Langue-francaise-et-langues-de-France/La-DGLFLF/Nos-priorites/Rapport-au-parlement-sur-l-emploi-de-la-langue-francaise-2014>; sito consultato il 12/11/2015).

31 «[…] professeure, recteure, sapeuse-pompière, auteure, ingénieure, procureure, etc., pour ne rien dire de chercheure, qui sont contraires aux règles ordinaires de dérivation et constituent de véritables barbarismes» (Académie française, 2014 *La féminisation des noms de métiers, fonctions, grades ou titres: mise au point de l'Académie française,* <http://www.academie-francaise.fr/actualites/la-feminisation-des-noms-de-metiers-fonctions-grades-ou-titres-mise-au-point-de-lacademie>; sito consultato il 31/07/2018).

32 Tremblay Diane-Gabrielle, *Autour du livre de Anne-Marie Houdebine La féminisation des noms de métiers*, in: "Travail, genre et sociétés", n. 3, pp. 181-183 (2000).

33 L'OQLF pubblica nel corso degli anni tre guide*: Au féminin: guide féminisation des titres de fonction et de texte* (1991), *Avoir bon genre à l'écrit : guide de rédaction épicène* (2006) e *Le français dans le bureau* (2014).

34 «Rédaction épicène. Cette dernière consiste à employer des appellations au féminin à côté des appellations au masculin, à abandonner progressivement le masculin générique (englobant les deux genres) et à offrir une égale représentation des femmes et des hommes dans le texte» <http://bdl.oqlf.gouv.qc.ca/bdl/gabarit_bdl.asp?t1=1&id=3912>; sito consultato il 06/11/2016.

ne non sessista o redazione non discriminatoria[35] sottolineando però quanto la visibilità delle donne nel testo possa scontrarsi con la leggibilità del testo stesso[36]. Più tardi, la *Chancellerie fédérale* (2000) della Svizzera francofona, inserita in una realtà nazionale trilingue alla ricerca di un'azione congiunta, si applica a trovare soluzioni precise per favorire la formulazione non sessista. La politica linguistica della Francia invece non si è ancora soffermata sul lessico in contesto e rimane confinata nelle scelte terminologiche per le professioni delle donne.

La femminilizzazione discorsiva porta in primo luogo le istituzioni a prendere posizione sulla questione del valore generico del maschile che vela la presenza delle donne. L'OQLF richiede esplicitamente di abbandonarlo sistematicamente e individua soluzioni alternative, come le forme abbreviate con i vari segni grafici[37] invitando però a non usarle e consigliando o la formulazione neutra, «*ni l'un, ni l'autre*»[38], oppure l'uso di *doublets*, cioè le due forme maschile e femminile per esteso[39]. Queste soluzioni vengono proposte anche in Belgio e in Svizzera con alcune differenze, ma non viene soprattutto escluso a priori l'uso del valore generico del maschile[40]. Intanto l'*Académie française*[41] continua a esprimere la sua contrarietà alla femminilizzazione sistematica, considerata un «controsenso linguistico» perché «il francese conosce due generi, chiamati maschile e femminile, e sarebbe più giusto chiamarli genere marcato e genere non marcato. Solo il genere maschile, non marcato, può rappresentare sia gli elementi maschile sia i femminili»[42]. E nell'illustrare la regola grammaticale l'*Académie française* ricorre a un esempio «un 'groupe d'étudiantes' ne pourra contenir d'élèves de sexe masculin, tandis qu'un 'groupe d'étudiants' pourra contenir des élèves des deux sexes,

35 Nel 1994 *Mettre au féminin. Guide de féminisation des noms de métier, fonction, grade et titre*, una seconda edizione nel 2005 e in una terza edizione nel 2014 (pubblicata da *le Service de la langue française* in collaborazione con *la Direction de l'Egalité des chances*, cit.).

36 «Ainsi, l'objectif qui se soucie de la visibilité des femmes s'oppose à un autre objectif social tout aussi important: celui de la lisibilité des textes» (Ivi, p. 14).

37 *les ingénieur(e)s retraité(e)s; les expert-e-s indépendant-e-s; étudiant(e); les étudiant/e/s inscrit/e/s; les étudiant.e.s diplômé.e.s; les auteur,e,s sélectionné,e,s; les écrivainEs choisiEs.* Tutti gli esempi sono tratti dalla BDL.

38 *le programme de perfectionnement s'adresse au personnel* - e non *à tous les employés et toutes les employées.*

39 *le directeur et la directrice; la candidate et le candidat, ceux et celles, toutes et tous.*

40 «Recours au masculin générique. Remarque: Ne devrait pas systématiquement remplacer toutes les autres solutions […] », in *Guide de formulation non sexiste*, cit., p. 25; «Le Conseil a décidé de ne pas trancher et de laisser aux scripteurs le libre choix des procédés qu'ils emploient. Ainsi, dans la rédaction d'un texte, sont-ils toujours libres d'utiliser le masculin pluriel pour référer à un ensemble mixte» (*Mettre au féminin*, cit., p. 14.)

41 Académie française, 2002, *Féminisation des noms de métiers, fonctions, grades et titres*, <http://www.academie-francaise.fr/actualites/feminisation-des-noms-de-metiers-fonctions-grades-et-titres>; sito consultato il 31/07/2018; Académie française 2014, cit.

42 Traduzione mia.

indifféremment», rivelando così di non (ri)conoscere né la strategia dei *doublets (un groupe d'étudiantes et d'étudiants)*, né quella della forma abbreviata (*un groupe d'étudiant.e.s)* o quella della formulazione neutra (*un groupe d'élèves)*.

La regola «le masculin l'emporte sur le féminin» diventa emblematicamente l'*enjeu* per proseguire sulla strada della femminilizzazione linguistica: messa al bando dal Québec determinato a ricercare tutte le strategie possibili per raggiungere l'obiettivo della piena visibilità delle donne nella lingua; usata in tono minore da chi segue le vie alternative come la Svizzera e il Belgio convinti nel volere dare visibilità; e chiamata come arma da chi resiste al processo in atto della visibilità.

Tuttavia la regola non si ferma ai nomi. Viene infatti richiamata nella soluzione dei *doublets* per la concordanza dell'aggettivo e del participio passato con il nome. Con l'accordo grammaticale, il maschile torna a svolgere il ruolo del genere non marcato[43]. L'OQLF, consapevole del problema, lo affronta apertamente ricordando l'*accord de proximité* in uso nella lingua francese fino al XVII secolo che permetteva l'accordo con il nome più vicino al verbo[44]. Ne sconsiglia l'utilizzo, pur sottolineando come non è scorretto grammaticalmente. La guida belga mantiene l'accordo con il maschile[45], ma propone di utilizzare la formula «Le genre masculin s'utilise aussi pour les ensembles mixtes» al posto di «Le masculin l'emporte sur le féminin». Invece la guida svizzera non esplicita la sua posizione se non indirettamente attraverso un esempio[46] seguendo l'accordo con il maschile.

La soppressione dell'*accord de proximité* si è basata più su delle considerazioni ideologiche legate a una precisa visione del femminile che su delle necessità linguistiche. «Fu un ulteriore modo per ricordare la 'superiorità' sociale degli uomini sulle donne»[47]. Beauzée, un grammatico del Settecento, esplicita in modo limpido le reali motivazioni: «[L'adjectif] s'accorde en genre avec celui des noms qui est du genre le plus noble. Le genre masculin est réputé plus noble que le féminin à cause de la supériorité du mâle sur la femelle»[48]. Se la «superiorità del maschio

---

43 *L'agent et l'agente de recherche **experts** travailleront directement sous mon autorité*; *Les directrices et les directeurs qui ne peuvent être **présents** à cette réunion ont déjà reçu le document d'orientation*. Sottolineatura mia.

44 *L'électeur et l'électrice **inscrites** au registre de la ville pourront prendre la parole*. Sottolineatura mia.

45 «Si vous utilisez le dédoublement, accordez néanmoins les adjectifs au masculin pluriel et faites les reprises avec un pronom masculin pluriel: *Les étudiants et les étudiantes **diplômés** cette année sont invités à s'inscrire avant le 24 octobre. **Ils** pourront ainsi bénéficier d'une attestation*» in *Guide de formulation non sexiste*, cit., p. 30. Sottolineatura mia.

46 «*Les adeptes se voient **entraînés** dans une spirale de cours de plus en plus onéreux qui peut les conduire à se ruiner*» in : *Guide de formulation non sexiste*, cit., p. 12. Sottolineatura mia.

47Chevalier Yannick (2012) La grammaire a été au service du pouvoir, <http://next.liberation.fr/sexe/2012/11/26/la-grammaire-a-ete-au-service-du-pouvoir_863205>; sito consultato il 16/11/2016.

48 N. Beauzée, *Grammaire générale, ou Exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, tipografia Babou, 2 vol. in 8°, 1767 (ripubblicato nel 1971 da Hachette), p. 358.

sulla femmina» spiega la regola attuale che blocca la completa attualizzazione della femminilizzazione discorsiva, sembra legittima la richiesta di ripristinare l'*accord de proximité* fatta da alcuni movimenti di donne francesi attraverso la petizione «*Que les hommes et les femmes soient belles* !»[49].

L'*accord de proximité* porta di nuovo alla luce la mancanza di neutralità della grammatica e invita gli oppositori della femminilizzazione linguistica a non nascondersi dietro la cosiddetta norma grammaticale.

Se nel 1492 Antonio de Nebrija aveva sostenuto nell'introduzione della sua grammatica spagnola - prima grammatica di una lingua europea moderna - che «la lingua è sempre stata la compagna dell'impero»[50], allora si potrebbe aggiungere che la grammatica è la compagna dell'uomo. Nel rispetto del diritto della persona, auspichiamo che non lo resti per sempre e che *Femme, j'écris ton nom* possa vivere nei discorsi in libertà.

Libertà chiamata a estendersi dalle persone 'transgeneri' che rivendicano oggi un loro spazio identitario nella lingua mettendo in discussione il binarismo «uomo vs donna»[51]. Un'altra sfida per la lingua e per la società.

Agosto 2015

49 *L'égalité, c'est pas sorcier !, La Ligue de l'enseignement., Le Monde selon les Femmes et Femmes Solidaires. «Nous appelons chacun-e à révolutionner les écrits, les correcteurs d'orthographe et nos habitudes en appliquant la règle de proximité ! Nous demandons à l'Académie française de considérer comme correcte cette règle qui dé-hiérarchise le masculin et le féminin et permet à la langue une plus grande de liberté créatrice»*, http://www.genreenaction.net/Petition-pour-la-regle-de-proximite-le-feminin-l.html>; sito consultato il 14/03/2016.

50 T. Todorov, *La Conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Paris, Editions du Seuil, 1982, p. 129.

51 L. Greco, *Langage et Pratiques 'Transgenres'*, in: "Langues et cité", *Féminin, masculin: la langue et le genre*, n. 24, 2013, p. 5.

# Lo sloveno e la comunicazione attenta al genere

VESNA MIKOLIČ

## 1. Introduzione

L'uso di un linguaggio sensibile dal punto di vista di genere è indubbiamente legato alla consapevolezza dei e delle parlanti e alle relazioni tra i generi in una società. Per quanto riguarda la posizione sociale delle donne, la società slovena non differisce molto dalle altre società dell'Europa occidentale e centrale: l'uguaglianza di genere è garantita dalla legge.

Inoltre, già nella storia slovena abbiamo esempi di una specie di emancipazione, quando le donne si prendevano cura dell'economia familiare e salvavano tutta la famiglia dalla povertà. Stiamo parlando sia di alessandrine (slo. aleksandrinke), donne del Goriziano e della Valle del Vipacco, che partirono in Egitto tra il XIX e il XX secolo e durante le due guerre come bambinaie e assistenti domestiche, come di Saurine (slo. Šavrinke), donne dell'Istria slovena o Šavrinija, che tra le due guerre raccoglievano i prodotti agricoli, in particolare le uova, attraverso l'Istria, e le portavano in vendita a Trieste. Probabilmente è proprio grazie a tali donne che nella regione del Litorale come anche in tutta la Slovenia esiste il proverbio secondo cui la moglie sostiene i tre angoli della casa e il marito solo uno. D'altra parte, probabilmente a causa di questo destino delle donne, nella letteratura slovena si incontrano spesso figure di donne sofferenti, malinconiche, come la bella Vida dalla letteratura popolare, o di figure materne come quella descritta dal grande scrittore sloveno Ivan Cankar all'inizio del XX secolo.

Ancora oggi, la società slovena non è immune dai fenomeni che dimostrano che le donne sono un gruppo sociale vulnerabile. Per esempio, le donne single anziane sono maggiormente a rischio a causa della povertà. La violenza familiare è anche un fenomeno comune in tutti i gruppi sociali in Slovenia, per questo motivo dobbiamo essere consapevoli delle particolari minacce che le donne affrontano in questo contesto.

## 2. Coscienza linguistica

Naturalmente queste relazioni si riflettono anche nella lingua. Con la lingua tutti e tutte noi utenti della lingua stessa, indipendentemente dal genere, vogliamo sentirci interpellati e interpellate. Tale coscienza linguistica non deve sorprendere, dal momento che la lingua è strettamente legata a ogni essere umano. L'esperto ungherese-britannico Michael Polanyi ha confrontato la coscienza linguistica dell'essere umano in generale con la coscienza di una persona che va in bicicletta: mentre guida, chi va in bicicletta guarda avanti, guarda l'ambiente, si rende conto della gestione della bicicletta solo in circostanze particolari, per esempio, in caso di avaria del freno. Il/la ciclista allora non solo scopre che la bicicletta e le sue parti di ricambio sono importanti, ma anche che la bicicletta può comportarsi a suo modo[1]. Lo stesso vale per un linguaggio di cui diventiamo consapevoli solo quando qualcosa non va nella nostra comunicazione. Allora ci rendiamo conto che il linguaggio non è solo proprietà di un individuo, ma anche vive una vita propria come entità autonoma.

La lingua dunque non può essere controllata completamente, ma è comunque di proprietà di tutti e tutte, viene creata con l'uso di ognuno e ognuna di noi. Per questo ci serve un doppio grado di empatia, in relazione ad altri e altre utenti della lingua e in relazione al linguaggio stesso. È necessaria una coscienza linguistica che comprenda sia il senso dell'uso appropriato del linguaggio in una comunità sia la consapevolezza che deriva dalla lingua stessa e significhi la percezione dei singoli elementi linguistici, comprese le sue sfumature più fini.

## 3. Il genere e la struttura della lingua slovena

Strutturalmente, lo sloveno è una lingua flessiva, caratterizzata dalla morfologia e da un sistema produttivo di formazione delle parole. Il verbo varia in base a tempo (passato, presente, futuro), persona (prima, seconda, terza), numero (singolare, duale, plurale), modo (indicativo, condizionale, imperativo), forma (attiva, passiva) e aspetto (perfetto, imperfetto) così come al genere grammaticale (maschile, femminile, neutro) nel passato, nel futuro e nel condizionale. Le cate-

1 V. Mikolič , *Samosvoja slovenščina*, in: "Sodobnost", n. 82, 2018, p. 9.

gorie flessive dei nomi e degli aggettivi comprendono caso (nominativo, genitivo, dativo, accusativo, locativo, strumentale), numero (singolare, duale, plurale), genere (maschile, femminile, neutro) e animato (animato, inanimato). I pronomi conoscono le stesse categorie delle classi di parole che sostituiscono[2]. Risulta che il genere in sloveno è una categoria flessiva di tutte le parti del discorso flessibili, i.e. verbo, nome e aggettivo, e che dunque tutti e tre i generi, femminile compreso, possono essere ben visibili.

Anche dal punto di vista della formazione delle parole possiamo dire che la lingua slovena conosce molti nomi femminili per le professioni, che in alcune altre lingue esistono solo nella forma maschile, per esempio, *dekanja* o *dekanka (*femminile del *decano), rektorica (*femminile del *rettore), ministrica (*femminile del *ministro)* ecc. In questo senso la derivazione di nomi personali in sloveno è altamente produttiva. Ciononostante, nel Dizionario della lingua standard slovena per la maggior parte appaiono denominazioni maschili, mentre i nomi femminili sono definiti solo come derivati da denominazioni maschili con le desinenze femminili aggiunte (*-ka, -ica, -(i)nja*). Tuttavia, studi recenti mostrano che nel dizionario il numero di denominazioni femminili nel tempo aumenta[3].

Il problema per una comunicazione attenta al genere nasce soprattutto dal fatto che in sloveno – come nella maggior parte delle lingue con il genere grammaticale come categoria flessiva – non esiste una classe di genere speciale per il riferimento all'essere umano in generale. Per questa funzione non viene utilizzato il genere neutro, ma è il genere grammaticale maschile che viene più frequentemente usato con valore generico. Questa regola riguarda anche il riferimento a coppie e gruppi di genere misto o persone il cui genere è sconosciuto o non importante; in questi casi i nomi, gli aggettivi e le forme dei verbi di genere maschile sono usati in modo coerente in tutte le loro forme flessibili, i. e.: *Slovenc**i** na Švedskem/Sloveni in Svezia; V ekipi so nastopil**i** Metka, Mojca in Marko./Metka, Mojca e Marko hanno preso parte alla squadra.* (le forme maschili in -i: *Slovenc**i**, nastopil**i***, e non le forme femminili: *Slovenk**e**, nastopil**e***).

A causa del cosiddetto maschile generico, le donne, così come i sostenitori dell'identità sessuale non binaria, negli ultimi decenni spesso si sentono a disagio. Per questo motivo, in Slovenia abbiamo seguito relativamente rapidamente le raccomandazioni delle organizzazioni internazionali e sono state prodotte varie linee guida per l'uso di un linguaggio sensibile al punto di vista di genere.

2 U. Doleschal, "Gender in Slovenian", in: *Gender across Languages*, vol. 4, a cura di M. Hellinger and H. Motschenbacher, Amsterdam, Benjamins, 2015.

3 N. Ščuka, *Jezik in spol: ženska poimenovanja v slovenščini*, in: "Jezikoslovni zapiski", vol. 20, n. 2, 2014.

Così abbiamo seguito le raccomandazioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura UNESCO, che nel 1987 ha chiesto di evitare l'uso delle forme per un solo sesso e ha pubblicato linee guida per una lingua non sessista, e le raccomandazioni del Consiglio d'Europa nel 1990 per l'uso di un linguaggio non sessista che tenga conto della presenza, della posizione e del ruolo delle donne nella società, dell'appropriata modernizzazione della terminologia nella legislazione, nella pubblica amministrazione e nell'istruzione e della promozione della lingua non sessista nei media. Pertanto, su iniziativa dell'Ufficio della Politica per le Donne negli anni '90, la sociologia e la linguistica in Slovenia hanno risposto a queste raccomandazioni, e così è nata una classificazione standard delle professioni che contiene forme maschili e femminili[4]. Nel 2002, l'Assemblea Nazionale della Repubblica di Slovenia ha adottato il Regolamento con un articolo sull'uso di genere femminile e maschile nei progetti di legge[5]. Quindi nell'anno 2010 la Commissione di Stato per le Donne nella Scienza ha preparato le prime linee guida per l'uso della lingua attenta al genere[6], mentre nel 2015 l'Assemblea Nazionale ha adottato una Risoluzione sul programma nazionale per le pari opportunità tra donne e uomini 2015-2020, che comprende l'obiettivo della comunicazione attenta al genere[7]. Il Parlamento europeo ha emanato tali orientamenti nel 2008 e li ha aggiornati nel 2018, quando i suoi orientamenti sono stati emanati anche dal Consiglio dell'Unione europea.

In Slovenia, le linee guida più recenti sono nate a seguito di discussioni di un gruppo di lavoro informale, che si è formato nella primavera del 2017 su iniziativa del Dipartimento di Traduzione slovena della Direzione Generale per la Traduzione della Commissione europea e il Dipartimento per le Pari Opportunità del Ministero del Lavoro, Famiglia, Affari Sociali e Pari Opportunità e con il coinvolgimento delle persone che, in Slovenia, si occupano di linguistica e di traduzione. Nell'introduzione di queste linee guida si afferma:

> Il nostro principio di fondo nella preparazione delle linee guida è stato il fatto che la comunicazione attenta al genere è socialmente giusta e responsabile. Il gruppo ha cercato di raccogliere risorse linguistiche esistenti e principi che possono essere utilizzati, se lo si desidera, invece del cosiddetto genere maschile generico per usare un

4 Uredba (1997). *Uredba o uvedbi in uporabi standardne klasifikacije poklicev*. Uradni list RS, št. 28/1997 z dne 22/5/1997.

5 PoDZ-1, *Poslovnik Državnega zbora*, Uradni list RS, št. 35/2002 z dne 19/4/2002.

6 R. Šribar, *Interne smernice za spolno občutljivo rabo jezika, Ljubljana: Komisija za ženske v znanosti*, 2010, <http://www.arhiv.mvzt.gov.si/fileadmin/mvzt.gov.si/pageuploads/pdf/znanost/Zenske__v__znanosti/interne__jezikovne__smernice__za__komisijo__final.pdf>, Sito visitato il 3/5/2019.

7 *Resolucija o nacionalnem programu za enake možnosti žensk in moških 2015–2020*. Uradni list RS, št. 84/2015.

linguaggio attento al genere e attirare l'attenzione su casi per i quali soluzioni linguistiche soddisfacenti non si sono ancora sviluppate.

Le linee guida identificano il problema del linguaggio attento al genere specialmente in due aree: uso del genere maschile generico ed esclusione delle donne dai processi di citazione e appellazione delle persone. Nel documento viene suggerito che, quando parliamo di gruppi di persone costituite da uomini e donne, non dobbiamo accontentarci del maschile generico, ma possiamo specificare forme per uomini e donne (per esempio, *Spoštovani poslanci in poslanke!/Onorevoli deputati e deputate!*) o evitare le forme che manifestano generi grammaticali, con l'aiuto di ellissi o di termini neutrali dal punto di vista del genere (per esempio, *oseba, osebnost, človek, stranka, žrtev, otrok/persona, personalità, uomo* (nel senso di *persona*), *cliente, vittima, figlio*). Aggettivi e verbi dovrebbero accordarsi al nome più vicino (per esempio, *Drag**e** obiskovalk**e** in obiskovalci! Drag**i** obiskovalc**i** in obiskovalke!/Car**i** visita**tori** e visitatrici! Car**e** visita**trici** e visitatori!*).

Tuttavia, gli autori e le autrici delle linee guida sono consapevoli che non è possibile utilizzare una lingua attenta al genere in tutti i tipi di testi allo stesso modo. Pertanto, i moduli potrebbero sempre prevedere tutte e due le forme, maschile e femminile, tra le quali l'utente potrebbe scegliere la forma più adatta a lui/lei. Nei testi ufficiali più lunghi, tuttavia, la citazione di entrambe le forme può appesantire il testo in modo sproporzionato, quindi le linee guida sottolineano che è importante utilizzare entrambi i generi nei primi articoli delle leggi che definiscono le materie di base, in seguito invece, in questi e documenti simili, si può usare o la forma maschile o quella femminile come forma generica per tutti e due i generi, scelta che dovrebbe essere indicata in una nota esplicativa.

## 5. Discussioni in ambito accademico

Un anno dopo la diffusione delle linee guida del 2017, la questione di quanto si può programmare la lingua sulla base della convenzione divenne argomento di un dibattito molto vigoroso, avviato dalla decisione del Senato della Facoltà di Lettere di Lubiana del 25 aprile 2018 sull'uso delle forme femminili come forme generiche in alcuni documenti ufficiali interni nei prossimi tre anni. In questa occasione abbiamo potuto ascoltare e leggere una serie di contributi che difendevano in modo molto polemico anche opinioni diametralmente opposte (vedi 3a parte del portale web sull'espressione del genere non-binario – Izražanje spolne nebinarnosti[8]).

È importante che questo problema sia stato discusso in ambito accademico; infatti, la lingua nella scienza ha molti problemi nell'assicurare l'uguaglianza di genere. Così le conferenze sulle disuguaglianze nella scienza vengono regolarmente

8 *Izražanje spolne nebinarnosti*, <https://sl.wikiversity.org/wiki/Izra%C5%BEanje_spolne_nebinarnosti>; sito consultato il 03/05/2019.

organizzate dalla Commissione di Stato per le Donne nella Scienza; alla seconda conferenza nel 2012 è stata presentata anche una mia ricerca sulla citazione e l'appellazione delle persone in ambito accademico[9], che qui riassumo brevemente.

Quando in un'opera scientifica si cita, si fa riferimento all'autorità che rappresenta un mezzo per giustificare i risultati scientifici. Ci sono diversi modi di citare, ma in tutti i modi il cognome svolge il ruolo più importante. La nostra ricerca ha dimostrato che quando nel testo (non solo tra parentesi) appare esplicitamente il nome dell'autorità a cui ci riferiamo, i nomi maschili sono indicati principalmente con il cognome (per esempio, *Kot ugotavlja Novak/Come nota Novak* …), mentre i nomi delle donne spesso consistono in nome e cognome (per esempio, *Kot ugotavlja Marjeta Novak/Come nota Marjeta Novak* …) o in cognome e iniziale del nome (*Kot ugotavlja M. Novak/Come nota M. Novak* …). Notiamo quindi che, quando si tratta di una donna, accanto al cognome di genere grammaticale maschile con una desinenza maschile -o (*Novak-o*), è necessario indicare il nome o almeno le iniziali del nome. Questo diventa problematico quando osserviamo il ruolo del nome e del cognome all'interno della teoria dell'appellazione.

L'appellazione (il rivolgersi a una persona) è definita come parte della grammatica dello status sociale, poiché quando ci rivolgiamo agli altri e alle altre, allo stesso tempo formiamo un'idea di noi stessi e di noi stesse e delle relazioni reciproche basate sul potere o sulla solidarietà. Roger Brown e Marguerite Ford (1961)[10] affermano che l'appellazione reciproco con il proprio nome indica un livello di solidarietà socialmente accettabile. In caso di mancanza di sufficiente grado di solidarietà è necessario usare sia il nome sia il cognome. Il cognome viene quindi utilizzato nelle situazioni più formali ed è portatore di uno status sociale più elevato di un nome.

Quando ci si rivolge a una persona nell'ambiente accademico, le donne sono appellate meno frequentemente con il loro cognome, e più spesso con il nome che è di genere grammaticale femminile (con la desinenza in *-a*), mentre gli uomini sono per lo più indirizzati con il cognome (come nell'esempio della comunicazione via e-mail dove la collega viene menzionata con il nome e soltanto iniziale del cognome, mentre per i due colleghi troviamo i cognomi: *tole sem poslal Vesni G., Wachtelu in Biggsinu/l'ho inviato a Vesna G., al Wachtel e al Biggins*). Inoltre, agli uomini ci si rivolge più spesso con il loro cognome e il titolo scientifico, mentre alle donne solo con il loro nome e senza il cognome o il titolo scientifico. Le cause sono in parte legate allo status inferiore delle donne nella scienza (poche donne in posizioni di rilievo nel mondo accademico, nelle accademie della scienza ecc.) e in parte alle stesse norme linguistiche, poiché i cognomi in sloveno sono prin-

9 V. Mikolič, *Spolno zaznamovana raba lastnih imen v akademskem okolju. Konferenca "Neenakosti v znanosti: spolni, etnični in državljanski vidiki"*, 7. marec 2012 v Kopru. Koper: Komisija za ženske v znanosti in UP FHŠ, <http://www.mizs.gov.si/fileadmin/mizs.gov.si/pageuploads/Znanost/doc/Zenske__v__znanosti/Konferenca__2012/vesna__mikolic.pdf>, Sito visitato il 3/5/2019.

10 R. Brown, M. Ford, *Address in American English*, in: "Journal of Abnormal and Social Psychology", vol. 62, 1961, pp. 375-385.

cipalmente di genere grammaticale maschile. Naturalmente risulta irrispettoso, quando per questa ragione ci si rivolge alle donne soltanto con il nome. Poiché ciò accresce lo status sociale diseguale di uomini e donne nella scienza, è necessario cercare opportunità per l'uso neutrale dei nomi propri dal punto di vista del genere. Su questo aspetto, anche altre lingue sono interessanti. In alcune lingue slave, in russo e in ceco, i cognomi cambiano in base al genere (per esempio, per i maschi cognome di genere maschile *Bodrov*, per le donne quello di genere femminile *Bodrova*), mentre in italiano il genere della persona viene indicato dall'articolo determinativo posto prima del cognome (per es. *la Novak*).

## 6. Conclusione

Sulla base di questa discussione possiamo concludere che, in considerazione delle tendenze nello sviluppo sociale, il cambiamento a favore di una comunicazione attenta al genere è sicuramente ragionevole da promuovere in tutte le lingue, anche in quelle più flessive, come è anche la lingua slovena. È necessario però – come anche nel caso della pianificazione della lingua in generale – tener conto della coscienza linguistica, cioè del rispetto della lingua e dell'intera comunità, facendo una presentazione appropriata dello scopo di ogni intervento.

Ancor prima, se possibile, dovrebbe essere verificato in che misura una certa proprietà linguistica viene impiantata nella lingua come forma simbolica autonoma. Un tale esperimento potrebbe essere condotto proprio in relazione alla decisione del Senato della Facoltà di Lettere di Lubiana. Nel contesto di un processo triennale, la situazione tenuta sotto osservazione verificherebbe la possibilità di modificare la coscienza linguistica degli utenti e delle utenti della lingua slovena in ambito accademico in merito alla genericità del genere maschile. In generale, la ricerca nel campo dell'uso del linguaggio attento al genere è necessaria, poiché, lo si può veramente affermare, finora è stata e resta scarsa.

# Buone pratiche linguistiche nella pubblica amministrazione

FABIANA MARTINI

Erano 1658 su un totale di 2455 le donne dipendenti del Comune di Trieste, il 67,5% di tutto il personale, ma era come se non esistessero, perché in tutti gli atti, le descrizioni, le comunicazioni dell'Amministrazione il così detto maschile inclusivo (o neutro) annullava ogni differenza: erano invisibili. Lo stesso dicasi per le amministratrici, ma in altri settori della vita pubblica la situazione non era e non è migliore, anche se qualcosa, anzi più di qualcosa, si sta muovendo. Sembra che le battaglie da compiere per la valorizzazione delle donne e l'affermazione dei loro diritti siano altre, come la violenza, la disparità salariale, l'indipendenza economica, e di questo non abbiamo mai dubitato, ma ormai è consapevolezza acquisita che la parità di diritti passa per il riconoscimento della differenza di genere e che il ruolo svolto dal linguaggio per la rappresentazione di donne e uomini sia significativo in relazione al principio di non discriminazione e di tutela della dignità della persona: «dare un nome» come afferma l'antropologa Gioia Longo «è un primo atto d'identità», perché ciò che non si dice non esiste!

Dell'importanza della lingua nella costruzione sociale della realtà ha parlato molto Alma Sabatini ormai trent'anni fa: il linguaggio, infatti, non si limita a descrivere l'esistente, ma può creare realtà ed essere un potente motore di cambiamento, come può al tempo stesso contribuire a rafforzare vecchi e nuovi stereotipi. Per questo è importante far vedere la presenza delle donne: per valorizzarla e riconoscerne il contributo e la diversità. Ma anche per mostrare che professioni

un tempo esclusivamente maschili, incarichi che fino a ieri erano appannaggio di soli uomini, non sono più inaccessibili alle donne, che invece li abitano in percentuali sempre più significative. E non si dica che *ministra* è brutto e *architetta* non si può sentire: sono solo parole nuove, a cui non eravamo abituati e con cui dobbiamo prendere confidenza: abbiamo digerito in questi anni tanti di quegli anglicismi, soprattutto nel campo dell'informatica e delle nuove tecnologie, che non dovremmo minimamente stupirci davanti a un nome perfettamente corretto sotto il profilo grammaticale. Tanto più se ci desta meraviglia il termine *ingegnera*, mentre non battiamo ciglio davanti a *infermiera*, così come non ci disturba *consigliera*, mentre siamo subito pronti a invocare l'impersonalità delle cariche davanti a *sindaca* e *assessora*. Per non citare il fatto che nessuno ha mai avuto niente da ridire su *avvocata* riferito alla Madonna nella preghiera cattolica del "Salve Regina" in tempi non sospetti.

Ma come si fa a tradurre queste consapevolezze all'interno della Pubblica Amministrazione, nel regno della formalità ma anche in quella che dovrebbe essere la casa delle cittadine e dei cittadini, nel luogo che più di ogni altro dovrebbe rappresentare un modello da imitare? Sono tre le strade principali che abbiamo seguito per far crescere questa sensibilità all'interno del Comune di Trieste.

Innanzitutto la formazione, perché il sessismo linguistico è in primo luogo un problema culturale, frutto di una cultura patriarcale che vuole oscurare la presenza femminile e si sente minacciata dall'emancipazione delle donne: senza una nuova coscienza sociale ogni modifica morfologica è vana, bisogna vincere le resistenze anche e non di rado delle stesse donne.

Secondariamente la messa in campo di interlocuzioni, sinergie e azioni volte a creare un ambiente complessivamente ricettivo e permeabile al cambiamento: è stato fondamentale che il primo passo sia stato compiuto dalle Università (Trieste, Udine e Sissa), luoghi deputati per evidente competenza a dare indicazioni sull'uso della lingua, ma altrettanto importante è stato sollecitare per esempio l'Ordine dei Giornalisti perché mettesse nell'agenda della formazione dei propri iscritti e delle proprie iscritte un corso su questo tema. I media, infatti, continuano spesso a trasmettere l'immagine di una società costruita al maschile, in cui la donna appare come un essere inadeguato o addirittura inferiore rispetto all'uomo e di cui si sottolineano i tratti fisici o della vita privata più del peso sociale e politico. Iniziative isolate, tanto per mettere una bandierina, non hanno alcuna efficacia: o si cresce tutti insieme o non si cresce.

In terzo luogo nessuna norma rigida è stata imposta ai dipendenti e alle dipendenti (di queste alcune erano contente di vedersi definite finalmente al femminile, altre ritengono tuttora che sia proprio la declinazione al maschile a dare loro la parità dei diritti): la lingua non si cambia per decreto, a volte servono decenni perché nuovi usi si radichino, ma la cultura evolve e la lingua si adegua alla realtà, mettendo anche in conto lo sforzo di trovare parole nuove per esprimere situazioni nuove, per non correre il rischio di continuare a trasmettere una visione del mondo superata, senza sindache, assessore, ingegnere, architette, astro-

naute… dove leggiamo che «il sindaco è incinta» e ci viene spontaneo chiederci se è la natura o la grammatica a fare scherzi, quando basterebbe un "la" per accordarsi. Per accelerare un cambiamento che è già in atto e difficilmente potrà essere arrestato. Per questo fa sorridere la decisione dell'attuale Amministrazione comunale di revocare la delibera con cui erano state modificate le denominazioni dei profili professionali vigenti nel Comune di Trieste, declinandoli sia in forma femminile che in forma maschile: perché la Storia è già oltre e la lingua, essendo una cosa viva, non può non tenerne conto!

«Nessun mondo nuovo senza un nuovo linguaggio» scriveva Ingeborg Bachmann: tutto sta a capire chi questo mondo nuovo, più inclusivo e più giusto, lo vuole davvero.

# Il linguaggio sessuato nel diritto italiano

PATRIZIA FIORE

> «Quel che succede alle donne o è troppo particolare per essere universale o troppo universale per essere particolare, intendendosi con ciò o troppo umano per riguardare la donna o troppo femminile per riguardare l'umanità»[1].
> «Non c'è umanità universale e identità di genere poiché il genere altro non è che un costrutto, materiale e simbolico, del patriarcato, la risultante delle forme di dominio tra i sessi, e dunque è da esse inestricabile»[2].

La norma giuridica dovrebbe essere "generale e astratta". La pretesa "universalità", e quindi "neutralità", del linguaggio giuridico ha determinato un importante dibattito da parte di filosofe del diritto e teoriche politiche in merito a questo sistema di produzione del sapere, al fine di analizzare il posizionamento, affatto neutro, del linguaggio adoperato dal diritto[3].

---

1 C. A. MacKinnon, *Toward a Feminist Theory of the State*, Cambridge, Harvard University Press, 1994, p.98

2 M. L. Boccia, *La differenza politica*, Milano, Il Saggiatore, 2002

3 Cfr. tra le altre, per una sintetica e approssimativa bibliografia: S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 2012; C. Pateman, *The Sexual Contract*, Cambridge, Polity Press, 1989; B.

Le teoriche del femminismo hanno avuto il merito importantissimo di analizzare come la creazione della norma universale e astratta si scontri con la irriducibilità delle vicende e delle relazioni umane. Inoltre le filosofe femministe hanno messo in luce come le sintesi giuridiche, apparentemente astratte, in realtà derivano da un posizionamento parziale costituito da un soggetto specificato nel sesso, nella razza e nella classe e quindi niente affatto "universale".

Infatti, la prima fondamentale critica femminista al diritto è quella che denuncia come il linguaggio giuridico pretenda di svilupparsi attorno a un soggetto universale, neutro e astratto, mentre l'essere umano di riferimento (attorno a quale si stabilisce la "norma") è un essere umano di sesso maschile – bianco – eterosessuale – adulto – proprietario. Tutto quanto devia dall'essere umano portatore di questi caratteri è sub- oppure a-normale e in questo senso viene trattato (o non trattato) dal diritto. Non fa eccezione, chiaramente, l'essere umano di sesso femminile[4].

Lo svelamento di questa "finzione" di universalità e astrattezza nel soggetto del diritto trova le sue radici già a partire dal XVIII secolo, con le teorie illuministe sulla libertà ed eguaglianza di tutti gli esseri umani, riferite, in realtà, esclusivamente agli uomini (come detto prima, nel senso di maschi, bianchi e proprietari di beni).

È risalente proprio a quel periodo storico (1791) l'opera di Olympe De Gouges intitolata *La Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, con la quale la pensatrice illuminista critica le dichiarazioni "universali" e tuttavia riferite esclusivamente alla popolazione maschile[5].

Questo richiamo serve anche per chiarire che questa prima critica femminista – ancora attuale – determinò la produzione di quei movimenti rivoluzionari di tipo emancipazionista che portarono alle conquiste dei diritti politici delle donne, in particolare al diritto di voto.

Tuttavia tali movimenti utilizzano lo stesso linguaggio e le stesse strutture di pensiero del sistema che contestano.

Solo successivamente si inizieranno a sviluppare teorie che si interrogheranno sui rapporti di potere determinati e incoraggiati da una norma giuridica che ha per "soggetto" esclusivamente il cittadino di sesso maschile.

È chiaro quindi che se il soggetto giuridico è l'uomo (inteso come una persona alla quale viene attribuito il sesso maschile alla nascita per ragioni anatomico/genetiche), la matrice del diritto è diseguale e asimmetrica. Questo significa che l'ordinamento giuridico si sviluppa a partire da alcuni assiomi – dati per veri – il primo dei quali è quello che sostiene che l'intera umanità sia divisa in maschi e

---

Hooks, *Elogio del margine: razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli, 1998; M. L. Boccia, *op. cit.*; C. A. MacKinnon, *Le donne sono umane?*, Roma-Bari, Laterza, 2012; A. Cavarero, *Il pensiero femminista. Un approccio teoretico*, in: *Le filosofie femministe*, a cura di A. Cavarero e F. Restaino, Torino, Paravia, 1999; C. A. MacKinnon, *Toward a Feminist Theory of the State*, cit.

4 Cfr. su questo tema: M. Mieli, *Elementi di critica omosessuale*, Milano, Feltrinelli, 2002; M. Foucault, *Les anormaux. Cours aux collège de France. 1974-1975*, Paris, Gallimard, 1999.

5 O. De Gouges, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Genova, Il nuovo melangolo, 2007.

femmine e che questa divisione non sia solo descrittiva ma prescrittiva, in quanto funzionale a fissare gli esseri umani di sesso maschile in posizione sovraordinata rispetto agli esseri umani di sesso femminile. Questa distinzione binaria (assecondata da una lingua – quella italiana – che prevede solo due declinazioni di genere) sarà funzionale a determinare la prima e cruciale gerarchia di potere.

L'ordinamento giuridico italiano si edifica sulla netta separazione dei generi "maschile – femminile" e utilizza un parametro di riferimento per la costruzione delle norme che è solo fintamente un "soggetto neutro", mentre si sostanzia nell'essere umano individuato come maschio alla nascita.

La seconda riflessione sul diritto, portata anche dal pensiero femminista, è che la costruzione di sapere giuridica, non solo finge di parlare in modo universale, mentre si rivolge solo a esseri umani di sesso maschile, ma è un dispositivo di potere, oppressivo. Infatti non solo ha escluso le donne in quanto soggetti di diritto, ma le ha rese **oggetto** di diritti altrui – cioè degli uomini, in particolare al fine di controllarne i corpi e la funzione riproduttiva.

Il linguaggio parametrato al maschile e la funzione oppressiva verso le donne e oggettivizzante rispetto alle stesse risulta evidente nella lettura delle norme che attribuivano al marito la cosiddetta "autorità maritale" poi divenuta "potestà maritale", in altre parole le mogli erano una "proprietà" del marito, prima della riforma del diritto di famiglia del 1975. È del tutto esplicita la concezione della donna come oggetto del potere dispositivo dell'uomo negli articoli del Codice Penale, prima che intervenissero le abrogazioni negli anni 80 del secolo scorso e, per quanto concerne le norme che sanzionano i reati di violenza sessuale, fino alla riforma del 1996. L'art. 522[6] del Codice Penale, per esempio, intitolato "ratto a fine di matrimonio" così recita: «*Chiunque, con violenza, minaccia o inganno, sottrae o ritiene, per fine di matrimonio, una donna non coniugata, è punito con la reclusione da uno a tre anni*». Come è evidente l'*incipit* della norma, nella classica costruzione del dispositivo penale individua il soggetto agente, colui o colei che potrebbe mettere in essere la condotta delittuosa. La parola "chiunque" nella lingua italiana è semanticamente "neutra", non vi è distinzione di sesso né altre distinzioni. Nel caso che qui leggiamo si tratterebbe quindi di un delitto comune, in cui potrebbe incorrere qualsiasi persona. In realtà il "chiunque" di questa frase è chiaramente una persona di sesso maschile. Infatti la condotta è quella di sottrarre o ritenere una donna per fine di matrimonio. Nel sistema giuridico entro il quale viene scritta la norma in questione è impossibile che sia una donna a sottrarre un'altra donna a fine di matrimonio, poiché l'istituto del matrimonio non è accessibile alle coppie formate da persone dello stesso sesso. Peraltro, se tale condotta fosse possibile, sarebbe evidente la a-simmetria per la quale sarebbe punito/a solo colui o colei che "sottrae o ritiene" una donna, escludendo a priori la condotta se riferita a un uomo. In questo caso, meglio che in altre fattispecie per le quali la volontà del legislatore è "velata", la finzione "uni-

6 L'articolo è stato abrogato dall'art. 1, l. 15 febbraio 1996, n. 66.

versale" è del tutto chiarita dalla tipologia di condotta, impossibile da integrare per una donna. Tuttavia il linguaggio giuridico non ha bisogno di specificare il sesso dell'agente, dandolo per scontato nella descrizione della condotta che, pacificamente ("naturalmente"?), non può che essere maschile. Inoltre analizzando i verbi utilizzati nell'articolo in questione si evidenzia che il legislatore utilizza "sottrae o ritiene": si tratta di verbi che sono utilizzati altrove nel Codice Penale sempre e solo con riferimento a reati contro il patrimonio e non contro esseri umani. **Una cosa** si sottrae o si ritiene, non una persona. Non così nel Codice Penale redatto del 1930 e fino all'abrogazione della norma avvenuta appena nel 1996. La condotta descritta nell'articolo sopra citato ha un disvalore sociale del tutto analogo a quello di chi ruba la cosa d'altri. Il diritto rispecchia, e allo stesso tempo determina e produce, una sensibilità e una cultura che deumanizza la persona di sesso femminile codificandone il linguaggio dai primi codici del diritto e fino alla contemporaneità.

Se analizziamo l'art. 526[7], intitolato "seduzione con promessa di matrimonio commessa da persona coniugata", leggiamo: «Chiunque, con promessa di matrimonio, seduce una donna minore di età inducendola in errore sul proprio stato di persona coniugata, è punito con la reclusione da tre mesi a due anni. **Vi è seduzione quando vi è stata congiunzione carnale**». Anche in questo caso il soggetto agente è "chiunque", ma per una donna sarebbe impossibile compiere la condotta descritta, per il motivo detto sopra, pertanto il "chiunque" di questo articolo è di nuovo un essere umano di sesso maschile. Se poniamo attenzione, poi, all'ultimo comma dell'articolo che recita: "vi è seduzione quando vi è stata congiunzione carnale", comprendiamo non solo come il linguaggio giuridico sia sessuato e il suo sesso di riferimento sia quello maschile, ma anche come tale operazione linguistica sia, in verità, funzionale all'esercizio di un potere e si traduca in "normazione" della violenza. Questo articolo descrive la condotta di un uomo che stupra una bambina, ingannandola in merito al proprio stato di coniugio e inducendola a credere che la sposerà. La descrizione di questa condotta di per sé norma (nel senso di "normalizza") un comportamento (evidentemente non infrequente) e prevede una punizione meno grave di quella prevista per un furto.

L'544[8] c.p., per concludere questa disamina, intitolato "causa speciale di estinzione del reato" prescriveva che "Per i delitti preveduti dal capo primo e dall'art. 530, il matrimonio, che l'autore del reato contragga con la persona offesa, estingue il reato, anche riguardo a coloro che sono concorsi nel reato medesimo; e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali". Questo articolo conosciuto anche con il nome di "matrimonio riparatore" è stato abrogato nel 1981. Sostanzialmente la violenza sessuale veniva "condonata" nel caso seguisse il matrimonio tra lo stupratore e la vittima.

7 L'articolo è stato abrogato dall'art. 1, l. 15 febbraio 1996, n. 66.

8 Articolo abrogato dall'art. 1, l. 5 agosto 1981, n. 442.

In ordine alla normazione (o normalizzazione) della violenza, sicuramente emblematico era anche l'art. 587[9] c.p., intitolato "omicidio e lesione personale a causa d'onore":

> Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onor suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona, che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella. Se il colpevole cagiona, nelle stesse circostanze, alle dette persone, una lesione personale, le pene stabilite negli artt. 582 e 583 sono ridotte a un terzo; se dalla lesione personale deriva la morte, la pena è della reclusione da due a cinque anni. Non è punibile chi, nelle stesse circostanze, commette contro le dette persone il fatto preveduto dall'art. 581.

Anche questo articolo è stato abrogato solo nel 1981. Si sottolinea che, anche in questo caso, la norma è costruita attorno al soggetto agente "chiunque" e una persona offesa definita "coniuge" (non "moglie"), ma è palese ("norma-le" per chi legge) che l'agente sia un uomo e la persona offesa una donna. Inoltre, l'ultimo comma decide di prevedere una speciale clausola di esclusione della punibilità per il reato di percosse (l'art. 581). Pertanto, se a guidare l'azione è il fatto di dover difendere il proprio onore offeso nell'aver scoperto una relazione adulterina, "chiunque" potrà percuotere la propria moglie senza che ciò abbia alcuna rilevanza sotto il profilo penale. In altri termini la società riconosce e ammette come "normale" la possibilità che il (leggi: la) coniuge venga percosso in determinate circostanze. Il legislatore pertanto legittima, norma e normalizza la violenza maschile contro le donne.

Da questa riflessione emerge e si delinea come il linguaggio giuridico asimettrico e discriminatorio sia giocoforza normativo della violenza.

Se il parametro del diritto è l'essere umano **maschile** e se questo produce una intrinseca asimmetria gerarchica, su queste fondamenta si basa la legittimazione della violenza di genere.

Sebbene quelle norme, così esplicite nel definire la subordinazione delle donne agli uomini, siano state per lo più abrogate o riformate (in ogni caso troppo tardi rispetto all'entrata in vigore della Costituzione Repubblicana, nel 1948, che dichiarava l'eguaglianza formale e sostanziale di tutti gli esseri umani), tuttora il corpo sessuato è fonte di limiti e perfino di divieti.

Si è preferito fornire alcuni esempi molto forti di costruzione della norma giuridica, in particolare in ambito penale, ambito che per eccellenza dovrebbe essere connotato da generalità e astrattezza, solo al fine di rendere più chiaro il discorso sul linguaggio di genere.

9 Articolo abrogato dall'art. 1, l. 5 agosto 1981, n. 442.

Negli ultimi decenni la politica – e quindi anche il dibattito legislativo che produce linguaggio giuridico – è stata sollecitata fortemente dal pensiero filosofico, giuridico, femminista. Almeno a partire dalla fine degli anni 70 nel nostro Parlamento vengono proposte riforme strutturali al Codice Penale nella parte relativa ai reati di violenza sessuale[10]. Queste spinte riformiste partono dall'esigenza non solo di dare concretezza al principio cardine dell'eguaglianza sancito all'art. 3 della nostra Costituzione, ma anche di modificare il linguaggio del diritto riportando al centro la persona. Questi dibattiti e le riforme che ne sono seguite hanno messo in discussione il sistema di potere patriarcale su cui si edifica l'ordinamento della nostra società, fino a immaginare un nuovo linguaggio per il diritto stesso. Siamo tuttavia ancora assai distanti, nell'ordinamento giuridico italiano, dal superamento del sistema binario che, come dicevamo inizialmente, attraversa l'intera costruzione normativa. Alle donne continua a non essere riconosciuta la piena titolarità di disporne del proprio corpo e delle proprie funzioni riproduttive, tali disposizioni sono soggette a interventi anche fortemente invasivi da parte del potere legislativo[11]. Quando non sono le norme in modo esplicito a tradursi (tradirsi) come sessuate, lo sono gli altri interventi del potere normativo, quali quelli giudiziari, sanitari e di polizia. Sul corpo femminile convergono infatti l'interesse privato (dei padri, delle famiglie) e pubblico (delle istituzioni religiose, politiche, scientifiche) alla riproduzione. Allo scopo di controllarla, uomini e Stati hanno affermato la supremazia della Legge sull'autonomia delle donne[12].

I maggiori cambiamenti cui è stato soggetto il diritto italiano, permettendo una permeazione della prospettiva di "genere" a questa produzione di sapere, sono dovuti al diritto convenzionale internazionale ed europeo.

A livello internazionale abbiamo assistito a importanti consessi che hanno portato istanze di riforma delle norme in materia di diritti delle donne e contro l'esercizio di abusi e violenza.

Mi riferisco alla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women) (CEDAW), adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1979 ed entrata in vigore il 3 settembre 1981, passando per la Dichiarazione di Vienna siglata nel 1993 e la Conferenza di Pechino del 1995, fino a arrivare alle raccomandazioni del Consiglio d'Europa e da ultimo alla Convenzione di Istanbul del 2011.

La Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, in particolare, è stata adottata dal Consiglio d'Europa l'11 maggio 2011, aperta alla firma degli Stati membri, degli

10 Cfr. R. Tatafiore, *De Bello Fallico, cronaca di una brutta legge sulla violenza sessuale*, ed. *millelire* stampa alternativa, 1996.

11 Vedi ad esempio la Legge 194/1978 in materia di interruzione volontaria di gravidanza o la L. 40/2004, in tema di procreazione medicalmente assistita.

12 Cfr. M. L. Boccia, *op. cit.*

Stati non membri che hanno partecipato alla sua elaborazione, e inoltre all'adesione da parte degli altri Stati non membri del Consiglio d'Europa, ed è stata ratificata dall'Italia con l. 27 giugno 2013, n. 77.

Essa è il primo strumento giuridicamente vincolante per le attività di contrasto alla violenza di genere in ambito europeo.

Infatti è proprio in sede europea che si parla espressamente di genere e che qualcosa cambia anche in relazione al linguaggio del diritto in quanto si introduce, con questo termine, un concetto che non risponde più agli stretti confini del binarismo F/M.

Nella Convenzione di Istanbul il termine "violenza di genere" ha un significato più ampio rispetto alla tradizionale distinzione "maschile-femminile" e viene usato con una connotazione legata al ruolo differenziato assegnato socialmente e culturalmente all'uomo e alla donna. Il termine "genere" viene quindi usato per evidenziare le conseguenze culturali, simboliche e sociali che derivano dalla attribuzione di un sesso o dell'altro alla nascita, la dimensione della parola "genere" è, pertanto storico-economico-sociale e non più, o non solo, corporea.

A fronte di questa complessità, che indubbiamente "sfida" alcuni ordinamenti giuridici più rigidi e reazionari tra quelli europei, è interessante notare come il nostro Paese si sia posto in modo dubitativo nell'accogliere un'interpretazione troppo "lata" di "genere". Pertanto, contestualmente alla firma della Convenzione di Istanbul il Governo italiano ha depositato presso il Consiglio d'Europa una nota con la quale ha dichiarato che "applicherà la Convenzione nel rispetto dei princìpi e delle previsioni costituzionali". Tale dichiarazione interpretativa è motivata dal fatto che la definizione di "genere" contenuta nella Convenzione[13] è ritenuta troppo ampia e incerta e presenta profili di criticità con l'impianto costituzionale italiano.

La questione relativa alla definizione "giuridica" da dare all'espressione "violenza di genere" è stata oggetto di diverse proposte in seno agli Stati firmatari della Convenzione, in particolare gli Stati più conservatori intendevano limitare la portata della definizione del termine "genere" in modo che non si potesse estendere il concetto di violenza di genere anche alle violenze contro le persone LGBTQI+[14].

---

13 L'art. 3, lettera c) recita: «con il termine genere ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini».

14 Cfr. A. Merli, *Violenza di genere e femminicidio*, in: "Diritto penale contemooraneo", n. 1, 2015, <https://www.penalecontemporaneo.it/d/3574-violenza-di-genere-e-femminicidio>; sito consultato il 10/10/2018. Il testo ivi pubblicato è il primo capitolo di una monografia, allora in corso di pubblicazione, dal titolo "Violenza di genere e femminicidio. Le norme penali di contrasto e la legge n. 119 del 2013 (cosiddetta legge sul femminicidio)" (ora edito da, Edizioni Scientifiche Italiane 2015) e costituisce la rielaborazione della Relazione svolta dall'Autore nel corso del Convegno "Riconoscere, Gestire e Neutralizzare l'evento Aggressivo" tenutosi a Camerino il 23.01.2014. Qui leggiamo, tra l'altro che "Nella conferenza mondiale delle donne di Pechino del 1995 furono espressi alcuni dubbi sull'opportunità di fare uso del termine gender, dato che,

Si pensi inoltre al termine "femminicidio", espressione che non ha alcun riscontro nel nostro ordinamento giuridico, neppure in quelle norme introdotte con l'attuazione delle Convenzioni e Direttive Europee, a cui spesso, tuttavia, ci si riferisce (erroneamente) come a "leggi sul femminicidio"[15]. Il termine femminicidio è stato introdotto dalla letteratura criminologica e sociologica femminista, in particolare sudamericana, per "nominare" alcune condotte, altrimenti, innominabili e innominate. Inoltre, con l'invenzione di questa parola si costruisce un tessuto teorico attorno a una questione misconosciuta o ignorata, anche a livello istituzionale, che sembrava comunque impossibile indagare con il linguaggio tradizionale dominante e patriarcale: la violenza estrema esercitata sistematicamente dagli uomini sulle donne per il fatto stesso di essere donne[16].

È questa l'operazione concettuale adoperata dalle pensatrici femministe: partire proprio dall'appropriazione di una parola, che, provocatoriamente si sessualizza, per svelare l'intrinseca asimmetria sessuale da sempre celata dietro la finzione neutrale del Diritto patriarcale: femmini/cidio invece di omi/cidio.

Negli ultimi decenni, e sicuramente grazie all'influenza di culture anglosassoni e nord europee maggiormente attraversate nelle proprie accademie (rispetto all'Italia) dalle prospettive di genere nelle materie del diritto, della politica, della filosofia e della storia, anche il linguaggio giuridico e con esso il diritto si inizia a proporre e pensare come uno strumento che consenta di descrivere la realtà fattuale e di ordinarla tenendo conto delle molteplici particolarità che la compongono.

Il dibattito attorno a parole come "genere" e "femminicidio" aiuta a comprendere come sul terreno del linguaggio del diritto si continuino a svolgere battaglie cruciali per l'affermazione dell'umanità delle donne e di tutte le soggettività non binarie e non eterosessuali.

---

benché sia in sé neutro, non si può usarlo senza generare confusione. Alcuni paesi, soprattutto cattolici, e in prima linea il Vaticano, erano preoccupati che dire "genere" significasse legittimare l'omosessualità. Alla fine, pur in mancanza di una definizione ufficiale, si chiarì che il termine genere doveva essere inteso nel senso del "suo uso ordinario e generalmente accettato", ossia nell'accezione in cui era usato nei documenti precedenti, senza specificare a cosa si riferisse, aprendo in tal modo la porta a un'ambiguità di fondo che permette di usare il termine secondo le visioni antropologiche più diverse. Quanto alla citata Convenzione di Istanbul del 2011, tra i temi critici che ne hanno pregiudicato le ratifiche e la conseguente entrata in vigore, è proprio la questione relativa alla definizione di violenza di genere, che è stata oggetto di diverse proposte volte a limitarne la portata, per escludere la violenza contro soggetti di diverso orientamento sessuale rispetto alle identità maschili e femminili dall'ambito di applicazione del trattato. In particolare la Federazione Russa ha proposto, insieme alla Santa Sede, di escludere dal concetto di violenza di genere la violenza contro lesbiche, bisessuali e trans gender (sancita nell'art. 4).

15 Così il d.l. 14 agosto 2013, n. 93 è stato convertito dalla l. 15 ottobre 2013, n. 119, nota all'opinione pubblica come legge sul femminicidio, nonostante questa parola non figuri mai nella norma.

16 A. Merli, *op. cit*.

# La prospettiva di genere e la contrattazione collettiva: neutralità o cecità delle norme collettive?

MARIA DOLORES FERRARA

## 1. Modelli, linguaggio e tecniche della contrattazione collettiva nella prospettiva di genere: neutralità o cecità delle norme collettive?

Lo stridente contrasto tra la mole di norme a tutela del lavoro femminile e la loro manchevole incisività nella realtà italiana testimoniata dai diversi e poco confortanti dati statistici[1] induce a intraprendere più analitiche riflessioni su altri strumenti di regolazione in grado di fronteggiare le criticità collegate al tema di cui si discute e tra questi, in particolare, il possibile ruolo che può svolgere la contrattazione collettiva. Se l'equità di trattamento e il benessere dei lavoratori sono importanti obiettivi dell'azione sindacale, appare indispensabile l'avvio di un processo di consapevolezza delle parti sociali nei riguardi delle tematiche collegate alla valorizzazione delle differenze, alla promozione del lavoro femminile e alle esigenze di conciliazione dei tempi di lavoro con i tempi di vita. Nel corso degli anni, tuttavia, con molta difficoltà gli attori collettivi hanno svolto un ruolo innovativo rispetto agli istituti legali e propositivo di nuove idee in tema di po-

1 Cfr. il Rapporto Annuale 2017 dell'Istat in www.istat.it/it/files/2017/05/RapportoAnnuale2017.pdf.

litiche di genere[2], nonostante il progressivo rafforzamento delle funzioni della contrattazione collettiva, nazionale e decentrata, operato dal legislatore[3]. Pur se il tema della segregazione di genere figura da tempo nell'agenda delle parti sociali, l'insufficienza dei risultati rende attuali questi profili di indagine[4].

Non può ignorarsi, al riguardo, che le pratiche di contrattazione continuano a essere modellate sulla figura del "*male breadwinner*", ovvero di un uomo adulto, padre di famiglia e unico percettore di reddito, con un contratto di lavoro dipendente, a tempo pieno e indeterminato, figura che non rappresenta più né le caratteristiche degli attori presenti sul mercato né gli attuali modelli di produzione[5]. La concreta operatività di un modello contrattuale di genere non è limitata soltanto da questa premessa, ma da una più radicata motivazione ideologica che è presente nel patrimonio genetico del sindacalismo italiano. L'agire sindacale è storicamente ispirato all'universalità dei diritti che attraverso la contrattazione collettiva dovrebbero trovare una compiuta attuazione. Questa caratteristica può porsi in contrasto con la tipica tendenza alla personalizzazione dei trattamenti (per esempio, in materia di orario di lavoro) su cui gli interventi si fondano allo scopo di tenere in conto le differenti esigenze delle lavoratrici e dei lavoratori. Tuttavia, proprio la flessibilità della norma collettiva, se ben attuata e declinata, consente l'adattamento al contesto produttivo e organizzativo degli strumenti a disposizione in una concreta prospettiva di genere, in relazione, per esempio, ai temi collegati alle politiche di conciliazione vita/lavoro, ai sistemi di inquadramento e ai modelli organizzativi in generale. Il modello del *male bradewinner*, tuttavia, viene attuato con la scelta selettiva di una tecnica regolativa e di un conseguente linguaggio giuridico apparentemente neutri da cui, in realtà, deriva spesso una regolamentazione dei contratti collettivi *gender-blind*.

## 2. Le norme dei contratti collettivi sono *gender-blind* o *gender neutral*? Il caso delle regole a tutela della salute e sicurezza

I temi diffusamente rivenuti negli accordi collettivi collegati alle questioni di genere si confermano essere la protezione della maternità, i congedi parentali e i permessi per motivi di cura, il *part-time*, l'organizzazione dei tempi di lavoro

2 Cfr. L. Calafà, *Contrattazione decentrata e conciliazione tempi di vita e di lavoro*, Rapporto ricerca Isfol, 2005.

3 Cfr., in particolare, M.D. Ferrara, *Politiche e tecniche a sostegno del lavoro femminile: dalla contrattazione di genere alla contrattazione family friendly tra buone prassi collettive e incentivi legali al welfare aziendale*, in R. Nunin, *Il lavoro femminile in Friuli Venezia Giulia. Rapporto 2017*, Milano, F. Angeli, 2018, p. 136.

4 Cfr. più ampiamente M.D. Ferrara, *Il gender mainstreaming nei contratti collettivi: tendenze della contrattazione di genere*, in: "Diritti lavori mercati", n. 2, 2014, p. 519.

5 In tal senso A. Murgia, B. Poggio, *L'integrazione delle politiche di genere nella contrattazione sindacale*, in: "I Quaderni di Gelso", n. 14, 2007, http://web.unitn.it/archive/gelso/quaderni.php.

e la flessibilità oraria, il telelavoro, la prevenzione del *mobbing* e della violenza sulle donne[6].

Sono invece più strettamente collegate alla salute e sicurezza delle donne nei luoghi di lavoro le norme collettive in tema di organizzazione del lavoro, di *mobbing* e del contrasto alla violenza di genere e alle molestie sul lavoro.

Ciò è confermato anche dall'Accordo Interconfederale dell'ottobre del 2014 tra CGIL, CISL e UIL per la contrattazione in tema di salute e sicurezza, accordo che è il punto di partenza affinché siano tenuti in conto i temi della salute e sicurezza nei rinnovi contrattuali, anche se non mancano profili problematici.

In primo luogo, gli obiettivi ambiziosi dell'accordo sono, di fatto, rimessi alla contrattazione di secondo livello, ritenendo questa ultima evidentemente la sede più duttile per questa tipologia di intervento. A dire il vero, questo rinvio ha probabilmente complicato in questi anni l'attuazione di questi propositi, poiché questo livello di contrattazione è stato prevalentemente assorbito dalla crisi economica e dall'esigenza di impiegare le risorse e la negoziazione su altri temi. Da un'altra angolazione, il rinvio alla contrattazione decentrata può rendere difficile la negoziazione, poiché spesso a livello aziendale i soggetti trattanti sono più deboli sul piano della rappresentatività e più esposti alle pressioni datoriali.

Nell'accordo del 2014 è positiva la tendenza a ribadire il valore centrale della formazione dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza, delle rappresentanze sindacali aziendali e unitarie, auspicando anche una forma di coordinamento tra le diverse figure.

Complessivamente, tuttavia, non si percepiscono linee guida vincolanti per la contrattazione decentrata, ma solo spunti di soluzioni che rimettono la concreta tenuta del sistema a fattori variabili e incerti quali, per esempio, la sensibilità degli attori a livello locale, le pressioni datoriali e le logiche di scambio rispetto ad altri profili del rapporto di lavoro, la sussistenza delle risorse per progettare interventi di prevenzione, non essendo, inoltre, contemplata alcuna misura per una contrattazione *gender oriented* sul piano della salute e sicurezza.

Questo quadro è confermato dall'indagine empirica condotta su un campione di contratti collettivi nazionali del settore privato[7].

I contratti che espressamente connettono i temi dell'organizzazione del lavoro alle tematiche di genere sono sporadici: il collegamento viene fatto soprattutto in relazione alle attività di monitoraggio, studio e consultazione svolte dalle commissioni o da altri organismi istituiti in numerosi contratti allo scopo di promuovere la parità di genere e di prevenire le discriminazioni. Parimenti, le esigenze di tutela di genere sono prevalentemente collegate ai divieti di adibizione

6 Sul punto E. Pietanza, *Il contributo della contrattazione collettiva alle istanze di conciliazione vita/lavoro*, in: *Tempo comune*, a cura di V. Bavaro, U. Carabelli, G. Sforza, R. Voza, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 133; M.D. Ferrara, *Il gender mainstreaming nei contratti collettivi: tendenze della contrattazione di genere*, cit., p. 519 ss.

7 L'analisi è stata compiuta consultando l'archivio nazionale dei contratti collettivi nazionali di lavoro del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

a certe mansioni in caso di gravidanza o entro il primo anno di vita del bambino. Non può sfuggire che, nonostante l'evidente rilevanza, le tematiche concernenti i sistemi di inquadramento professionale e gli strumenti per la protezione mirata della salute e sicurezza delle lavoratrici restano spesso fuori dalla piattaforma di rivendicazione sindacale e, quindi, fuori dalle trattative con la controparte datoriale, confinate nel limbo delle attività da studiare e monitorare[8].

Ma soprattutto, al pari della legislazione nazionale, anche la "normazione collettiva" più che *gender neutral* appare *gender-blind* in quanto, non tenendo in conto le differenze biologiche e di ruoli esistenti tra i due generi, contribuisce ad aumentare i rischi e i pericoli a cui sono esposte le donne nei luoghi di lavoro.

In materia di orario di lavoro si è potuto rilevare, in particolare, la tendenza in alcuni contratti nazionali del settore dei servizi, tradizionalmente ad alta occupazione femminile, a introdurre il regime dell'orario esteso di apertura al pubblico[9].

È questo il caso per esempio del settore del Credito in cui ai sensi delle disposizioni collettive nazionali si consente all'impresa o alla capogruppo la facoltà di fissare l'orario di sportello fra le ore 8 e le ore 20 (art. 103, CCNL Credito del 31 marzo 2015). In tali casi si impone l'accordo con i sindacati solo se si tratta di stabilire l'apertura degli sportelli dalle 7 alle 8 del mattino e la chiusura dalle 20 alle 22; nella fascia dalle 8 alle 20 esiste solo un obbligo di informare le organizzazioni sindacali e il diritto delle stesse di formulare eventuali osservazioni[10]. E' evidente che l'orario esteso di apertura al pubblico incide notevolmente sui tempi di vita dei lavoratori e delle lavoratrici coinvolti che hanno ben poche garanzie di considerazione delle proprie esigenze in occasione di un'eventuale diversa articolazione del proprio orario di lavoro per far fronte alla decisione dell'impresa di applicare l'orario esteso di apertura al pubblico.

Un altro aspetto "neutro", ma potenzialmente *gender-blind*, è il livello di contrattazione a cui si affida la trattazione di determinate questioni, tra cui l'articolazione dell'orario di lavoro e in particolare le clausole di *flex-time* che attribuiscono al lavoratore la facoltà di scegliere il momento iniziale e terminale della prestazione lavorativa entro una data fascia oraria. In molti contratti collettivi del settore dei servizi si affida alla contrattazione territoriale o aziendale la possibilità di

8 Cfr. M.D. Ferrara, *Il gender mainstreaming nei contratti collettivi: tendenze della contrattazione di genere*, cit., 524.

9 Cfr. sul punto si rinvia più diffusamente a M.D. Ferrara, *Il ruolo della contrattazione collettiva e la tutela della salute nei luoghi di lavoro: la prospettiva di genere*, in: "ISL Igiene & Sicurezza del Lavoro", n. 10, 2018, p. 14.

10 In via transitoria la modalità dell'orario di sportello può essere sperimentato anche nel settore del credito cooperativo (art. 122, CCNL Credito cooperativo del 21 dicembre 2012) in modo non difforme dal settore creditizio.

disciplinare questa facoltà[11]. Tuttavia, come testimoniato dai dati[12], la prevenzione degli infortuni *in itinere* subiti dalle donne lavoratrici rappresenta un aspetto importante in tema di promozione del benessere e di protezione della salute e sicurezza delle donne; a questo scopo, l'adozione del *flex time* potrebbe rappresentare indubbiamente una buona pratica. In questa ottica non può che considerarsi scarsamente efficace la scelta di rinviare la definizione di questi temi alla contrattazione territoriale/aziendale, in quanto è un livello fisiologicamente più debole sul piano della rappresentanza dei lavoratori e della conseguente capacità di condizionare la piattaforma negoziale e la successiva negoziazione. In definitiva, essendo questo un aspetto rilevante, sarebbe auspicabile una considerazione maggiormente *gender sensitive* di questo profilo da parte degli attori collettivi a livello nazionale, almeno nella definizione di una cornice di regolazione e di vincolatività alla presenza di certe condizioni soggettive (per esempio, figli a carico, distanza tra abitazione, sede di lavoro e scuola).

Si tratta di potenziare un approccio di genere, superando la tradizionale impostazione della contrattazione nazionale che rinvia queste materie alla contrattazione decentrata con le possibili spinosità appena rilevate, limitandosi spesso a regolare il mero "ritardo tollerato" del lavoratore (in genere fino a 30 minuti)[13] e non la flessibilità in entrata e uscita.

Per quanto concerne le molestie sessuali e il *mobbing*, invece, in numerosi accordi prevale una positiva e diffusa tendenza non solo a considerare questi fenomeni nell'ambito delle attività delle commissioni e degli osservatori, ma anche a definire le fattispecie in oggetto[14] attraverso la stesura di appositi codici di con-

11 Cfr. art. 109 CCNL Turismo (più di 14 dipendenti) del 21 aprile 2015; art. 126 e 133 del CCNL Turismo (fino a sei dipendenti) del 4 marzo 2014; art. 53 CCNL Terziario e servizi del 27 giugno 2012; art. 54 CCNL Commercio-cooperative (più di 14 dipendenti) del 30 dicembre 2009.

12 Secondo i dati INAIL (INAIL, *Infortuni e malattie professionali. Dossier donne*, 2018, in https://www.inail.it/cs/internet/comunicazione/news-ed-eventi/news/news-infortuni-donne-2018.html), la maggiore rilevanza degli infortuni in *itinere*, avvenuti cioè nel tragitto casa-lavoro-casa, per le donne rispetto agli uomini spicca sia in valore assoluto (rispettivamente 50.738 denunce di infortunio in itinere contro 47.475) sia in percentuale (22% contro 11,5%). Il divario di genere è ancora più marcato se si concentra l'attenzione sulle denunce di casi mortali. Secondo i dati INAIL, anche nel 2016, infatti, tra le lavoratrici più di un decesso su due (50,9%) è avvenuto *in itinere*, mentre tra i lavoratori lo stesso rapporto è stato pari a circa uno su cinque (22,9%). Un'ulteriore conferma si ricava dai dati provvisori del 2017, da cui emerge per le donne una quota di decessi avvenuti nel tragitto di andata e ritorno tra la casa e il luogo di lavoro pari al 53% del totale (54 su 102).

13 Cfr., per esempio, art. 15, CCNL Industria Manifatturiera Metalmeccanica-PMI del 1 ottobre 2013; art. 16, CCNL Industria Metalmeccanica-PMI del 29 luglio 2013; art. 258, CCNL Studi professionali-Anpit del 31 gennaio 2018.

14 Per esempio, art. 61, CCNL Terziario-Attività collaterali del 23 giugno 2017; art. 70, CCNL Sicurezza non armata e investigativa-Federpol del 15 dicembre 2017; art. 17, CCNL Commercio - Aziende ortofrutticole ed agrumarie del 29 aprile 2011; art. 33, CCNL del 26 febbraio 2008 Agricoltura-Aziende in conto terzi.

dotta[15]. Ciò senza dubbio costituisce un importante segnale sia perché si cerca di colmare un vuoto legislativo sia perché lo sforzo definitorio può essere un valido supporto nel caso di contestazione giudiziale. Queste confortanti premesse sono confermate anche da altre disposizioni in cui si stabilisce espressamente l'impegno[16] del datore di lavoro a prevenire, scoraggiare e neutralizzare qualsiasi comportamento di questo tipo attuato nei luoghi di lavoro. Si profila un allargamento dei profili di responsabilità del datore di lavoro da cui deriva una maggiore specificazione degli obblighi generali a tutela della salute psico-fisica dei lavoratori sanciti dal codice civile e dalla legislazione vigente.

Questi profili hanno trovato un importante riconoscimento contrattuale, poiché in alcuni accordi il *mobbing* e le molestie nei luoghi di lavoro sono stati considerati come giusta causa o giustificato motivo soggettivo di licenziamento[17]. Pur se si tratta di norme che agiscono sul piano sanzionatorio e la cui efficacia è rimessa alla discrezionalità del datore di lavoro che sceglie se e quale sanzione applicare, non va trascurato che l'inclusione di queste condotte tra quelle più odiose che legittimano la massima sanzione ha un importante valore simbolico e potrebbe anche svolgere una funzione deterrente all'interno della comunità lavorativa.

In effetti, nel quadro di implementazione dell'Accordo quadro europeo del 2007 sulle molestie e la violenza nei luoghi di lavoro, anche se in ritardo, si registrano i successi più importanti, come da ultimo, la sottoscrizione di quattro accordi regionali in Friuli Venezia Giulia per il contrasto alle molestie e alla violenza nei luoghi di lavoro siglati nel settore delle associazioni delle cooperative e nel settore delle associazioni imprenditoriali agricole, entrambi del gennaio 2018, e, inoltre, da Confcommercio nel giugno 2018, da Confartigianato nel novembre 2018 e da Confindustria nel dicembre 2018. Si tratta di accordi importanti perché dettano linee guida per la contrattazione decentrata e per stimolare la creazione di buone prassi aziendali, valorizzando la responsabilità del datore di lavoro e il ruolo della cultura della prevenzione. Si richiama, in particolare, la centralità dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza, in ragione delle loro competenze, nel vagliare il rischio da molestie nell'ambito della valutazione dello stress-lavoro correlato, nell'individuare i relativi sistemi di prevenzione e nel progettare gli interventi formativi.

---

15 Cfr., per esempio, art. 248, CCNL Turismo Anpit del 23 maggio 2017; art. 12, CCNL Turismo (oltre 14 dipendenti) del 21 aprile 2015; art. 12, CCNL Turismo (fino a 14 dipendenti) del 4 marzo 2014; art. 20, CCNL Commercio- Confazienda del 3 luglio 2012.

16 Cfr. art. 26, CCNL Turismo-Sistema economico e impresa del 26 ottobre 2017; art. 169 CCNL Terziario-CNAI del 27 giugno 2012; art. 164 CCNL Turismo-CNAI (aziende oltre 14 dipendenti) del 31 maggio 2010; art. 155 CCNL Commercio - CNAI (aziende oltre 50 dipendenti) del 28 agosto 2009.

17 Cfr., a titolo esemplificativo, art. 270, CCNL Studi professionali ANPIT del gennaio 2018; art. 260, CCNL Commercio-Confazienda del 28 dicembre 2016; art. 163, CCNL Turismo (oltre 14 dipendenti) del 21 aprile 2015; art. 180, CCNL Turismo (fino a 14 dipendenti) del 4 marzo 2014; art. 178 CCNL Commercio-CNAI aziende cooperative del 30 dicembre 2009; art. 172 Terziario-CNAI 2012; art. 169 CCNL Commercio-Confazienda del 3 luglio 2012.

Queste tendenze costituiscono l'evidente segnale di una progressiva valorizzazione di questi temi che bisogna continuare a perseguire e monitorare. Tuttavia, dall'indagine svolta appare chiaro che la promozione del benessere e della salute di genere è ancora un effetto indiretto delle clausole fissate dai contratti a sostegno delle politiche di conciliazione vita/lavoro e di sostegno alla famiglia, cadendo ancora una volta in un *cliché* regolativo secondo cui i problemi relativi al benessere e alla salute delle lavoratrici siano solo quelli patiti dalle lavoratrici in quanto madri e non sono, invece, dipendenti anche dalla fisiologia e struttura umana del genere femminile, dalla tipologia delle mansioni a cui le donne prevalentemente sono addette e all'organizzazione del lavoro in generale. Sembra evidente, invece, che gli spazi, anche legislativi, lasciati all'azione sindacale sono ampi, e che l'ampiezza può diventare una preziosa occasione per dare centralità a questi aspetti anche da un'angolazione di genere attraverso la mediazione sindacale e la ponderazione di tutti gli interessi in gioco.

# L'invisibilità dei soggetti femminili nei mezzi di informazione

SIMONA REGINA

#tuttimaschi. Con questo hashtag Michela Murgia ha lanciato la sua campagna di pressione per dire basta a un mondo spiegato sempre e solo da uomini. Ogni giorno, nella primavera-estate 2018, la scrittrice ha analizzato le prime pagine dei principali quotidiani italiani e denunciato l'assenza delle donne[1]. Tutte maschili (o quasi) infatti le firme degli articoli, e tutti maschi (o quasi) gli esperti a cui si dà voce. In altre parole, è davvero risicato lo spazio che la stampa dedica alla rappresentazione delle donne e al loro pensiero.

Il problema della sotto-rappresentazione delle donne nella copertura delle notizie non riguarda certo solo i giornali di casa nostra, ma in Italia – come attestano l'Osservatorio Europeo di Giornalismo[2] e il Global Media Monitoring

1 M. Murgia, *Il sessismo ignaro dei giornalisti: così il micromondo dei quotidiani rispecchia la società dei maschi*, in: "Il Fatto Quotidiano", 5 maggio 2018; <https://www.ilfattoquotidiano.it/premium/articoli/il-sessismo-ignaro-dei-giornalisti/>; sito consultato il 06/07/2018.

2 L'indagine del network dell'Osservatorio europeo di giornalismo evidenzia come negli 11 paesi presi in esame perduri la supremazia degli uomini nel decidere e coprire l'agenda mediatica. I Paesi che hanno mostrato la maggiore disparità di genere nelle firme sono Italia e Germania. In Germania il 58% degli articoli reca un autore maschile, contro un esiguo 16% femminile; in Italia il 63% delle firme (la percentuale più alta in tutti gli 11 Paesi) appartiene a uomini e solo il 21% a donne (C. Less, *Dove sono le donne nelle testate europee?*; trad. di Giulia Quarta, in: "European Journalism Observatory", 15 maggio 2018; <*https://it.ejo.ch/in-evidenza/donne-genere-giornalismo*>; sito consultato il 18/06/2018).

Project [3] – la presenza di uomini e donne sui media è impietosamente impari.

A tessere le fila della narrazione del mondo sono in modo preponderante giornalisti e commentatori che per lo più scrivono di altri uomini. Lo evidenzia anche una ricerca condotta dall'Osservatorio di Pavia e illustrata nel manuale del Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti *Tutt'altro genere d'informazione*[4]. Dall'analisi di titoli e prime pagine di un campione di notiziari e quotidiani del 2014 (complessivamente sono state analizzate 56 edizioni di tg e 105 numeri di quotidiani), è chiaro come le donne continuino a essere marginalizzate: si fermano al 20% quali autrici degli articoli e raggiungono a malapena il 14% quali soggetti della notizia. Sottorappresentate in quasi tutte le categorie professionali, raggiungono il 48% fra le persone che fanno notizia come vittime o sopravvissute, vengono interpellate (42%) quando si raccolgono testimonianze della "gente comune", ma tendono a scomparire (solo l'8%) nelle questioni politiche e di governo.

Il fatto che le donne siano visibili soprattutto come vittime di violenza o *vox populi*, e fatichino a essere interpellate come esperte o portavoce di associazioni, enti, istituzioni, partiti, nonostante siano entrate ormai a pieno titolo nella vita pubblica e nel mondo del lavoro – sottolinea Monia Azzalini[5], ricercatrice dell'Osservatorio di Pavia e tra le ideatrici del progetto *100 donne contro gli stereotipi* [6]– vuol dire che i mezzi d'informazione sono spazi (quasi) esclusivamente maschili e soffrono di un evidente deficit di democrazia. Perché riflettono una realtà androcentrica. Una realtà declinata al maschile.

## Ciò che non si nomina, non esiste

Ma l'invisibilità delle donne sulle pagine dei giornali (ai microfoni della radio, ecc.) si perpetua anche attraverso il linguaggio: infatti quando si dà voce a una ministra, un'avvocata, un'ingegnera o una maestra d'orchestra, spesso si finisce col non declinare al femminile i sostantivi che indicano la professione o il ruolo da loro ricoperto.

---

3 Il global Media Monitoring Project è il più ampio e longevo progetto di monitoraggio e di advocacy sulla rappresentanza delle donne nei mezzi d'informazione. Realizzato per la prima volta nel 1995, viene condotto ogni 5 anni coinvolgendo oltre 100 paesi di tutto il mondo. Qui si può consultare l'ultima edizione <http://cdn.agilitycms.com/who-makes-the-news/Imported/reports__2015/global/gmmp__global__report__en.pdf>; sito consultato il 10/03/2019.
Gli ultimi dati dicono che le donne fanno notizia e vengono intervistate in tv, radio e sui giornali nel 24% dei casi.

4 Il Manuale per una corretta rappresentazione delle donne nell'informazione è disponibile qui <https://www.osservatorio.it/wp-content/uploads/Tuttaltro-genere-dinformazione.pdf>; sito consultato il 10/03/2019.

5 M. Azzalini, *Le donne nei media*, <https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS__ITEM:4278>; sito consultato il 10/03/2019.

6 <https://100esperte.it>; sito consultato il 10/03/2019.

Sul sito dell'Ansa, per esempio, il 21 agosto 2018, Andrea Mirò è designata come il maestro concertatore:

> La pizzica di Andrea Mirò, maestro concertatore della Notte della Taranta.
> Si esibirà sul palco di Melpignano per il concertone del 25 agosto[7].

Il 7 luglio anche All Music Italia (come del resto la maggior parte delle testate giornalistiche) ha preferito l'uso del maschile, sia nel titolo sia nell'attacco dell'articolo (salvo poi citare la cantantessa Carmen Consoli)

> Andrea Mirò sarà Maestro Concertatore A La Notte Della Taranta.
> Andrea Mirò sarà il maestro d'orchestra al Concertone de La Notte della Taranta il 25 agosto a Melpignano (Lecce). La cantautrice è la seconda donna a rivestire il ruolo di maestro concertatore. Prima di lei, era toccato alla cantantessa Carmen Consoli nel 2016[8].

E così anche quando ci sono, la presenza delle donne si inabissa nell'uso del maschile. Ma il maschile non è neutro. E usandolo come tale si mette in ombra, rendendolo invisibile, il genere femminile. Eppure, la nostra lingua è in grado di garantire la trasparenza di genere attraverso articoli (il/la pilota) e desinenze (assessore/assessora).

Se allora, come diceva Rosa Luxemburg, il primo gesto rivoluzionario è chiamare le cose con il loro vero nome, smettiamo di designare sindaco, ministro, professore ordinario, rettore la donna che riveste tale ruolo. Smettiamo, come scrive la giornalista Marina Cosi, di perpetuare quest'assurdo linguistico delle «parole con i pantaloni»[9].

L'Ansa, per esempio, titolava così, il 26 giugno 2018, l'annuncio dell'esito delle elezioni all'Università per Stranieri di Perugia: *Giuliana Grego Bolli rettore Stranieri*.

Stessa cosa il Messaggero: *Giuliana Grego Bolli eletta rettore dell'Università per Stranieri*.

Idem il Corriere dell'Umbria: *Giuliana Grego Bolli è il nuovo rettore*.

Eppure, sono passati oltre quarant'anni dalla pubblicazione delle raccomandazioni di Alma Sabatini per un uso non sessista della lingua italiana[10] in cui suggeriva di evitare di usare al maschile nomi di cariche: quindi rettrice e non

---

7 <http://www.ansa.it/sito/videogallery/spettacolo/2018/08/21/la-pizzica-di-andrea-miro-maestro-concertatore-della-notte-della-taranta_bcc667f2-47cd-4a07-96b0-719f0db436b1.html>; sito consultato il 10/03/2019.

8 <http://www.allmusicitalia.it/news/andrea-miro-la-notte-della-taranta.html>; sito consultato il 10/03/2019.

9 M. Cosi, *Il giornalismo di genere*, in: *La professione del giornalista*, a cura di M. Partipilo e S. Natoli, Roma, Centro di documentazione giornalistica, 2010.

10 *Il sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini è stato pubblicato nel 1987 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Qui l'estratto delle sue raccomandazioni <http://www.funzionepubblica.gov.it/sites/funzionepubblica.gov.it/files/documenti/Normativa%20e%20Documentazione/

rettore. Ovviamente non si può dare visibilità a una presidente della Repubblica se non c'è, chiosa Azzalini, ma si può, anzi si deve, nel rispetto della grammatica italiana, chiamare sindaca la prima cittadina di Torino e ministra chi, al momento in cui scriviamo, è ai vertici del dicastero della salute. Anche per evitare paradossi linguistici. Come questi.

Il Giornale di Sicilia[11]

> Il ministro Grillo è in gravidanza: "Aspetto un figlio e lo farò vaccinare ...
> È in attesa di un figlio e lo farà vaccinare. A rivelare la propria maternità è il ministro della Salute, Giulia Grillo.

Vanity Fair[12]

> Il ministro della Salute: «Sono incinta, vaccinerò mio figlio».

Di fatto, come sottolinea Cecilia Robustelli[13], professoressa di linguistica italiana all'Università di Modena e Reggio Emilia e collaboratrice dell'Accademia della Crusca, le donne risultano spesso nascoste "dentro" il genere grammaticale maschile, sia perché viene usato in forma inclusiva (si usa cioè il maschile non marcato per comprendere anche le donne e così donne e uomini in fila alle urne diventano *gli elettori*, al cinema *gli spettatori*, bambini e bambine a scuola *gli alunni*, ecc. ), sia perché si continua ad abusare della forma maschile per i titoli professionali e per i ruoli istituzionali: sindaco e non sindaca, chirurgo e non chirurga, ingegnere e non ingegnera, ecc.

Professioni e incarichi che sono stati storicamente campo d'azione esclusivamente maschile: nessuno storce il naso infatti, anzi è prassi parlare di maestre, infermiere, cuoche, meno lo è scrivere la magistrata, la pilota, o un'astronauta, con l'apostrofo[14], ecc.

---

Dossier%20Pari%20opportunit%C3%A0/linguaggio__non__sessista.pdf>; sito consultato il 10/03/2019.

11 <http://gds.it/2018/07/05/il-ministro-grillo-e-in-gravidanza-aspetto-un-figlio-e-lo-faro-vaccinare__880472/>; sito consultato il 10/03/2019.

12 <https://www.vanityfair.it/news/politica/2018/07/05/vaccini-ministro-grillo-autocertificazione-per-andare-a-scuola>; sito consultato il 10/03/2019.

13 C. Robustelli, *Infermiera sì, ingegnera no?* in: "Accademia della Crusca", <http://www.accademiadellacrusca.it/en/speakers-corner/infermiera-s-ingegnera>; sito consultato il 10/03/2019.

14 Si consideri che in Italia le porte della magistratura sono state aperte alle donne con la Legge n. 66 del 9 febbraio 1963, Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni, che la prima ministra è stata Tina Anselmi nel 1976 e che solo nel 2014 è cambiata la grammatica dello spazio con la missione di Samantha Cristoforetti, prima donna astronauta in orbita sulla Stazione Spaziale Internazionale.

Ma ogni volta che parlando o scrivendo facciamo un uso non equilibrato dei generi grammaticali maschili e femminili, contribuiamo a perpetuare disparità e discriminazioni. Perché se da un lato la presenza dominante del genere maschile nella lingua riflette il ruolo dominante che gli uomini hanno nella società, dall'altro perpetua questa asimmetria. E, come ci mette in guardia la linguista Nadia Cannata, anche se l'uso di termini maschili per designare una donna (e l'uso del maschile inclusivo) ci risulta naturale, di fatto non lo è. Semplicemente è frutto di una costruzione culturale. Sembra naturale solo perché l'uso si è consolidato nel tempo ed è diventato abitudine. Così come per secoli si è ritenuto "naturale" che una donna stesse a casa e fosse la sola a svolgere i lavori domestici, ma naturale non era: si trattava solo di un fortissimo condizionamento pedagogico e culturale[15].

Ogni volta dunque, «che un'espressione linguistica corretta dal punto di vista del genere e accettabile secondo le norme della grammatica viene scartata a vantaggio di espressioni sessiste – si legge[16] nel saggio *Che genere di lingua?* – lì c'è un pregiudizio in agguato». Pregiudizio che, purtroppo, si annida anche nel linguaggio della scuola (lo sciopero è degli studenti, la classe ha i suoi rappresentanti, il registro è del professore, la scuola ha il dirigente…) e dei libri di testo (il corpo dell'uomo, il cervello dell'uomo, gli antichi uomini, per piccoli scienziati…). Di cui bisogna prendere atto. Per poterlo contrastare[17].

Più volte l'Università degli Studi di Trieste[18] ha organizzato dibattiti sul tema, per esplorare le possibilità di un uso non sessista della lingua e sottolineare il potere delle parole che usiamo nelle pratiche comunicative. Si intitolava per esempio «Il genere del linguaggio: per un uso non discriminatorio della lingua italiana» l'incontro proposto in occasione della cerimonia conclusiva dell'ottava edizione del corso Donne, Politica e Istituzioni[19]. Il confronto ha offerto diversi punti di

15 N. Cannata, *Lui (non) è la patria* in *Che genere di lingua?*, a cura di M. S. Sapegno, Roma, Carocci, 2010.

16 A. Di Rollo, *Educazione linguistica e sessismo: insegnare a riconoscerlo, imparare a evitarlo,* in: *Che genere di lingua?* A cura di M. S. Sapegno, Carocci, 2010

17 A tal fine era nato il progetto europeo Polite (Pari opportunità nei libri di testo).

18 L'ateneo ha stilato anche una «Dichiarazione d'intenti per la condivisione di buone pratiche non discriminatorie della lingua italiana» alla quale hanno aderito anche l'Università di Udine, la Scuola Superiore di Studi Avanzati (Sissa) e il Comune di Trieste.

19 Organizzato dal Comitato per le Pari Opportunità dell'Università di Trieste, l'incontro si è svolto il 17 dicembre 2012 con la partecipazione di Marina Sbisà (Università Trieste), Cecilia Robustelli (Università di Modena e Reggio Emilia) e Fabiana Fusco (Università di Udine). Ne ho scritto all'epoca per "Il Fatto Quotidiano online": *Lingua italiana e sessismo, se le parole rafforzano ancora gli stereotipi*, 22 dicembre 2012, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/12/22/lingua-italiana-e-sessismo-se-parole-rafforzano-ancora-stereotipi/453702/ e per "Il Piccolo" *Ma che genere di linguaggio* http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2012/12/19/NZ__29__03.html>; sito consultato il 10/03/2019.

vista sugli stereotipi e le discriminazioni di genere che si annidano tra le pieghe della lingua. E ha contribuito a fare emergere un quadro fatto di luci e ombre.

Da un lato per esempio, pur non negando la disparità che ancora permane e la corsa impari che devono affrontare, è innegabile che le donne abbiano raggiunto posizioni di prestigio nelle istituzioni, nelle facoltà, nelle aziende e il linguaggio deve raccontare questa nuova realtà. Se le cose mutano, la lingua infatti si adegua: o almeno così dovrebbe essere[20], perché non è immobile, ma uno strumento vivo che cambia attraverso l'uso.

Dall'altro però, non mancano le resistenze ad accettare le nuove forme femminili e a volte le stesse donne, arrivate ai vertici, vuoi per pigrizia e per abitudine, vuoi per timore di perdere autorevolezza e credibilità, preferiscono la forma maschile e allora si presentano come "direttore", "professore", "ministro", non declinando al femminile i sostantivi che indicano quei ruoli e quelle professioni da cui per lungo tempo sono state escluse. Il timore, implicito, è che tali termini al femminile siano meno nobili, come se il prestigio non fosse roba da donne.

Ma, del resto, a lungo le donne hanno dovuto "travestirsi" da uomini per avere un riconoscimento sociale e anche nel linguaggio si è cristallizzata un'amputazione della soggettività femminile, rispecchiando le gerarchie sociali patriarcali. E tuttora, seppure non manchino accenni di cambiamento e cresce la consapevolezza dell'importanza di scalfire anche il sessismo linguistico, la scelta di un linguaggio declinato al maschile la fa da padrone: a causa della presunta neutralità del maschile, per l'incertezza lessicale (ci si chiede cioè se sia corretto dire medica anziché medico se a indossare il camice bianco è una donna), e perché, inevitabilmente, ci vuole tempo per metabolizzare le novità (spesso la sentenza è "sindaca suona male").

## Sulla strada del cambiamento

Le istituzioni in quest'ottica possono avere un ruolo importante nell'incentivare l'uso di termini femminilizzati, anche per effetto della visibilità mediatica di chi pubblicamente le rappresenta: si pensi per esempio alla determinazione di Laura Boldrini con cui, durante il suo mandato, ha chiesto di essere chiamata la presidente della Camera, ribadendo che la vita ha più di un genere, che non c'è un'esclusiva maschile per certi lavori e che il linguaggio deve adattarsi all'evoluzione dei costumi dando visibilità linguistica al genere femminile.

La lingua infatti è sia specchio della realtà extralinguistica (della società civile, della politica ...)[21], sia un potente mezzo che può creare o scalfire luoghi comuni e stereotipi. In tal senso allora le scelte linguistiche che compiamo quotidiana-

20 M. Cosi, *op. cit.*

21 L. Pescia, *Il maschile e il femminile nella stampa scritta del Canton Ticino (Svizzera) e dell'Italia*, in: *Che genere di lingua?* A cura di Maria Serena Sapegno, Roma, Carocci, 2010.

mente possono contribuire a dare la giusta visibilità alle donne e ai diversi ruoli che oggi hanno nella società e possono farci abituarci all'idea che certi sostantivi, se declinati al femminile, non connotano niente di inferiore.

Riflessione che Paola Di Nicola condivide nel libro *La giudice. Una donna in magistratura* (Edizioni Ghena, 2012), in cui racconta il suo percorso professionale e umano e scrive: «Sono una donna, faccio il lavoro di giudice, sono quindi un giudice donna, per cui va utilizzato l'articolo femminile. È solo un articolo, due lettere, che comunque fanno pensare e forse un giorno, senza pretesa per nessuno, cambieranno il mondo».

In quest'ottica infatti il linguaggio può essere considerato anche uno strumento di azione politica per perseguire quella parità di fatto sancita dalla Costituzione ma ancora non effettivamente raggiunta, uno strumento per attuare una politica di promozione delle pari opportunità e favorire una più adeguata rappresentazione pubblica del ruolo della donna nella società. Uno strumento del cambiamento, per diffondere e valorizzare la cultura di parità.

Perché in fondo, come scrive Graziella Priulla, sociologa dell'Università di Catania «le parole non sono strumenti inerti, ma definiscono l'orizzonte nel quale viviamo: noi siamo le parole che usiamo, la lingua ci fa dire le parole cui la società l'ha abituata»[22].

Allora abituiamoci a dare voce e nominare entrambe le metà del cielo. Per cui, se il soggetto di cui parliamo è donna, usiamo il femminile. Punto. Anche se per prassi abbiamo sempre usato il maschile. La stessa Accademia della Crusca, del resto, invita a un uso non discriminatorio della lingua, perché di fatto l'adozione delle forme femminili rappresenta la risposta della lingua italiana alla molteplicità di ruoli che le donne oggi assumono nella società. Non farlo significherebbe negare che i tempi cambiano e, seppur a fatica, tante barriere cadono e il soffitto di cristallo comincia a cedere.

I mezzi di informazione, a tal proposito, giocano un ruolo chiave nel facilitare la trasformazione dell'uso linguistico, perché modificare un'abitudine (anche linguistica) richiede tempo e condivisione fra la comunità di parlanti e, come ha sottolineato anche Phumzile Mlambo-Ngcuka[23], direttrice esecutiva di UN Women, i media sono estremamente potenti nel plasmare il modo in cui vediamo il mondo, in cui pensiamo e addirittura agiamo. Nel dare le notizie, fotografando e interpretando ciò che accade nel mondo e scegliendo le parole per farlo, possono quindi svolgere un ruolo chiave nel perpetuare o, al contrario, abbattere stereotipi che relegano le donne in quella metà del cielo che resta in secondo piano, ai margini della scena politica, accademica, economica... E dando voce alle donne, valorizzando cioè ciò che sono e ciò che fanno, e nominandole per quello che

22 G. Priulla, *Parole tossiche. Cronache di ordinario sessismo*, Cagli, Settenove, 2014.

23 *Who makes the news? Global Media Monitoring Project 2015* <http://cdn.agilitycms.com/who-makes-the-news/Imported/reports_2015/global/gmmp_global_report_en.pdf>; sito consultato il 10/03/2019.

sono, possono contribuire a non perpetuare dinamiche implicite di discriminazione di genere e dare visibilità a modelli di ruolo femminili a cui le giovanissime possono ispirarsi. Altrimenti, se le donne continuano a essere sottorappresentate e il mondo che si racconta è popolato solo da uomini, è difficile per chi sta crescendo immaginare il proprio futuro da astronauta con l'apostrofo o con una divisa da calciatrice. A proposito, se quest'anno niente Azzurri ai Mondiali in Russia, saranno le Azzurre capitanate da Sara Gama a far vivere, a chi ama il calcio, tante emozioni in occasione della più importante competizione internazionale che si giocherà nel 2019 in Francia. Ma in attesa dei Mondiali femminili, ci abitueremo a designare la triestina capitana della Juventus women come difenditrice o difensora? In caso di dubbi, non mancano manuali e vademecum che possono aiutare a fare chiarezza e favorire un uso non discriminatorio della nostra lingua[24]: uno su tutti *Donne Grammatica e Media*[25], una guida pensata per giornalisti e giornaliste, promossa dall'Associazione Giulia.

24 Nel 2012 per esempio è stata pubblicata la guida *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* sotto il patronato del progetto Genere e linguaggio. Parole e immagini della comunicazione, svolto in collaborazione con l'Accademia della Crusca e Comitato Pari Opportunità: <https://web.uniroma1.it/fac__smfn/sites/default/files/lineeguidagenere%20-%20Cecilia%20Robustelli.pdf>; sito consultato il 10/03/2019.

25 Il documento è disponibile online <http://www.accademiadellacrusca.it/sites/www.accademiadellacrusca.it/files/page/2014/12/19/donne__grammatica__media.pdf>; sito consultato il 12/02/2019.

# Parlare femminista: la lingua di *Non una di meno*

MICHELA PUSTERLA

La rivoluzione sociale non può trarre la propria poesia dal passato,
ma solo dall'avvenire.

Frantz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*

## La soggettività e il discorso

«Car* tutt*» capita di leggere nei comunicati della rete femminista Non una di meno, che dal 2016 coordina le realtà e le singole femministe in Italia e organizza lo Sciopero globale del «lotto marzo»: quell'asterisco – tentativo minimo di sovvertire le norme linguistiche e grammaticali e insieme oggetto di fastidio e di scandalo – siede su una lunga tradizione femminista di pratica di riappropriazione e stravolgimento della lingua, intesa come strumento di reificazione e riproduzione della società eteropatriarcale e insieme come campo di battaglia per la reinvenzione del mondo e delle relazioni sociali. In questo breve articolo, provo a ragionare su perché e come la questione linguistica è centrale nelle rivendicazioni dei femminismi contemporanei e su quali sono le pratiche linguistiche sperimentate all'interno del movimento transfemminista italiano.

Secondo Émile Benveniste, il soggetto si costituisce nel momento stesso in cui enuncia il pronome personale di prima persona singolare (*je*) in rapporto

a un *tu* interlocutore in un dato contesto discorsivo: in breve, il soggetto si dà nel discorso. «In ogni lingua e in ogni momento chi parla si appropria di *io*» – scrive Benveniste – e in quel momento «un'esperienza umana s'instaura *ex novo* e manifesta lo strumento linguistico che la fonda»[1]. Ma se la soggettività è una funzione del discorso, allora l'espressione della soggettività (e quindi dell'identità del soggetto) sarà necessariamente profondamente legata alla lingua e alle sue «norme».

Se la linguistica di Benveniste è stata fondamentale per affermare l'indissolubilità di soggettività e discorso, l'interpretazione benvenistiana della soggettività come funzione del discorso esclude un elemento fondamentale dell'esperienza del soggetto: l'appartenenza di genere[2]. Infatti, esiste un asse grammaticale diverso da qualsiasi altro, lungo il quale l'espressione della soggettività (che Benveniste vorrebbe universale, valida per qualsiasi *je*) può variare: quello del *genere grammaticale*. Secondo le femministe della seconda onda – le prime a ragionare sistematicamente sulla lingua come strumento di oppressione e di propaganda del sistema etero-patriarcale – è proprio nel genere grammaticale che si riflette il modello sociale androcentrico: «il genere è l'indicatore linguistico dell'opposizione politica tra i sessi e della dominazione sulle donne», scrive Monique Wittig[3].

Anche in linguistica, la teoria costruzionista riconosce nella lingua la sede della creazione e della riproduzione dell'identità sociale e di genere[4]: il fatto stesso che la produzione e riproduzione dell'identità avvengano *nella* lingua spiega perché la questione linguistica è un campo di riflessione e rivendicazione centrale per le soggettività storicamente subalterne all'interno del sistema dei generi eteronormativo, in primo luogo le «donne»:

> il sesso, sotto il nome di genere, permea l'intero corpo della lingua e costringe ogni locutrice a proclamare con le sue parole la sua appartenenza al sesso oppresso, cioè ad apparire nella lingua nella sua propria forma corporea e non in quella astratta, che ogni locutore maschio ha il diritto indiscusso a usare[5].

Per questo, «alla teoria femminista è sembrato necessario sviluppare un linguaggio che rappresentasse pienamente o adeguatamente le donne e favorisse la loro

1 É. Benveniste, "Il linguaggio e l'esperienza umana", in *Problemi di linguistica generale II*, Milano Il Saggiatore, 1985, pp. 83-95, p. 84.

2 Con *genere* qui si intenderà «a the cultural inscription of meaning on a pregiven sex» e «the very apparatus of production whereby the sexes themselves are established» in J. Butler, *Questioni di genere*, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. 7.

3 M. Wittig, *The Mark of Gender*, in "Feminist Issues", V, n. 2, 1985, pp. 3-12, p. 4. Traduzione mia.

4 cfr. J. Holmes, *Women Language and Identity*, in: "Journal of Sociolinguistics", I, n. 2, 1997, pp. 195-223.

5 M. Wittig, *The Mark of Gender*, in "Feminist Issues", V, n. 2, 1985, pp. 3-12, p. 5. Traduzione mia.

visibilità politica»[6], tuttavia oggi – soprattutto grazie al lavoro di Judith Butler[7] – questa modalità di rappresentazione linguistica (cui corrisponde una rappresentanza politica) è stata messa in discussione. In una critica del «"soggetto" come candidato per eccellenza alla rappresentazione o, addirittura, alla liberazione»[8], Butler afferma che

> non basta ragionare sul modo in cui le donne potrebbero arrivare a essere più pienamente rappresentate nel linguaggio e nella politica. La critica femminista dovrebbe anche capire come la categoria delle «donne», il soggetto del femminismo, viene prodotta e delimitata dalle stesse strutture di potere attraverso le quali si cerca l'emancipazione. [9]

## L'italiano: una lingua *gendered*

Nel caso delle lingue romanze come l'italiano, il binarismo di genere della società eteronormativa si riflette perfettamente nella declinazione di alcune parti variabili della frase (nomi, pronomi, aggettivi, participi passati) che prevede il genere maschile e quello femminile: a maggior ragione, proprio perché sembra riprodurre grammaticalmente la norma sociale, in italiano il genere è quello strumento grammaticale che «impone nel linguaggio un modo di essere nei sessi»[10], cioè contribuisce alla normalizzazione/naturalizzazione del paradigma binario eteronormativo. Bisogna però considerare che ci sono lingue che non declinano i nomi e gli aggettivi secondo un genere *grammaticale* (come l'inglese, che tuttavia possiede i pronomi maschile e femminile alla terza persona singolare) o che ne prevedono più di due (come il tedesco, che possiede il neutro); d'altro canto, ci sono sistemi culturali[11] che prevedono generi *sessuali* soprannumerari rispetto a

6 cfr. J. Butler. *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*; trad. di S. Adamo, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. 4.

7 cfr. J. Butler, *Questioni di genere*; trad. di S. Adamo, Roma-Bari, Laterza, 2015.

8 J. Butler, *op. cit.*, p. 4.

9 Ivi, p. 4.

10 M. Wittig, *op. cit.*, p. 3. Traduzione mia.

11 L'antropologa strutturalista Françoise Héritier sostiene che la differenziazione tra maschile e femminile è un universale umano, reperibile in tutti i sistemi di parentela storicamente dati (Héritier 2006 [1996]). In realtà, il binarismo non è mai perfetto. Per esempio, nella storia culturale occidentale, esiste la categoria degli ermafroditi, i quali tuttavia nella modernità europea non sono da considerarsi tanto un terzo genere quanto un «tipo di mostruosità» (in M. Foucault, *Gli anormali. Corso al Collège de France 1974-1975*; trad. di V. Marchetti e A. Salomoni, Milano, Feltrinelli, 2017, 67). Quanto al relativismo culturale della lassificazione degli esseri umani in generi sessuali, si veda per esempio: *Altri generi. Inversioni e variazioni di genere tra culture*, a cura di F. Bisogno, F. Ronzon, Milano, Il dito e la luna, 2007, dove vengono analizzati sei *sex gender systems*. Il binarismo di genere è stato in certi casi un'imposizione colonialista su culture subalterne; in questo capitolo, si terrà necessariamente conto solo del sistema dei generi *mainstream* nella cultura occidentale dell'era contemporanea.

*uomo* e *donna*[12], e la cultura occidentale stessa oggi vive il dibattito sulla normalizzazione (cioè l'accettazione giuridica) di un terzo genere (*agender*) o quantomeno sulla possibilità di non vedersi assegnato un genere alla nascita sulla base delle caratteristiche genitali.

La *morfologia* intende il genere grammaticale come sistema di classificazione formale, indipendente dal *genere* come categoria socioculturale: ne consegue che l'uso del maschile «neutro» nelle lingue sessuate (quelle che prevedono i generi grammaticali maschile e femminile) è inteso come «convenzione grammaticale»[13]. A partire dagli anni Settanta, la sociolinguistica femminista ha contestato la «neutralità» del plurale maschile e la scelta di usare il maschile per referenti femminili (come spesso per le professioni di prestigio), negandone la natura formale e affermandone quella socioculturale. L'equazione tra universale e maschile nasconde l'appropriazione da parte del maschile dell'universale, che fa sì che il genere maschile sia quello non marcato, mentre «esiste un solo genere», quello femminile. «La forma astratta, il generale, l'universale, questo è quello che sta a significare il cosiddetto genere maschile, in quanto la classe degli uomini si è appropriata dell'universale per sé stessa», scrive Wittig[14] che ne *Les Guérrill*ères tenta un'universalizzazione del plurale femminile *elles*, proprio per svelare – attraverso un processo di straniamento – l'artificiosità della pretesa naturalità del maschile «neutro».

Oggi, l'ultima onda dei femminismi globali – quella che con Ni una menos dall'Argentina dal 2016 si è propagata in Europa, e soprattutto in Spagna e Italia – il dibattito sul sessismo della lingua è stato rilanciato, assorbendo e rilanciando istanze provenienti sia dai femminismi americani dell'*identity politics* (come la centralità del dibattito sui pronomi per il movimento lgbt*qia) sia da quelli ispanofoni, i quali presentano caratteristiche proprie che riflettono anche le differenze linguistiche tra inglese e spagnolo. Nel frattempo, l'attenzione *mainstream* alle istanze dei diritti delle donne – favorita su scala globale (negli Stati Uniti, in Cina, in India…) dal fenomeno mediatico dei *#metoo* – ha portato a un aumento generale della sensibilità alle questioni di genere, anche in campo linguistico, diffondendo una sensibilità tale che l'argomento della «lingua sessuata», quando affrontato, assume immediatamente dei tratti profondamente *politici*.

---

12 cfr. F. Bisogno, F. Ronzon, *op. cit.*.

13 Cfr. G. Lepschy, "Lingua e sessismo", in: *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 61-81 e A. M. Thornton, "L'assegnazione del genere", in: *Linguaggio e genere*, a cura di S. Luraghi e A. Olita, Roma, Carocci, 2006, pp. 54-71 cit. in: M. Panighel, *La questione della 'lingua al femminile'. Aspetti, temi, stereotipi sociali (con una ricerca sul campo)*, in: "Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società", vol. 38, 2014, pp. 161-204.

14 M. Wittig, *op. cit.*, p. 5. Traduzione mia.

Nel *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne*, la rete femminista Non una di meno (NUDM) scrive:

> Il linguaggio non è solo un'istituzione sociale o uno strumento di comunicazione, ma anche un elemento centrale nella costruzione delle identità, individuali e collettive. La lingua italiana è una lingua sessuata, che già dalla sua grammatica riproduce e istituisce un rigido binarismo di genere (tra nomi, pronomi e aggettivi che cambiano a seconda se maschili o femminili) e una specifica gerarchia, in cui predomina il maschile, presentato come universale e neutro. In questo Piano abbiamo scelto di svelare la non neutralità del maschile utilizzando non solo il femminile, ma anche la @ per segnalare l'irriducibilità e la molteplicità delle nostre differenze. Consapevoli che le lingue mutano e si evolvono, proviamo a rendere il nostro linguaggio inclusivo per avere nuove parole per raccontarci e per modificare i nostri immaginari.[15]

> Strumento cruciale di questo processo [di educazione non sessista] è il linguaggio: dobbiamo costruire una lingua non sessista che riconosca le differenze e non le silenzi nel maschile neutro e universale.[16]

> La violenza nasce dalla disparità di potere ed è strettamente connessa alla cancellazione sistematica delle donne e dei soggetti non conformi alle norme di genere: occorre promuovere un uso consapevole del linguaggio che sia rispettoso dei generi e che restituisca la storia delle donne.[17]

La lingua di NUDM – usata nella stesura *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne* e di tutti i comunicati nazionali e locali – riflette l'impostazione politica del femminismo nel quale si identifica, quella di un femminismo inclusivo (che quindi non si può appagare dell'uso del femminile plurale) e transfemminista, che accoglie le riflessioni sulla lingua sviluppate dal movimento trans*. In questa ottica, NUDM adotta varie soluzioni grafiche come desinenze alternative alle marche di genere grammaticale dell'italiano standard: si tratta di principalmente di -@ e -*x* desunti dallo spagnolo (come in «tutt@» o «tuttx») e dell'asterisco (-*), rivendicato dal movimento lgbt italiano a partire dal Palermo pride del 2010.

Nella lingua orale – nella quale soluzioni come –@ o –* sono evidentemente irriproducibili – si alterna l'uso del femminile plurale inclusivo (su modello di *elles* di Wittig e per eredità di una tradizione femminista che escludeva gli uomini dal bacino delle interlocutrici) a quello di –*u*. A differenza della lingua spagnola, nella quale la desinenza in –es (alternativa a –as e –os) per il plurale ha avuto qualche successo, la desinenza in –u fatica a entrare nell'uso, data forse anche la rarità del fonema /u/ nella lingua italiana: l'uso della –u viene quindi generalmente relegato ai saluti introduttivi (per es., «ciao a tutt*u*», «benvenut*u*»).

15 Non una di meno, *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne*, s.i.p., 2017, p. 2.

16 Ivi, p. 13.

17 Ivi, p. 33.

Non usare il maschile plurale in funzione «neutra» rende percettibile – attraverso uno straniamento visivo o acustico – come la lingua italiana riproduca grammaticalmente e così normalizzi i meccanismi di potere propri della società androcentrica: «abbiamo scelto di *svelare* la non neutralità del maschile». Il «fastidio acustico» che produce il fonema /u/ (forse maggiore del «fastidio estetico» dato dal grafema ⟨u⟩ o dagli altri segni grafici) e il turbamento prodotto dall'uso del femminile come plurale generico sono sfruttati dal movimento femminista proprio come strumento di disvelamento della normatività della lingua e quindi della struttura eteronormativa e patriarcale della società.

In questo senso, l'addizione del femminile plurale al maschile (per es., «care/i tutte/i», oralmente: «care tutte e cari tutti») è molto meno soddisfacente, in quanto ripropone indirettamente una tradizione discorsiva di rivolgersi al pubblico (per es., «signore e signori», «care concittadine e cari concittadini») che riproduce il binarismo di genere, ed è quindi esclusa dalle pratiche discorsive del transfemminismo[18]. Tuttavia, questa opzione è a oggi l'unica praticata e praticabile in contesti extra-femministi e in contesti formali, come per esempio gli articoli accademici o di giornale, anche quando trattano di temi relativi al linguaggio femminista[19].

Tuttavia, NUDM non deve sottostare alle limitazioni di registro né di forma e ha quindi la possibilità di inventare una lingua che non ha altri freni oltre a quello della comprensibilità all'interno della propria comunità e, possibilmente, anche all'esterno. Se la lingua è «un elemento centrale nella costruzione delle identità, individuali e collettive»[20], NUDM vuole mostrare *nella lingua* «l'irriducibilità e la molteplicità delle nostre differenze», cioè dare visibilità *linguistica* alla molteplicità dei generi sessuali e permettere l'espressione e la costruzione di tutte le «identità individuali», giacché – si è detto – la soggettività è una funzione del discorso e quindi si costruisce nel momento in cui si enuncia. Tuttavia, la lingua non è centrale solo per la costruzione dell'identità individuale, ma anche di quella collettiva. La creazione di una lingua femminista propria – che accomuni le parlanti che si riconoscono in una data comunità, come la rete NUDM – ha una funzione coesiva e una funzione politica. In primo luogo, alcune scelte linguistiche (anche se variabili e non sedimentate nemmeno all'interno di NUDM) permettono di riconoscere l'interlocutrice pur non conoscendola: l'atto linguistico diventa un gesto *nel quale* e *attraverso il quale* riconoscersi, in sé stesse e come par-

18 In realtà la duplicazione del pronome indefinito «tutt-» in «tutte e tutti» ha acquisito un valore performativo specifico: non si tratta di un saluto introduttivo convenzionale (come «signore e signori») ma di una scelta linguistica che segnala – a oggi – una presa di posizione politica a favore di una lingua e una società più inclusiva delle donne.

19 Per esempio, sul terzo numero della rivista online "gender/sexuality/italy" (n. 3, 2016. URL: http://www.gendersexualityitaly.com/gendersexualityitaly-3-2016-table-of-contents/) che si occupa di linguaggio e genere nei contesti italofono e anglofono vengono usate le marche di maschile plurale e femminile plurale separate dalla barra verticale (/).

20 Non una di meno, *op. cit.*, p. 33. Cfr. J. Butler, *op. cit.*.

te di una comunità. In questo senso, questi atti linguistici sono performativi. In secondo luogo, l'uso di una lingua comune permette di identificare come esterno alla propria area di affinità chi non la usa – o addirittura la disprezza – creando indirettamente una coesione comunitaria in opposizione al mondo esterno, *che parla in altro modo*. Questo meccanismo è reso palese dal fatto che alcuni sottogruppi politici e sociali, assemblee, collettivi, condividono le stesse pratiche grammaticali e ortografiche (l'uso della «–x» o della «–@» o del «–_», che sta emergendo negli ultimi mesi).

Infine, emerge una riflessione sul potenziale creativo della lingua («proviamo a rendere il nostro linguaggio inclusivo per avere nuove parole per raccontarci e per modificare i nostri immaginari»): l'immaginazione di altri mondi, relazioni e identità possibili implica necessariamente – se la soggettività è una funzione del discorso – il tentativo di immaginare una nuova lingua possibile, senza che l'obiettivo sia tanto la creazione di nuove regole grammaticali ampiamente condivise quanto il continuo superamento, anche velleitario, delle norme dell'uso della lingua. In questo senso l'obiettivo della pratica linguistica di NUDM non è tanto quello di proporre una soluzione prescrittiva generalizzabile al sessismo della lingua né di introdurre nell'italiano standard varianti grammaticali inclusive. L'obiettivo sta nella pratica stessa di un esercizio creativo e sovversivo della lingua, che mostra nella prassi che un'altra lingua (e quindi potenzialmente ogni sua variante) è possibile – e così un altro modello di relazioni e di società.

# Manifesto per un rap antisessista

WISSAL HOUBABI

Ciò che attrae del Rap sono la leggerezza dei testi, l'appetibilità dei suoni, la metacomunicazione sensoriale che riesce a parlare a un pubblico sempre più ampio ed esaltato dalle tematiche sessuali. Il Rap ripropone un'immagine universale secondo cui il ruolo delle donne è stereotipato, stigmatizzato e presentato come oggetto a uso e consumo di chi lo ascolta, poco cambia se si compara il video "P.I.M.P."[1] dell'afroamericano 50 cent, uscito nel 2003, con il video "Mmmh"[2] dell'italiano Jake La Furia, uscito del 2018: è significativo come in quindici anni di musica pare che questo immaginario riesca ancora a riscuotere un alto e costante successo senza affrontare seriamente le conseguenze che semina.

La musica aiuta così a cristallizzare immagini di controllo per definire rigidi ruoli di genere; in questo senso, il rap parla di relazioni di genere più ampie facendo affermazioni universalistiche, istruendo giovani uomini su un comportamento appropriato verso le donne. Gli artisti rap, però, non sono gli unici responsabili del contenuto del loro lavoro, l'industria dell'intrattenimento gioca un ruolo essenziale, coltivando e premiando i testi sessisti e gli artisti che li producono[3].

1 50 cent, P.I.M.P., *Get rich or die tryin'*, Encore Studios, Burbank, CA & The Disc LTD , 2003.

2 Jake La Furia, *Mmmh*, Universal Music Italia, 2018.

3 «Rappers like me always disrespectin' ladies,/Wonder why it's like that, well so do I. / But I just turn my back and then I go get high,/ 'Cause I get paid real good to talk bad about a bitch».

Il primo passo verso una decostruzione collettiva di questo ordine delle cose è l'accettazione del problema, un passo decisivo per poter scardinare di volta in volta, e in specifici contesti, quella che è più in generale una visione patriarcale della società contemporanea, dal piccolo al grande quindi, e non viceversa. Accettare questo ordine delle cose significa riconoscerlo e metterlo in discussione nelle sue esplicite o implicite manifestazioni, è pertanto fondamentale saper prendere una posizione, non come limite o censura, ma come strumento per il cambiamento, non vi è censura (mentale ed artistica) alcuna se c'è coscienza, consapevolezza e rispetto.

Il manifesto è stato scritto per la rete femminista Non una di meno (NUDM) nell'estate del 2018.

***

### Premessa

Questo documento non vuole essere un'imposizione o uno strumento di censura/autocensura ma un punto di partenza per una discussione seria e approfondita. A tutti gli artisti e le artiste che si riconoscono nei suoi valori chiediamo di sottoscriverlo e farlo girare. A chi, invece, non lo condivide, chiediamo comunque di prendere esplicitamente posizione e contribuire alla discussione con le proprie argomentazioni. Di sicuro, da ora in poi tutti i concerti e gli eventi musicali che ci vedono coinvolte ad ogni titolo saranno ancora più attenti e selettivi nel rifiutare la partecipazione di chiunque, direttamente o indirettamente, si rende protagonista di testi o pratiche sessiste.

### 1. L'ammissione

Chiediamo a chi scrive e a chi ascolta rap di ammettere che, insieme a valori positivi e infinite potenzialità estremamente interessanti, esiste un problema serio di sessismo all'interno della scena, è questa (an)estetizzazione che contribuisce a suo modo, consapevoli o meno, alla normalizzazione e all'accettabilità sociale della violenza sulle donne.

---

Trad it. «I rapper come me mancano sempre di rispetto alle signore/ ti chiedi perchè, beh me lo chiedo anche io/ ma poi giro le spalle e vado a sballarmi/ perchè mi pagano un sacco bene per parlare male di una puttana» (Too $hort, *Thangs Change*, Cocktails, Spearhead X, 1995).

### 2. L'impegno all'antisessismo formale

Chiediamo a chiunque sottoscrive questo manifesto di non produrre o promuovere testi di carattere esplicitamente sessista, il sessismo e l'omofobia negli spazi Hip Hop continuano a non essere controllati, non è più accettabile giustificarli come una componente valoriale imprescindibile della cultura.

### 3. L'impegno all'antisessismo sostanziale.

Chiediamo a chiunque sottoscrive questo manifesto di non produrre o promuovere testi implicitamente sessisti, oggettificanti nei confronti della donna e del suo corpo o in cui si dia per scontata una posizione subalterna del genere femminile, testi che influenzano i modelli sociali e la mentalità comune, fuori e dentro ai contesti Hip Hop.

### 4. Il diritto/dovere all'autocritica

Chiunque si è reso in passato protagonista o promotore di testi o comportamenti sessisti può e deve prendere coscienza dell'errore e delle conseguenze di tali comportamenti. L'autocritica è sempre ammessa e salutare, senza censura e processi pubblici. Non ci sono rapper che non si siano pentiti di qualche loro pezzo, ma è inaccettabile continuare a far finta di niente e soprattutto è imperdonabile difendere questo atteggiamento.

Si ha una contorta interpretazione di ciò che è la libertà di espressione, il rap è una responsabilità condivisa.

### 5. La coscienza che anche l'uomo è vittima del maschilismo

Chiediamo di comprendere ed ammettere che il machismo e la cultura patriarcale offendono anche il genere maschile, non è solo gerarchia tra uomini e donne, ma anche gerarchia tra gli stessi uomini e, per estensione, la sua produzione artistica. Un testo che allude a discorsi superficiali, in fondo, non richiede né intelletto né critica da parte di chi lo riceve. E' naturale che i fan percepiscano i rapper di maggior spicco come modello da seguire, il problema emerge nel momento in cui la gravità dei fatti compiuti da un rapper viene giudicata sulla base del suo stesso successo: più quest'ultimo è alto e più è accettabile ciò che dice o fa, accondiscendendo ai contenuti più beceri e rafforzando il problema della misoginia e della cultura machista.

### 6. Il dibattito

Chiediamo ad artisti ed ascoltatori di affrontare il problema del sessismo in tutti i luoghi – reali e virtuali – dove si fa musica e si discute di musica. L'evoluzione è fisiologica ma il rispetto non deve mancare: il rispetto per se stessi, per le persone e per la cultura.

### 7. La promozione dell'antisessismo

Chiediamo ai locali, i centri sociali, le associazioni e le realtà che organizzano eventi musicali di prendere posizione e promuovere dando supporto agli artisti ed alle artiste che si siano impegnat* in maniera esplicita contro il sessismo.

**La scena rap non ha mai risposto concretamente alle critiche riguardo al sessismo, non ha mai preso una netta posizione ed è ora il momento di farlo esplicitamente.**

# Translation Trouble: a proposito di Tyke Tiler, A. e George

GIULIA ZANFABRO

> George tirò fuori una chiave argentata dalla tasca più piccola di un grosso zainetto. Mamma aveva cucito la chiave lì dentro perché non la perdesse, ma il filo non era abbastanza lungo da arrivare al buco della serratura lasciando lo zainetto appoggiato per terra. Così George doveva stare in equilibrio su un piede solo, scomoda, reggendo lo zainetto con l'altro ginocchio[1].

«Le parole danno forma al mondo»[2] scrive Matteo Colombo alla fine del romanzo con cui si apre questo breve saggio. Dello scritto di Colombo, due sono gli aspetti che saltano immediatamente agli occhi: il primo ha a che fare con la posizione che il testo occupa all'interno del libro, il secondo con lo statuto del suo autore. Quanto alla posizione, le tre pagine in questione si trovano alla fine di quello che, senza dubbio, è un romanzo per bambini/e; per questa categoria di libri, la presenza di una postfazione rappresenta un caso eccezionale[3]. L'eccezionalità della

1 A. Gino, *George*; trad. it. di M. Colombo, Matteo, Milano, Mondadori, 2015, p. 7.

2 M. Colombo, "Una bambina segreta a cavallo delle parole", in: *George*, cit., p. 147.

3 Un'altra eccezione è costituita da quelli che sono considerati i "classici" della letteratura per l'infanzia: «the presence of peritextual elements [...] generally constitutes a major difference

situazione testuale aumenta quando l'autorialità del testo viene attribuita a Matteo Colombo, il traduttore del romanzo che, se siamo arrivate fino a qui, abbiamo appena finito di leggere. C'è un terzo, ultimo, elemento che non possiamo non tenere in considerazione: il titolo della postfazione, *Una bambina segreta a cavallo delle parole*[4]. È grazie alle parole che George, la bambina protagonista di questa storia, può esistere, è per mezzo di esse che la sua presenza diventa visibile, in italiano, tanto quanto lo è in inglese.

Letteratura giovanile[5], traduzioni e genere: questo saggio, riguarda ciascuno di questi aspetti.

## Effetto Harry Potter: la dimensione globale della letteratura giovanile

Il 4 ottobre del 1999, *Harry Potter*[6] appare sulla copertina del Time; l'illustrazione è accompagnata da una didascalia: *Harry Potter* non è semplicemente un libro per bambini/e (*he's not just for kids*)[7]. La scelta del Time di dedicare una copertina al mago inglese e quella specificazione, in basso a sinistra, sul suo potenziale pubblico non solo sanciscono il successo editoriale di un libro per bambini/e (il quarto romanzo della saga venderà più copie di qualsiasi altro titolo in quello stesso anno[8]), ma segnalano anche l'inusuale interessamento nei confronti di questo

---

between these and other children's books. The presence of these elements depends on the literary value of the "classics"» (Roberta Pederzoli, "The 'Paratext Effect' in the Translation of *La Guerre des Boutons*", in: *Brave New Worlds. Old and New Classics of Children's Literatures*, a cura di E. Paruolo, Bruxelles, Peter Lang, 2011, p. 164).

4 M. Colombo, *op.cit.*, p. 147.

5 Letteratura giovanile, letteratura per l'infanzia, letteratura YA (*young adults*), libri per bambini/e… i modi in cui ci si riferisce a questa categoria di libri sono moltissimi. In questo articolo mi servirò di queste etichette senza che il loro utilizzo denoti delle sfumature rispetto alla categoria di libri alla quale si riferiscono.

6 La bibliografia su *Harry Potter* è sterminata. Di seguito, alcuni dei testi più importanti: S. L. Beckett, *Crossover Fiction: Global and Historical Perspectives*, London - New York, Routledge, 2009; A. Blake, *The Irresistible Rise of Harry Potter*, New York, Verso, 2002; J. Eccleshare, *A Guide to Harry Potter Novels*, London - New York, Continuum, 2002; D. Taylor, *The Potter Effect*, in "Mlexia", vol. 14, 2002; *Critical perspectives on Harry Potter*, a cura di E. E. Heilman, New York, NY, Routledge, 2009; G. Lathey, *The Travels of Harry: International Marketing and the Translation of J. K. Rowling's Harry Potter Books*, "The Lion and the Unicorn", vol. 29, n. 2, 2005, pp. 141–151; P. Nel, *J. K. Rowling's Harry Potter Novels: A Reader's Guide*, London - New York, Continuum, 2001; *The Ivory Tower and Harry Potter: Perspectives on a Literary Phenomenon*, a cura di L. A. Whited, Columbia, University of Missouri Press, 2002.; cfr. anche *(Re-)Translating Classics for Young Readers*, International Seminar, Bologna Children's Book Fair, 20 marzo 2012.

7 S.L. Beckett, *op. cit.*, p. 1; "Time", *The Magic of Harry Potter*, 4 ottobre 1999 <http://content.time.com/time/covers/europe/0,16641,19991004,00.html>; sito consultato il 15/03/2018.

8 S.L. Beckett, *op. cit.*, p. 1.

romanzo da parte della cultura popolare e letteraria[9] e di un pubblico di lettori e lettrici adulte che mai, prima di allora, aveva comprato un libro per bambini/e.

L'effetto *Harry Potter* è misurabile: dopo la sua pubblicazione i romanzi fantasy per bambini/e e YA diventano dei bestseller[10]; vengono ristampate nuove edizioni delle *Cronache di Narnia*, alcune delle quali confezionate e distribuite appositamente per un pubblico di adulti/e[11], e le case editrici iniziano ad andare in cerca delle attenzioni del nuovo tipo di pubblico in cui il mago inglese è riuscito a fare breccia. Eppure, scrive Falconer, il successo di *Harry Potter* sarebbe stato impensabile se il pubblico non fosse già stato pronto a capire e ad assimilare un certo tipo di *britishness* e, con ogni probabilità, il libro non avrebbe avuto lo stesso successo se fosse stato scritto in francese. Precondizione del successo di *Harry Potter* sono state, infatti, l'assimilazione e la colonizzazione, anche nei paesi non anglofoni, di tradizioni culturali inglesi e americane.

Il riferimento al caso *Harry Potter* non è semplicemente aneddotico. La sua citazione mi permette di delineare una cornice e di esplicitare, fin da subito, alcune caratteristiche della letteratura giovanile:

- la sua dimensione economica: la distinzione tra un libro per persone adulte e un libro per bambini/e è materialmente impossibile al di fuori di un sistema che non segnali l'appartenenza di un dato libro alla categoria 'letteratura giovanile' per mezzo di tutta una serie di dispositivi paratestuali come le indicazioni editoriali, il carattere scelto per la pubblicazione, la copertina, l'inserimento in specifiche collane editoriali;
- la sua dimensione globale[12]: l'esistenza della letteratura giovanile dipende ed è definita dall'esistenza di un mercato editoriale globale che la produce e la distribuisce in quanto tale. Si può parlare di letteratura giovanile in questi termini soltanto all'interno di un sistema di produzione, distribuzione e ricezione di tipo moderno: prima che questo sistema fosse istituito, era semplicemente impensabile parlare di letteratura giovanile[13];
- la centralità del pubblico al quale questa letteratura si rivolge, una centralità che risulta evidente anche quando, come nel caso di *Harry Potter*, il tentativo è quello di allargarlo.

---

9 R. Falconer, *The Crossover Novel: Contemporary Children's Fiction and Its Adult Readership*, New York, Routledge, 2009, p. 1.

10 Escludendo *Harry Potter* dal conteggio, dal 1997 al 2005 le librerie Waterstones hanno registrato un +2% nelle vendite dei titoli per bambini/e e YA (R. Falconer, *op. cit*).

11 Ivi, p. 2.

12 Con globale non mi riferisco soltanto alla dimensione planetaria della letteratura giovanile, ma anche alle sue implicazioni con il processo socioeconomico della globalizzazione (cfr. *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, a cura di S. Adamo, Roma, Meltemi Editore, 2007; R. Ceserani, G. Benvenuti, *La letteratura nell'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2012.).

13 J. Zipes, *Sticks and Stones: The Troublesome Success of Children's Literature from Slovenly Peter to Harry Potter*, London - New York, Routledge, 2002, p. 4.

È proprio il pubblico la questione critica fondamentale per chi, da diverse prospettive, si occupa di letteratura giovanile. Il pubblico di ciò che ordinariamente intendiamo con letteratura per l'infanzia è selezionato, creato, determinato dalle idee che le persone adulte hanno di quello stesso pubblico e di quale deve essere il suo posto all'interno della società.

## Le traduzioni dei libri per bambini/e nel polisistema letterario

Proprio per la centralità che il pubblico ricopre in questa letteratura e per l'idea di finalità implicata da quel *per* in "letteratura *per* l'infanzia", le persone adulte hanno storicamente espresso diversi tipi di preoccupazioni – educative, religiose, didattiche e morali – per la produzione destinata ai/alle bambini/e, nella ferma convinzione che l'adulto/a può fare del/la bambino/a una brava persona[14]. Il *per* esplicita anche un'altra peculiarità della letteratura per l'infanzia: l'ineliminabile asimmetria del rapporto tra le persone adulte, che scrivono, producono, selezionano, distribuiscono i libri per bambini/e e il pubblico al quale questa letteratura esplicitamente si rivolge. In questo rapporto, la traduzione e il/la traduttore/traduttrice non sono altro che un ulteriore *filtro* attraverso il quale il testo deve passare prima di raggiungere il suo pubblico[15]. Nel processo di traduzione le idee che il traduttore e la traduttrice hanno del pubblico per il quale traducono[16] – e che il sistema culturale di ricezione della traduzione ha dell'infanzia – sono fondamentali e agiscono sulla traduzione stessa.

Nella traduzione, ciò che è in gioco è il passaggio da un sistema a un altro[17]. Per Shavit, il comportamento della traduzione della letteratura per l'infanzia è largamente determinato dalla posizione che la letteratura per l'infanzia occupa all'interno del polisistema di cui è parte[18]. All'interno del contesto nazionale italiano, per esempio, la letteratura per l'infanzia non forma un sistema distinto, ma, al contrario, è definita e dipende da altri sistemi, sicuramente più forti, come

14 J. L. Zornado, *Inventing the Child: Culture, Ideology, and the Story of Childhood*, New York, Garland, 2001, p. xviii.

15 E. O'Sullivan, "Does Pinocchio Have an Italian Passport?", in: *The Translation of Children's Literature: A Reader*, a cura di G. Lathey, Clevdon - Buffalo - Toronto, Multilingual Matters, pp. 25-40, p. 25.

16 R. Oittinen, *Translating for Children*, New York, Garland, 2000, p. 68. Nella prospettiva di Riitta Oittinen, una delle maggiori studiose di traduzioni per l'infanzia, la peculiarità della traduzione per bambini/e risiede proprio nel particolare tipo di pubblico al quale si rivolge. Per questa ragione la studiosa preferisce parlare di traduzioni *per* bambini/e e non di traduzioni di letteratura per l'infanzia R. Oittinen, *op.cit.*

17 Z. Shavit, "Translation of Children's Literature", in: *The Translation of Children's Literature*, cit., pp. 25-40, p. 25.

18 *Ibid*

la letteratura per persone adulte, la pedagogia, il mercato[19]. La marginalità della letteratura per l'infanzia nel contesto italiano deriva allora da molteplici fattori che dipendono dalla struttura di questo polisistema all'interno del quale: la letteratura per l'infanzia occupa una posizione subordinata alla letteratura per persone adulte; il sistema principale della letteratura non ascrive un grande valore alla letteratura per l'infanzia; la letteratura per l'infanzia viene costitutivamente legata all'istruzione e, quindi, a delle finalità genericamente didattiche; la componente didattica, però, considerata, nel sistema, un limite per l'attribuzione di un valore estetico[20], è parte integrante di ciò che concorre a posizionare la letteratura per l'infanzia ai margini del sistema stesso.

È proprio la posizione periferica che la letteratura per l'infanzia occupa all'interno del polisistema letterario, scrive Shavit, a conferire a chi traduce per bambini/e un maggior grado di libertà[21]. La studiosa ha individuato due principi che, nelle traduzioni per bambini/e, agiscono come regola nel passaggio da un sistema a un altro:

- l'*appropriatezza*: il testo viene tradotto e reso adatto, appropriato e utile al pubblico al quale si rivolge «in accordance with what society regards (at a certain point of time) as educationally 'good for the child'»[22];
- la *leggibilità*: la trama, la caratterizzazione dei personaggi, il linguaggio vengono aggiustati in funzione delle capacità di lettura e comprensione che la società di destinazione attribuisce ai/alle bambini/e[23].

Secondo Shavit, questi due principi regolano sia le scelte dei libri da tradurre sia i limiti di ciò che si considera manipolabile nella traduzione: perché un testo venga accettato come traduzione di un libro per bambini/e, il prodotto finale deve aderire a uno di questi due principi o, quantomeno, non deve violarli[24].

Le norme di traduzione esplicitano i limiti che il sistema di arrivo impone al testo tradotto[25] . Come sottolinea Pederzoli, ogni progetto di traduzione tradisce, inevitabilmente, una certa idea di letteratura, una particolare concezione del posto che questa letteratura occupa, un diverso modo di considerare ciò che essa mette in gioco dal punto di vista letterario ed educativo, una determinata idea di quelle che sono le competenze e le conoscenze del/la destinatario/a e del ruolo

19 G. Carta, *The Other Half of The Story: The Interaction Between Indigenous and Translated Literature for Children in Italy*, University of Warwick, PhD Thesis, 2012, p. 45.

20 Ivi, p. 46.

21 Z. Shavit, "Translation of Children's Literature", cit., 2006, p. 26.

22 *Ibid.*. Che i libri per bambini/e debbano essere "good for children" è uno dei principali presupposti della critica che si occupa di letteratura giovnaile: cfr. G. Zanfabro, *Chi ha paura dei libri per bambini/e? I presupposti della critica: una questione politica*, "Between", vol. 5, n. 10, 2015.

23 Z. Shavit, "Translation of Children's Literature", cit., p. 26.

24 Ivi, cit., p. 25.

25 Ivi, p. 26.

che hanno le persone adulte in quanto mediatrici e lettrici di questa produzione[26] – oltre che una certa idea di infanzia.

In altre parole, le traduzioni dipendono fortemente dal contesto nel quale si inseriscono. I contesti, scrive von Flotow, sono una questione critica fondamentale sia quando produciamo delle traduzioni, sia quando le studiamo: «they shape, influence, permit or prohibit certain versions of certain texts at certain times»[27]. Se questo è vero per ogni tipo di attività traduttiva, nella letteratura per l'infanzia le norme che regolano le traduzioni – chi le traduce, per quale motivo, in quali circostanze e per quale tipo di pubblico – agiscono forse in maniera più evidente, proprio per quell'inevitabile asimmetria che caratterizza questa categoria di libri e per la protezione e il controllo che, a vari livelli, le persone adulte coinvolte nella sua produzione e distribuzione esercitano sui/sulle bambini/e, dentro e fuori dai libri che a loro si rivolgono. L'esplicita intenzione delle persone adulte che scrivono, traducono, pubblicano e distribuiscono i libri per bambini/e è quasi sempre quella di favorire nei lettori e nelle lettrici un apprezzamento positivo nei confronti di un determinato sistema di valori che, si suppone, condividono con il proprio pubblico: la letteratura giovanile di fatto istruisce i propri personaggi e, con essi, il proprio pubblico, sulle dinamiche di potere della società di cui fanno parte.

Manipolazioni, cambiamenti, inserzioni, integrazioni, sintesi, adattamenti costituiscono, nella letteratura per l'infanzia, la norma più che l'eccezione[28]. Lefebvre designa l'insieme di questi fenomeni con il termine più generico di *trasformazioni testuali*[29]. Eppure, nonostante la quasi costitutiva presenza di queste trasformazioni nella letteratura giovanile, le traduzioni e coloro che le rendono possibili sono più invisibili che altrove e la critica che si occupa di traduzioni e letteratura per l'infanzia, nonostante qualche importante eccezione, sembra non essersi interessata più di tanto all'intersezione di questi due ambiti di ricerca[30].

---

26 R. Pederzoli, *La traduction de la littérature d'enfance et de jeunesse et le dilemme du destinataire*, Bruxelles, Peter Lang, 2012, p. 76.

27 L. von Flotow, "Tracing the Context of Translation", in: *Gender, Sex and Translation: The Manipulation of Identities,* a cura di José Santaemilia, Manchester, St. Jerome Publishing, 2005, p. 39.

28 *Textual Transformations in Children's Literature. Adaptations, Translations, Reconsiderations.,* a cura di Benjamin Lefebvre, London - New York, Routledge, 2013, p. 2; J. Stephens, R. McCallum, *Retelling Stories, Framing Cultrue. Traditional Story and Metanarratives in Children's Literature.*, London - New York, Garland Publishing, 1998. Basti pensare a quanti libri per bambini/e abbiamo letto in traduzione. A proposito di traduzioni, va fatta una precisazione: il mercato editoriale per l'infanzia e l'adolescenza è dominato in larga parte dai paesi anglofoni. La ragione principale di questo dominio è di natura economico-linguistica: solo il 3% dei libri del mercato editoriale per ragazzi/e inglese è in traduzione, la percentuale si abbassa all'1% per quanto riguarda gli Stati Uniti. Al contrario, la letteratura in inglese viene rapidamente tradotta nelle maggiori lingue europee.

29 B. Lefebvre, *op.cit.*

30 Ancora nel 2006, O'Connell notava che la letteratura per l'infanzia era un'area di studio per lo più ignorata da teorici e teoriche, editori ed editrici e istituzioni accademiche che si occupavano di traduzioni (E. O'Connell, "Translating for Children", in: *The Translation of Children's Literature:*

Ai margini dei margini: lo studio delle traduzioni per bambini/e in una prospettiva di genere. Scrive, infatti, Valeria Illuminati che, fatta eccezione per Riitta Oittinen – in *Translating for Children* la studiosa cita esplicitamente Godard e Simon – non esistono altri casi in cui la riflessione traduttologica abbia esplicitamente fatto interagire la prospettiva di genere con le traduzioni della letteratura giovanile. In effetti, la tesi di dottorato di Illuminati sembra essere un raro esempio di ricerca in questo ambito[31].

## Genere in/e traduzione

In un articolo del 1991, Luise von Flotow analizza tre delle possibili strategie che una traduttrice femminista ha a disposizione quando interviene su un testo: *supplementing*; *prefacing and footnoting* e *hijacking*[32].

Nel primo caso, la traduttrice femminista interviene integrando il testo di partenza, dando a quel testo una seconda vita. Quando integra, la traduttrice è altamente consapevole del suo ruolo politico come mediatrice. Von Flotow definisce l'integrazione come una azione intenzionale («voluntarist action»[33]) sul testo. La seconda modalità di intervento prevede l'inserimento di prefazioni e note a piè di pagina. Prefazioni e note hanno il compito di spiegare le scelte di traduzione e, in alcuni casi, sopperiscono a ciò che, eventualmente, nella traduzione rischia di andare perso. Nella prefazione, le traduttrici femministe possono

*A Reader*, a cura di Gillian Lathey, *op. cit.*, p. 15). In un volume del 2010, Roberta Pederzoli ha scritto: «beaucoup d'efforts doivent encore être entrepris pour consolider le domaine de la littérature et de la traduction pour la jeunesse, mais aussi pour améliorer la qualité des traductions publiées» (E.D. Giovanni, C. Elefante, R. Pederzoli, *op. cit.*, p. 127) . Più recentemente, sempre Pederzoli ha messo in evidenza la mancanza di teorizzazioni organiche sulla traduzione della letteratura giovanile dopo le due importanti monografie di Oittinen e O'Sullivan: «[…] on ne peut que constater la rareté, voire l'absence de théories cohérentes, qui osent proposer des approches concrètes, basées sur des présupposés théoriques solides, à la traduction pour enfants» (R. Pederzoli, *La traduction de la littérature d'enfance et de jeunesse et le dilemme du destinataire*, *cit.*, p. 71). Nella sua tesi, discussa nel 2017, Illuminati riporta e considera ancora valida l'osservazione di Pederzoli (V. Illuminati, *op.cit.*, p. 136).

31 V. Illuminati, *Traduzione per l'infanzia e questioni di genere: viaggio tra i classici francesi e inglesi tradotti in italiano*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Bologna, 2017; <http://amsdottorato.unibo.it/8264/1/illuminati__valeria__tesi.pdf>; sito consultato il 15/05/2019.
Eppure, scrive Illuminati nella sua tesi, tra la riflessione che i *translation studies* hanno fatto sul genere e la letteratura per l'infanzia, i punti in contatto sono molti. Illuminati e Pederzoli ne hanno individuati alcuni. Cfr. R. Pederzoli, "La traduzione letteraria per l'infanzia in una prospettiva di genere: alcune riflessioni a partire dalla collana 'dalla parte delle bambine'/'du côté des petites filles'", in: *Minding the Gap: Studies in Linguistic and Cultural Exchange for Rosa Maria Bollettieri Bosinelli*, a cura di Raffaella Baccolini *et al.*, Bologna, BUP, 2011, pp. 545–558.

32 L. von Flotow, *Feminist Translation: Contexts, Practices and Theories*, in: "TTR : traduction, terminologie, rédaction", vol. 4, n. 2, 1991, pp. 69-84, p. 69.

33 Ivi, p. 75.

riflettere sul proprio lavoro e, per mezzo delle note, rendono evidente e visibile la loro presenza nel testo. Questo tipo di strategia ha una forte valenza didattica. Infine, la traduttrice può scegliere di appropriarsi del testo di partenza; chi sceglie di adottare questa strategia interviene sul testo con l'obiettivo ultimo di riscriverlo secondo le proprie finalità politiche.

I *Feminist Translation Studies* si sono sviluppati in Canada, negli anni Ottanta, come *spin-off* della sperimentazione linguistica di alcune scrittrici femministe. In quel contesto, l'obiettivo comune di scrittrici e traduttrici era quello di re-inscrivere le donne nel testo e decostruire il linguaggio patriarcale[34]. In un articolo pubblicato nel 2013, Santaemilia ripercorre la storia dei *Feminist Translation Studies*, proprio a partire dall'esperienza di quelle traduzioni. La ricostruzione di Santaemilia evidenzia che la disciplina[35] e la sua storia presentano non poche insidie, dovute soprattutto alla varietà degli apporti teorici che hanno contribuito a costituirla come tale. Tuttavia, al di là delle differenze e delle specificità che le diverse prospettive comportano, lo studioso riassume gli obiettivi principali dei *Feminist Translation Studies* in quattro punti: *i*) rileggere le tradizionali e misogine metafore di traduzione; *ii*) operare e trasformare ideologicamente i testi; *iii*) rivendicare una nuova autori(ali)tà (*authority*) sia sui testi originali che sulle traduzioni; *iv*) pensare alla traduzione «as 'feminine'/'female' solidarity and genealogy»[36].

I presupposti comuni di queste teorie sono che *i*) il linguaggio non è solo un mezzo per comunicare, ma è anche un mezzo per manipolare[37], e che *ii*) il genere non è mai una sorta di identità primaria che emerge dalle profondità del sé, ma «a discursive construction enunciated at multiple sites»[38] . L'idea di manipolazione, scrive Santaemilia, è strettamente legata al fenomeno della traduzione; *manipulare* e *translatare* condividono, infatti, un terreno lessicale comune: adattamento, cambiamento, trasformazione, trasmissione, in alcuni casi, anche trasgressione, perversione, sovversione: «Behind all manipulation there is always a

34 Ivi, p. 74.

35 Nell'introduzione al volume, Federici e Leonardi riconoscono i *Feminist Translation Studies* come una disciplina ormai istituzionalizzata in molti paesi, ma individuano nel Canada e nella Spagna i due centri più produttivi. Per quanto riguarda l'Italia, invece, le due studiose sottolineano che persiste un evidente stacco tra la teoria e la pratica (*Bridging the Gap Between Theory and Practice in Translation and Gender Studies*, a cura di E. Federici, V. Leonardi, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2013, p. 1). Cfr. L. von Flotow, *Translation and Gender: Translating in the «Era of Feminism»*, Manchester, St. Jerome Publishing, 1997; S. Simon, *Gender in Translation. Cultural Identity and the Politics of Transmission*, London and New York, Routledge, 1996; L. Chamberlain, "Gender and The Metaphorics of Translation", in: *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, a cura di L. Venuti, London - New York, Routledge, 1992, pp. 57–74; *Gynocritics: Feminist Approaches to Canadian and Quebec Women's Writing*, a cura di B. Godard, Toronto, ECW Press, 1987; J. Santaemilia, *Gender, Sex and Translation: The Manipulation of Identities*, Manchester, St. Jerome Publishing, 2005.

36 J. Santaemilia, "Gender and Translation: A New European Tradition?", in: *Bridging the Gap Between Theory and Practice in Translation and Gender Studies*, a cura di E. Federici, V. Leonardi, *op. cit.*, p. 7.

37 L. von Flotow, *op. cit.*, p. 8.

38 S. Simon, *op. cit.*

translating process, a process which necessarily affects identity and which, most likely, starts with identity»[39]. La manipolazione, continua lo studioso, è intrinsecamente collegata al potere, al desiderio di ridefinire la realtà, di controllare i comportamenti, di dare forma alle identità – e alle tradizioni culturali e letterarie – e di adattarle in funzione di particolari aspettative ideologiche[40]. Ecco allora che la traduzione diventa uno dei luoghi privilegiati per la (ri)produzione e la (ri)negoziazione delle identità, proprio perché quelle identità può renderle più o meno visibili, più o meno importanti[41], più o meno fisse.

Chi traduce è inevitabilmente coinvolta nella trasmissione e nel rafforzamento, o, al contrario, nella contestazione e nella messa in discussione dei valori della cultura letteraria all'interno della quale opera[42]. In questa prospettiva, la traduzione diventa un'attività creativa che può potenzialmente destabilizzare le identità e porre le basi per nuove modalità di creazione culturale: la traduzione, scrive Simon, è un meccanismo cardine nella creazione e nella trasmissione dei valori culturali[43].

Per il posto che occupano all'interno del polisistema culturale e per la forte finalità didattica che viene loro attribuita, i libri per bambini/e, in generale, e le loro traduzioni, in particolare, hanno un ruolo centrale nella trasmissione e nel rafforzamento o nella messa in discussione del sistema di valori all'interno dei quali vengono prodotti, tradotti, distribuiti. La centralità del pubblico è, ancora una volta, una questione fondamentale: l'infanzia rappresenta, problematicamente, il futuro, e la trasmissione di una data ideologia è necessariamente legata all'appropriazione, da parte dell'infanzia, di quella stessa ideologia che si vuole tramandare, e questo indipendentemente dall'ideologia in gioco[44].

La letteratura giovanile insegna ai/alle bambini/e e ai/alle ragazzi/e come essere tali (*child-like*), ad aderire, cioè, a ciò che una determinata cultura considera naturale per l'infanzia[45]. Le norme di genere sono parte integrante di questo insegnamento: insegnare ai/alle bambini/e come essere tali significa, infatti, insegnare loro «what it means for girls to be girls and boys to be boys»[46]. Nella letteratura giovanile, la normatività di genere agisce affinché i bambini e le bambine vengano percepiti come due categorie distinte e costruisce queste categorie in modo che abbiano dei desideri, dei gusti, dei ruoli, dei linguaggi e dei comportamenti diversi.

39 J. Santaemilia, *Gender, Sex and Translation*, *cit.*, p. 1.

40 Ivi, p. 5.

41 Ivi, p. 6.

42 S. Simon, *op. cit.*, p. viii.

43 Ivi, p. 135.

44 T. Pugh, *Innocence, Heterosexuality, and The Queerness of Children's Literature*, London - New York, Routledge, 2011, p. 3.

45 J.L. Zornado, *op. cit.*, p. 14.

46 P. Nodelman, "Decoding the Images: Illustration and Picture Books", in: *Understanding Children's Literature*, a cura di Peter Hunt, London - New York, 2002, p. 77.

È chiaro che il linguaggio, in tutto questo, ha un ruolo fondamentale: «it is through language that the subject and the world are represented in literature, and through language that literature seeks to define the relationships between child and culture»[47]. Ciò che il linguaggio di questi libri comunica rispetto al genere[48] è particolarmente importante dal momento che è ciò che ci si aspetta che i/le bambini/e imparino. Il linguaggio, scrive Suzanne Romaine, è il primo mezzo attraverso il quale capiamo il mondo e il nostro posto all'interno di esso: «[w]hen children learn to talk, they learn to create a linguistic sense of the self. This self is gendered from a very early age. [...] The verbally represented world is gendered»[49]. Il linguaggio è, quindi, il punto di partenza, il primo luogo all'interno del quale le norme di genere agiscono e si realizzano.

Per McCallum[50] e per Stephens[51], il presupposto su cui si basa gran parte della letteratura per l'infanzia (e della critica che se ne occupa) è l'umanesimo liberale. L'etica liberale umanista (*liberal humanist ethic*[52]) concettualizza gli individui come unici e il sé come qualcosa di essenziale, di innato. Queste credenze sul modo in cui si formano ed esistono le identità tendono a escludere tutte quelle prospettive filosofiche in cui il sé è frammentato, plurale e dialogico[53]. Questa caratteristica della letteratura giovanile segna una distanza piuttosto marcata tra un'idea di "io" che emerge soltanto con e all'interno del linguaggio – e non lo precede[54] – e una letteratura i cui personaggi, invece, hanno un sé percepito e raccontato come autentico, innato, definito. Questa distanza, però, rende forse ancora più evidente il modo in cui le identità – forti, fisse, definite e stabili – della letteratura giovanile vengono costruite nel testo e più visibili gli effetti di naturalità che il testo produce su di esse.

---

47 J. Stephens, *Language and Ideology in Children's Fiction*, London - New York, Longman, 1992, p. 5.

48 Cfr. S. Romaine, *Communicating Gender*, Mahwah, N.J. ; London, Erlbaum, 1999; *The Handbook of Language and Gender*, a cura di J. Holmes, M. Meyerhoff, Oxford, Blackwell, 2003. Per la riflessione sul sessimo della lingua in Italia cfr. C. Robustelli, *Infermiera sì, ingegnera no?* in: "Accademia della Crusca", <http://www.accademiadellacrusca.it/it/tema-del-mese/infermiera-s-ingegnera>; sito consultato il 07/03/2018; *Il sessismo nella lingua italiana*, in: "Treccani, l'Enciclopedia italiana", <http://www.treccani.it/magazine/lingua__italiana/speciali/femminile/Robustelli.html>; sito consultato il 07/03/2018.

49 S. Romaine, *op. cit.*, p. 15.

50 R. McCallum, *Ideologies of Identity in Adolescent Fiction. The Dialogic Construction of Subjectivity*, London - New York, Routledge, 1999.

51 J. Stephens, *op. cit.*

52 R. McCallum, *op. cit.*, p. 67.

53 *Ibid*.

54 Mi sto riferendo alla teoria di Judith Butler (J. Butler, *Bodies that Matter. On the Discoursive Limits of Sex*, London - New York, Routledge, 1993; J. Butler, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, London - New York, Routledge, 2008).

Torniamo, ora, alle strategie di von Flotow e ai *Feminist Translation Studies*. Prefazioni e note a piè di pagina non sono la norma all'interno della letteratura giovanile e, per quanto le trasformazioni siano, in essa, all'ordine del giorno, lo spirito con il quale vengono realizzate non è di matrice femminista. Inoltre, scrive Pederzoli, mentre le traduzioni femministe possono appoggiarsi sul peritesto per segnalare le loro scelte, nei libri per bambini/e, i molteplici cambiamenti operati nel processo di traduzione «non sono in genere segnalati al lettore [e alla lettrice] né ai cosiddetti adulti "intermediari" dell'atto della lettura»[55]. Per quanto riguarda l'appropriazione, manca, in Italia, una cornice teorica all'interno della quale proporre una riflessione di questo tipo[56]. Inoltre, alcune delle proposte delle traduttrici femministe (neologismi, effetti shock, scelte traduttive stranianti, femminilizzazione del linguaggio, messa in questione del linguaggio per mezzo della rottura delle aspettative rispetto a punteggiatura, spazi e scelte tipografiche) trovano difficilmente spazio all'interno di una letteratura alla quale vengono attribuite esplicite finalità educative e didattiche e mal si accordano con i principi di *adattabilità* e *leggibilità* enucleati da Shavit. Resta da indagare anche la disponibilità delle case editrici a proporre traduzioni esplicitamente femministe[57].

Per la posizione che occupa, per il ruolo che le viene attribuito e per come il sistema economico e culturale è concepito, è molto difficile, quindi, che la letteratura giovanile riesca a farsi rappresentante, soprattutto in Italia, di istanze politiche radicali o percepite come tali. E se è vero che alcuni testi che prestano attenzione alla rappresentazione delle bambine stanno diventando, in qualche modo, un *brand*[58], l'ideologia che promuovono è comunque addomesticata. Inoltre, all'attenzione tematica che il mondo editoriale sta cominciando a riservare, anche in Italia, alle identità di genere non normative, sembra non corrispondere

55 R. Pederzoli, "La traduzione letteraria per l'infanzia in una prospettiva di genere: alcune riflessioni a partire dalla collana 'dalla parte delle bambine'/'du côté des petites filles'", cit., p. 546.

56 Anche se ci sono, in questo senso, dei segnali positivi: cfr. il convegno *Literature, Translation, and Mediation by and for Children: Gender, Diversity, and Stereotype* organizzato dal Centro di Studi Interdisciplinari sulla Mediazione e la Traduzione a Opera di e per Ragazzi/e nell'ottobre del 2017 (<https://eventi.unibo.it/convegno-metra2017>; sito consultato il 15/03/2018).

57 Sono le case editrici che, in ultima analisi, decidono cosa rientra nella letteratura per l'infanzia e che cosa, invece, dalla letteratura per l'infanzia resta fuori. Un caso emblematico in questo senso è la traduzione di *Between Mom and Jo* di Julie Anne Peters (2006). Il romanzo è pubblicato, negli Stati Uniti, dalla casa editrice Little, Brown Books for Young Readers – si tratta, quindi, di letteratura per ragazzi/e. In Italia, *Tra mamma e Jo* (2008) è pubblicato da una piccola e relativamente nuova casa editrice – vale la pena ricordare che, invece, la casa editrice americana fa parte del gruppo editoriale Hachette – la Playground, nella sua collana principale, quella che raccoglie la narrativa 'autoriale'. La ragione di questo slittamento va probabilmente ricercata nel contenuto del romanzo: evidentemente, si è ritenuto che la storia di un ragazzo con due mamme non rispettasse i criteri di *adattabilità* per potersi rivolgere a un pubblico di adolescenti. Lo spostamento del pubblico dice molto del contesto di ricezione in cui la traduzione si inserisce.

58 Sull'attenzione nei confronti dell'etichetta "femminismo" come brand cfr., per esempio, A. Zeisler, *We Were Feminist Once. From Riot Grrrl to Covergirl, the Buying and Selling of a Political* Movement, New York, Public Affairs, 2016.

una uguale attenzione nei confronti del linguaggio *con cui* e *all'interno del quale* queste identità si costituiscono[59]. Inoltre, l'apparente inevitabilità della rappresentazione di identità e soggetti percepiti come "naturali", sostanziali e autentici e dell'idea di sé, di un "io" che precede il proprio corpo, il linguaggio e la propria esistenza[60] che caratterizzano la letteratura giovanile rende particolarmente difficile pensare a una radicale messa in discussione delle norme di genere.

Tuttavia, tenendo conto delle specificità della letteratura giovanile e del sistema di cui fa parte, l'attenzione nei confronti della dimensione di genere nella pratica traduttiva costringe a interrogarsi sulle modalità in cui le identità – in questo caso, le identità di genere – sono costruite *con* e *nel* linguaggio; sul legame tra forme linguistiche e stereotipi sociali; su ciò che il linguaggio rende visibile e ciò che, invece, cancella, addomestica, nasconde. Se questa osservazione vale per il linguaggio in generale, nelle traduzioni è sempre possibile sospendere e fissare il passaggio da un sistema all'altro e cercare di capire, in quello scarto, che cosa è successo, quali agenti sono entrati in gioco, quali pressioni ideologiche hanno agito *sulla* e *nella* traduzione. Ogni scarto testimonia, infatti, di un adattamento della traduzione rispetto al sistema all'interno del quale viene ricevuta. La natura di questi adattamenti è sempre legata a delle complesse relazioni di potere. Traduzione e linguaggio, scrive Castro, sono atti politici che possono rafforzare o mettere in questione le strutture politiche nelle quali si realizzano, «tools for gender oppression or liberation»[61], e questo soprattutto all'interno di una letteratura che istruisce i/le bambini/e sulle dinamiche di potere della società di cui fanno parte.

Occuparsi di traduzioni in questo senso, scrive Simon, significa individuare i punti di contatto, concettuali e linguistici, tra le culture e rendere visibili le pressioni politiche che le attivano[62]. Ciò che è in gioco è la traduzione come pratica politica, ideologica e legata al contesto (*context-bound*[63]), la traduzione come ciò che può (ri)produrre, (ri)negoziare, rendere visibili o cancellare quelle identità

59 Anche case editrici sicuramente all'avanguardia per il contesto italiano, come Lo Stampatello, sembrano sottovalutare l'importanza di alcune scelte di traduzione. Illuminati, nella sua tesi, riporta due passaggi di *Welcome to the Family*, tradotto in italiano con *Benvenuti in famiglia*, di Mary Hoffman. La scelta di tradurre al maschile il titolo e altri elementi all'interno del testo non corrisponde al contenuto inclusivo del libro: «And when the **baby** is born, **it** is usually very welcome» (M. Hoffman, *Welcome to the Family*, Frances Lincoln Children's Books, 2014, p. 4) diventa, in italiano: «E quando **il bambino** nasce è davvero **il benvenuto**»; «It can take a while for the **children** to settle down and get along together, and to get used to a new person acting as their parent. **They can also worry about the mum or dad who no longer lives with them»** (ivi, p. 16) diventa: «Può volerci un po' di tempo perché **i bambini** si abituino a stare insieme, e accettino una nuova presenza in famiglia». Illuminati nota anche che, nel secondo esempio, un'intera frase, immotivatamente, sparisce (V. Illuminati, *op. cit.*, pp. 348–349).

60 Cfr. J. Stephens, *op. cit.*; R. McCallum, *op. cit.*

61 O. Castro, *Introduction: Gender, Language and Translation at the Crossroads of Disciplines*, in: "Gender and Language", vol. 7, n. 1, 2013, pp. 5–6.

62 S. Simon, *op. cit.*, p. 136.

63 L. von Flotow, *op. cit.*

che hanno un ruolo così rilevante nei libri per bambini/e. È chiaro che questo tipo di pratica presuppone una presa di posizione di tipo politico[64] – Sherry Simon ha parlato, a questo proposito, di traduzione come attivismo letterario («literary activism»[65]). Vale, per le traduzioni della letteratura giovanile, ciò che Monika Woźniak ha scritto a proposito delle traduzioni polacche delle fiabe di Perrault: le strategie di traduzione o di adattamento e, in generale, le modifiche alle quali un testo tradotto è sottoposto sembrano essere sempre coerenti con la cultura o il contesto nazionale all'interno del quale il testo viene trasferito e, in qualche modo, testimoniano della specificità di quel sistema d'arrivo[66].

Che cosa succede, allora, nel passaggio dall'inglese all'italiano in *Un tornado a scuola*[67], *Ogni giorno*[68] e *George*[69]? Che cosa ci dicono queste traduzioni del contesto all'interno del quale vengono prodotte?

## Tyke è brava o intelligente?

Nel 1977 esce, in inglese, *The Turbulent Term of Tyke Tiler* di Gene Kemp. Il libro, scrive Kerry Mallan, ha un immediato successo e sembra che chiunque lo legga resti stupita dal colpo di scena finale[70]. Nel corso del romanzo, Tyke racconta in prima persona tutta una serie di avventure, sempre in compagnia del suo amico più fidato, Danny Clover. Tyke e Danny si mettono spesso nei guai, ma, grazie alla scaltrezza di Tyke, riescono quasi sempre a farla franca. Tyke è intelligente, brillante, la sua mente formula pensieri ad alta velocità, il suo agile corpo è instancabile e il suo animo è impavido. Al contrario di Tyke, Danny non è poi così sveglio, è particolarmente sensibile e ha una terribile paura dei fantasmi.

---

64 Von Flotow ha sottolineato che la consapevolezza di ciò che questo tipo di traduzione mette in gioco non sempre si traduce in un'effettiva attuazione dei principi che sostiene: «[…] it is often considerably easier for a translator to proclaim political action in prefaces and other materials than to actually take action in the translation; this may explain the manifesto-like quality of the more combative statements, a quality that is not always reflected in the translated work» (ivi, p. 35).

65 S. Simon, *op.cit.*, p. viii.

66 Cfr. M. Wozniak, "When (and where) do you live, Cinderella? Cultural Shifts in Polish Translations and Adaptations of Charles Perrault's Fairy Tales", in: *Textual Transformations in Children's Literature: Adaptations, Translations, Reconsiderations*, a cura di B. Lefebvre, London – New York, Routledge, 2013, pp. 87–100.

67 G. Kemp, *Un tornado a scuola*; trad. it. di L. Angelini, Trieste, Emme, 1995. Questo romanzo, a differenza degli altri due, non fa parte della letteratura contemporanea – non è più stato ripubblicato. La peculiarità di questo testo e le difficoltà che presenta la sua traduzione spiegano la scelta di analizzarlo assieme a *Ogni giorno* e a *George*.

68 D. Levithan, *Ogni giorno*; trad. it. di A. Mari, Milano, Rizzoli, 2013.

69 A. Gino, *op. cit.*

70 K. Mallan, *Gender Dilemmas in Children's Fiction*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009, p. 1.

Leggiamo il primo paragrafo del romanzo in inglese:

> We'd gone right through the school collecting the teachers' tea money and had got to the canteen door when Danny waved the ten-pound note at me. It took me a couple of minutes to realize what it was, 'cos it looked highly unlikely in Danny's grimy mitt. Then I pushed him into the canteen, sure to be empty on a Friday afternoon at five to three. The pandemonium of a wet school playtime died away, and we could hear the rain drumming on the roof instead[71].

Non sappiamo chi è che narra la storia, non abbiamo assolutamente idea se la persona che sta dicendo "io" all'interno del testo sia un bambino o una bambina. Kemp non usa il nome proprio di Tyke o qualsiasi pronome che possa definire Tyke dal punto di vista di genere. L'identità di Tyke è svelata solo nelle ultime righe del racconto e nella postfazione del professor Will Merchant che chiude il romanzo.

Ciò che Tyke fa e dice, il modo in cui si relaziona con gli/le insegnanti e con le altre persone che fanno parte della sua vita, ciò che gli/le altri/e dicono di Tyke sono tutti elementi che Kemp, come autrice, e Tyke, come voce narrante, utilizzano per costruire il genere di Tyke all'interno della maschilità normativa. Come sottolinea anche Mallan, il discorso e gli atti corporei sono centrali nella teorizzazione della performatività di genere butleriana[72]: «Gender is a series of acts that brings into being what it names and, in Kemp's text, produces a 'masculine' girl»[73]. Il fatto che la storia prima nasconda e poi, alla fine, riveli per mezzo di un gioco linguistico che Tyke, che tutti/e avevamo percepito come un bambino, è, in realtà, una bambina dimostra, continua Mallan, non solo che il linguaggio stabilisce la coerenza delle categorie di genere per mantenere e rafforzare il binarismo, ma anche che la costruzione discorsiva del genere iscrive e definisce il corpo[74]. Tyke, che è una bambina, non si adegua alle aspettative di chi la legge e alle norme di genere che, in quanto bambina della fine degli anni Settanta, mette in questione. In questo modo, Tyke e il libro di cui è protagonista agitano il genere e smascherano la sua naturalità come un effetto del discorso: «What *The Turbulent Term of Tyke Tiler* attempts to do is call into question the norms of gender behaviour [...] and to open out possibilities for agency and subversion»[75].

Vediamo ora l'*incipit* della traduzione italiana:

> Eravamo andati in giro per tutta la scuola a raccogliere il denaro per il tè degli insegnanti. Quando arrivammo alla porta della mensa, Danny prese a sventolarmi davanti la banconota da dieci sterline. Mi ci volle un paio di minuti per realizzare che cosa avesse in mano, perché fra quelle dita sudice la banconota pareva decisamente impro-

71 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, London, Faber & Faber, 2006, p. 1.

72 K. Mallan, *op. cit.*, p. 15.

73 *Ibid.*

74 *Ibid.*

75 *Ibid.*

babile. Lo spinsi all'interno della mensa, **sicura** di trovarla vuota, dato che erano solo le tre meno cinque di un venerdì pomeriggio. In lontananza si perdeva il baccano di una ricreazione scolastica al chiuso col tempo brutto, mentre si poteva percepire distintamente il tamburellio della pioggia sul tetto[76].

Alla sesta riga quel «sicura» ci segnala immediatamente che la narratrice è una bambina[77]. In italiano, l'effetto straniante svanisce completamente. Ora, è vero che riuscire a mantenere sospeso il genere di Tyke è senza dubbio un'operazione complicata: aggettivi che marcano il genere, participi, pronomi devono tutti essere evitati e aggirati – un'attenzione, questa, che in inglese non è necessaria. Tuttavia, nel passaggio da un sistema all'altro, si perde molto più che l'effetto a sorpresa. Il fatto che, dalla primissima pagina, Tyke sia una bambina innesca tutta una serie di effetti testuali che smascherano l'ideologia della traduzione, un'ideologia che mal si accorda con il romanzo esplicitamente femminista di Kemp.

Se, in inglese, Kemp costruisce Tyke con un linguaggio, un comportamento, persino un nome che chi legge attribuisce, proprio per la pressione delle norme di genere, a un bambino; in italiano, la Tyke inglese non esiste. Una delle caratteristiche principali di Tyke, infatti, è l'intelligenza. Tyke è intelligente (*clever*). Questa caratterizzazione è particolarmente importante anche perché è costruita in antitesi rispetto all'altro personaggio del racconto, Danny, che, invece, non solo ha delle difficoltà di apprendimento e di comportamento, ma ha anche un difetto di pronuncia che rende difficile per tutti/e, tranne che per Tyke, capire ciò che dice. Tutte le richieste che Danny fa a Tyke – molto spesso sono queste richieste a mettere Tyke e Danny nei guai – si basano proprio sul fatto che Tyke è intelligente, è forte e sa cavarsela in ogni situazione. All'inizio del libro, Danny non riesce a fare a meno di rubare 10 sterline dalla borsa di un'insegnante. Dopo il furto, corre da Tyke perché la bambina trovi un modo di risolvere il pasticcio in cui si è cacciato. Tyke e Danny discutono finché Danny, a un certo punto, dice a Tyke: «'Please Tyke. You do it. You're **clever**. You can do anyhing'»[78]. Nella traduzione italiana, non solo si perde la caratterizzazione di Tyke come intelligente – la bambina diventa semplicemente **brava**, un aggettivo che, in italiano, viene spesso associato alle bambine – ma anche l'azione richiesta a Tyke ('You do it', 'Fallo tu') viene appiattita su una dimensione più astratta: «'Ti prego, Tyke. **Trova una soluzione**. Tu sei **brava**. Sai fare tutto»[79].

---

76 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, *cit.*, p. 7. Faccio riferimento alla traduzione del 1995 perché non mi risulta che il romanzo sia stato riedito più recentemente.

77 Non solo, mentre nella versione inglese del 2006, l'illustrazione di Kenny McKendry (1994) mostra un giovane essere umano non chiaramente identificabile come bambino, né come bambina, l'illustrazione nell'edizione italiana del 1995, che importa quelle dell'edizione Gallimard del 1992 di Quentin Blake, mostra due persone, una con i capelli lunghi e una con i capelli corti e la loro appartenenza a un determinato genere è decisamente meno ambigua.

78 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, cit., p. 4.

79 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, cit., p. 11.

La stessa cosa succede nel terzo capitolo. La situazione è analoga: Danny vuole che Tyke faccia qualcosa per lui, qualcosa che lui non riesce o ha paura di fare. Tyke, inizialmente, non vuole assecondare la richiesta dell'amico che, di nuovo, incalza Tyke sottolineando le sue capacità intellettive: «'But you're **clever**. You can do anything'»[80]. Ancora una volta, nel passaggio in italiano, Tyke non è intelligente, perspicace, ingegnosa o sveglia, ma diventa semplicemente una ragazza in gamba: «'Ma tu sei **in gamba**. Sai fare tutto'»[81].

C'è un altro problema che chi traduce dall'inglese questo romanzo deve affrontare: la traduzione del neutro *child*. Ciò che in inglese può restare indeterminato, in italiano richiede, infatti, una scelta o, al massimo, una perifrasi. Inoltre, in due dei casi in cui *child* compare riferito a Tyke, c'è anche la signora Somers che, oltre a riferirsi a Tyke come "child", la chiama con il suo vero nome, un nome che non viene esplicitamene menzionato, ma che, se leggiamo il romanzo in inglese, scopriamo che la bambina detesta. Riporto di seguito i casi:

| | |
|---|---|
| 'Don't mumble, **child**. And look up when a member of staff speaks to you'.<br>I looked up and got a mouthful of rain.<br>'Now, don't play about. Hurry along to the classroom'.<br>She used my real name, the one I hate [...][82]. | 'Non biascicare le parole, **ragazzina**. E alza gli occhi quando sei interpellata da un membro del corpo insegnante'.<br>Alzai il viso e mi entrò in bocca un po' di pioggia.<br>'Basta bighellonare in giro, ora. Corri in classe'.<br>Mi aveva chiamata **ragazzina**, una cosa che non sopporto [...][83]. |
| 'Really, Miss Honeywell, what is that **child** doing?' She said my name again, and I wished her shut up in a cell with a lot of slugs, nastier than rats[84]. | 'Insomma, Miss Honeywell, cosa diavolo sta facendo quella **ragazzina**?'. La signora Somers e ancora quel suo «**ragazzina**». Desidererei che potesse finire in una cella piena di lumache, che sono anche più disgustose dei topi[85]. |

Alla fine del romanzo, la signora Somers si mette a urlare contro Tyke che, nel frattempo, si è arrampicata sul campanile della scuola – dismesso e pericolante – e la chiama con il suo vero nome:

80 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, cit., p. 31.

81 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, cit., p. 38.

82 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, cit., p. 6.

83 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, cit., p. 12.

84 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, cit., p. 66.

85 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, cit., p. 74.

| | |
|---|---|
| 'Get down at one, Theodora Tiler, you naughty, disobedient girl!'[86]. | 'Scendi immediatamente di lì, Theodora Tiler, testarda e disobbediente che non sei altro!'[87]. |

È la prima volta che anche noi lettrici scopriamo il nome di Tyke. La bambina, ovviamente, a sentirsi chiamare Theodora, va su tutte le furie. I lettori e le lettrici italiane, però, non capiscono bene perché, visto che mai, prima di questo momento, Tyke ha manifestato insofferenza nei confronti del suo nome proprio (e mai, prima di questo momento, la signora Somers l'ha chiamata per nome). In questi tre esempi, la scelta del traduttore è stata quella di eliminare il fastidio che Tyke prova nei confronti del suo nome proprio e di appiattire tutto su un generico "ragazzina", trasformando non solo il neutro "child" nel femminile ragazza, ma anche connotando questa trasformazione con una qualità negativa che, in inglese, non ha – in italiano, è ragazzina il termine con il quale Tyke odia essere chiamata, non Theodora.

Coerenti con questa scelta sono anche le traduzioni di alcuni verbi che hanno come effetto quello di depotenziare l'*agency* di Tyke, de-enfatizzando il suo ruolo di agente:

| | |
|---|---|
| I was about to let it fall in a puddle once more, when Sandra Hines from 4P [...] **joined me**[88]. | 'Stavo appunto per lasciarla cadere in un'altra pozza, quando **fui bloccata** da Sandra Hines della IV P [...][89]. |
| 'I don't want to...' And then I **stopped**[90]. | 'Non voglio...' e **desistetti**[91]. |

Similmente, il forte impiego di vezzeggiativi e alcune scelte traduttive fanno sì che la bambina venga presa meno sul serio e hanno come effetto quello di rendere Tyke più carina e meno pericolosa:

| | |
|---|---|
| 'You **crazy fool**. Are you trying to flatten me?'[92] | '**Pazzerellona** che non sei altro. Vuoi buttarmi a terra?'[93] |

86 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, cit., p. 120.

87 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, cit., p. 130.

88 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, cit., p. 7.

89 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, cit., p. 13.

90 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, cit., p. 32.

91 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, cit., p. 39.

92 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, cit., p. 14.

93 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, cit., p. 22.

| | |
|---|---|
| frantic ferret[94] | animaletto impazzito[95] |
| loud-mouthed ruffian[96] | esuberante e turbolenta[97] |
| '[…] You've been quite ill, **bad one**'[98] | '[…] te la sei vista piuttosto brutta, **birbantella'**[99]. |
| 'Tyke's **all right**,' Dad begun[100]. | 'Tyke è una **brava bambina'**, iniziò papà[101]. |

Queste scelte di traduzione si ripercuotono anche su altri personaggi femminili all'interno del romanzo. La sorella di Tyke, Beryl, che in inglese è «**bright**»[102], in italiano è un «**genietto**»[103]. La voce di Miss Honeywell che in inglese è «one of those upper-class voices»[104], una voce che, quindi, non è caratterizzata dal punto di vista di genere, ma di classe, nella traduzione italiana diventa «una voce snob come quella delle **signorine** dell'alta borghesia»[105].

Se, in inglese, cadiamo nella trappola dell'autrice e crediamo che Tyke sia un bambino, proprio per il modo in cui viene costruita, nel testo, la sua maschilità normativa; in italiano, non solo l'illusione manca, ma il fatto che Tyke sia, dalla primissima pagina, una bambina, ha tutta una serie di effetti anche sulle scelte di traduzione che, in ultima analisi, fanno sì che il personaggio di Tyke non sia più associato alla maschilità normativa: in italiano, Tyke è una brava ragazza. Le due versioni del romanzo di Kemp sembrano metterci di fronte a ciò che, su un altro piano, accade nell'interpellazione medica di cui parla Butler. Nello spostamento da un generico Tyke che tutte immaginiamo come un bambino a quel «stanca» nella prima pagina: «[…] the girl is "girled," brought into the domain of language and kinship through the interpellation of gender»[106]; e, proprio come nel caso

94 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, cit., p. 16.

95 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, cit., p. 24.

96 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, cit., p. 21.

97 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, cit., p. 29.

98 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, cit., p. 96.

99 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, cit., p. 104.

100 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler*, cit., p. 104.

101 G. Kemp, *Un tornado a scuola*, cit., p. 113.

102 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler,* cit., p. 73.

103 G. Kemp, *Un tornado a scuola,* cit., p. 80.

104 G. Kemp, *The Turbulent Term of Tyke Tiler,* cit., p. 40.

105 G. Kemp, *Un tornado a scuola,* cit., p. 48.

106 J. Butler, *Bodies that Matter,* cit., p. 8.

della dottoressa che dice "è una bambina!", «that "girling" of the girl»[107] non finisce qui e si estende, a partire da quella interpellazione fondativa, su tutto il testo, rafforzando la percezione di questo effetto come naturale: «The naming is at once the setting of a boundary, and also the repeated inculcation of a norm»[108].

## La normalizzazione di A.

L'uso del maschile generico è l'aspetto sicuramente più evidente del modo in cui la lingua riflette e costruisce «women's status as Other as it defines women's position as inferior in relation to men»[109]. La non neutralità della lingua è stata messa in luce più volte dal pensiero femminista; una delle strategie delle traduttrici femministe (e non solo[110]) è proprio quella di femminilizzare il linguaggio, per mettere in questione l'uso del maschile generico impropriamente percepito come non marcato.

Romaine sottolinea che, nelle lingue in cui il genere è morfologicamente marcato e in cui funziona come categoria grammaticale[111], l'attenzione dei/delle parlanti è costantemente portata sulle questioni di genere in modi in cui non succede quando si parla inglese[112]. Il passaggio da una lingua "neutra" come l'inglese a un sistema grammaticale come l'italiano non può che sollevare tutta una serie di questioni linguistiche, che sono, inevitabilmente, anche questioni ideologiche.

Il personaggio principale di *Ogni giorno* di David Levithan[113] è A. A. non è né un ragazzo, né una ragazza. A., per ragioni che non sappiamo, si sveglia, ogni giorno, in un corpo diverso. L'eccezionale esistenza di A. procede senza particolari scossoni fino a quando, nei panni di Justin, conosce Rhiannon. Justin è il ragazzo di Rhiannon e, per un giorno, lo diventa anche A. Dopo questo incontro, A. cercherà in tutti modi di avvicinarsi alla ragazza, ed escogiterà sempre nuove strategie per tornare da lei: «Ho voglia di credere che Rhiannon possa vedermi malgrado questo corpo, vedermi dentro, e capire che sono la stessa persona con cui ha trascorso un pomeriggio in spiaggia»[114].

---

107 *Ibid.*

108 *Ibid.*

109 S. Romaine, *op. cit.*, p. 291.

110 Prima ancora che questa scelta diventasse una pratica di traduzione, il cosiddetto femminismo francese aveva ampiamente riflettuto sulla questione del linguaggio (cfr., per es., H. Cixous, *Le Rire de la Méduse et autres ironie*, Paris, Galilée, 2010; L. Irigaray, *Speculum. De l'autre femme*, Paris, Les édition de minuit, 1974).

111 O. Palusci, "Translating Dolls", in: *Bridging the Gap Between Theory and Practice in Translation and Gender Studies*, a cura di E. Federici, V. Leonardi, *cit.*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2013, p. 17.

112 S. Romaine, *op.cit.*, p. 85.

113 D. Levithan, *Ogni giorno*, *cit.*

114 Ivi, p. 70.

Nel corso del romanzo, A. abiterà diversi corpi, corpi di ragazze, corpi di ragazzi, corpi di eterosessuali, corpi di omosessuali, corpi cisgender e corpi transgender, corpi in astinenza, corpi feriti, corpi immobilizzati dalla depressione, corpi bellissimi, corpi che vorrebbero essere diversi; a un certo punto, A. abiterà anche il corpo di Rhiannon.

In inglese, l'ambiguità è il fulcro di tutto il romanzo. La storia è narrata in prima persona proprio da A. La fluidità di A. è esplicita e il giovane essere umano non nasconde al/alla lettore/lettrice le sue convinzioni rispetto a identità di genere e orientamento sessuale:

> There were days I felt like a girl and days I felt like a boy, and those days wouldn't always correspond with the body I was in. I still believed everyone when they said I had to be one or the other. Nobody was telling me a different story, and I was too young to think for myself. I had yet to learn that when it came to gender, I was both and neither[115].

Certe volte A. è una ragazza, altre un ragazzo, certe volte come si sente combacia con ciò che è, altre volte no. Rispetto all'amore, A. sa, per esperienza, che ci si innamora delle persone, non del genere al quale appartengono:

> In my experience, desire is desire, love is love. I have never fallen in love with a gender. I have fallen in love for individuals. I know this is hard for people to do, but I don't understand why it's so hard, when it's so obvious[116].

La complessità delle questioni di genere emerge anche dal racconto delle vite delle persone che A. abita. C'è Vic, un ragazzo transgender che si prepara per uscire con la ragazza di cui si è innamorato[117]. C'è Hugo che, assieme a Austin, partecipa al Pride. L'altra persona per cui A. ha provato qualcosa, oltre a Rhiannon, è Brennan, un ragazzo. E A. se n'è innamorato quando era nei panni di Ian. C'è, infine, Zara: quando abita il suo corpo, A. si sveglia tra le braccia di Amelia. Amelia è entrata dalla finestra la sera prima, di nascosto, pur di passare la notte con lei. A., inoltre, ha una visione critica sulle aspettative che il mondo ha per i ragazzi e per le ragazze: «La punizione esemplare di Owen consiste nel riordinare la camera prima di cena. Non credo che avrei goduto di una simile reazione, se Leslie si fosse azzuffata con un'altra ragazza per via di un ragazzo»[118]. Per A., diventano motivo di riflessione anche le resistenze di Rhiannon a baciarla quando veste i panni di una ragazza: «I notice she's less affectionate with me when I'm in a girl's body»[119].

---

115 David Levithan, *Every Day*, London, Egmont, 2013, pp. 253–254.

116 Ivi, p. 142.

117 La traduzione della giornata in cui A. abita i panni di Vic è molto attenta a mantenere e a esplicitare il fatto che, per quanto Vic sia, biologicamente, una femmina, è, di fatto, un ragazzo. Il pronome che, anche in italiano, prevale è, infatti, il maschile.

118 D. Levithan, *Ogni giorno*, cit., p. 59.

119 D. Levithan, *Every Day*, cit., p. 225.

*Every Day* è la storia di un essere umano che si innamora di Rhiannon. I modi che A. e Rhiannon trovano per stare assieme sono complicati e la storia, come è prevedibile, non finisce benissimo. Il romanzo, però, quasi a tema, obbliga chi lo legge a interrogarsi rispetto a identità di genere, orientamento sessuale, attrazione fisica, corpo, amore. In inglese, tutto ciò che A. sostiene nei pensieri che leggiamo è coerente con il linguaggio che usa per esprimere e per definire se stesso/a. Un vero, autentico A. esiste – è una delle caratteristiche della letteratura giovanile: «Every day I am someone else. **I am myself** – **I know I am myself** – but I am also someone else. It has always been like this»[120]. Tuttavia, chi legge non ha nessun elemento per stabilire se quel *myself* è maschile o femminile.

In italiano, la scelta del traduttore e della casa editrice è stata quella di trasformare tutto ciò che in inglese è indeterminato al maschile. La presenza degli accordi al maschile è pervasiva, soprattutto quando A. parla di *se stesso*. L'identità di A., infatti, proprio per questo suo essere slegata da un corpo e legata a tutti i corpi che incontra, enfatizza il suo essere fissa, autentica, innata. A. non ha letteralmente altro che le sue parole per definirsi. E il fatto che in italiano le parole vengono usate per definire *se stesso* determina uno scarto importante rispetto al testo inglese. In italiano, chi legge i pensieri di A. non può non immaginare A. come un ragazzo: è sempre al maschile che A. parla di *se stesso*, e lo fa dalla primissima pagina: «Ogni giorno sono una persona diversa. Sono **me stesso** – so di essere **me stesso** – ma nello stesso tempo sono qualcun altro. È sempre stato così»[121]. Oppure: «Adesso sono Megan Powell, e devo dirti la verità prima di cambiare ancora. Perché credo che tu sia eccezionale. E non voglio continuare a incontrarti nei panni di nuove persone. Voglio incontrarti come **me stesso**»[122].

Questa scelta entra in contraddizione con la *Weltanschauung* e con l'esperienza di A. L'uso del maschile, oltre a non essere coerente con ciò che A. sostiene, indebolisce la forza delle sue parole:

> Certi giorni mi sentivo una ragazza, certi altri un ragazzo, e non sempre c'era corrispondenza tra me e il corpo in cui mi trovavo. All'epoca non avevo ancora smesso di credere a chi sostiene che si debba essere per forza l'uno o l'altro. Nessuno mi aveva raccontato una storia diversa, ed ero troppo giovane per pensarci **da solo**[123]. Ma poi ho imparato che, per quanto riguarda il genere sessuale, io appartengo a entrambi e a nessuno[124].

Lo stesso accade quando A. riflette sulla fluidità del suo orientamento sessuale in relazione alla sua indeterminatezza di genere:

---

120 Ivi, p. 1.

121 D. Levithan, *Ogni giorno*, cit., p. 7.

122 Ivi, p. 114.

123 In questo caso, l'ambiguità poteva essere facilmente mantenuta: «to think for myself», tradotto con «per pensarci da solo», poteva senza difficoltà diventare un generico «per pensarci per conto mio».

124 D. Levithan, *Ogni giorno*, cit., p. 293.

> L'esperienza mi dice che il desiderio è desiderio. L'amore è amore. Non mi sono mai **innamorato** di un genere sessuale. Mi sono **innamorato** di individui. Per alcuni può essere difficile comprenderlo, ma da parte mia non capisco perché sia tanto difficile se è così ovvio[125].

Eppure, è A. stessa/o a vivere il genere come una sorta di performance:

> I didn't think of myself as a boy or a girl – I never have. I would just think of myself as a boy or a girl for a day. It was like a different set of clothes[126].

> Non mi pensavo come un ragazzo o una ragazza; non l'ho mai fatto. Mi limitavo a pensare a **me stesso** come ragazzo o come ragazza per un giorno. Era come indossare abiti diversi[127].

Il fatto di esistere indipendentemente da un corpo non impedisce ad A. di comprendere l'importanza del corpo nella costruzione della propria identità. Anche A., infatti, non può vivere al di fuori dei corpi che abita: «Pensare al corpo come un contenitore è sbagliato. Il corpo è attivo quanto la mente, quanto l'anima»[128]. Nonostante questa consapevolezza, A. parla al maschile anche quando abita corpi femminili:

> Oggi sono Leslie Wong […]. Mentre sono sotto la doccia […] mi assento per un minuto; sono **certo** di aver sognato Rhiannon[129].

> Today I am Leslie Wong […]. As I stand in the shower […] I lose myself for a minute in thoughts of Rhiannon. I'm sure I dreamt of her[130].

L'identità maschile di A. è un effetto del linguaggio che usa nel testo quando dice "io". Questo effetto è più forte delle posizioni teoriche che A. sostiene di avere. La distanza tra il *se stesso* maschile e il corpo contingente che si trova ad abitare è particolarmente evidente in casi di questo tipo, in cui lo scarto si trova sulla stessa riga o a poche parole di distanza: «Mi sveglio e **sono una ragazza** […] Mezz'ora dopo essermi **alzato**, mi allontano da casa […]»[131]. Oppure: «E mi sono **guardato** allo specchio. Non sono **bella**. Sono **stupenda**. **Magnifica** dalla testa ai piedi»[132].

---

125 Ivi, p. 167.

126 D. Levithan, *Every Day*, cit., p. 155.

127 D. Levithan, *Ogni giorno*, cit., p. 182.

128 Ivi, p. 81.

129 Ivi, p. 40.

130 D. Levithan, *Every Day*, cit., p. 29.

131 D. Levithan, *Ogni giorno*, cit., p. 65.

132 Ivi, p. 174 («Then I look in the mirror. I am not pretty. I am not beautiful. I'm top-to-bottom gorgeous», D. Levithan, *Every Day*, cit., p. 148).

Lo stesso vale per i dialoghi: in pubblico, A. si esprime in accordo con il genere della persona del giorno. Non lo fa, però, quando parla con Rhiannon – che conosce il suo sé più autentico. E anche la ragazza gli si rivolge sempre al maschile, anche quando A. è una ragazza. Quando A. è Kelsea Cook, Rhiannon le prende la mano. Poi la lascia improvvisamente e dice: «'Non è come l'altro giorno. Voglio dire, è un'altra mano, tu sei **diverso**'»[133]. Le due si baciano, ma per Rhiannon è assurdo, e lo è proprio perché A., in quel momento, è una ragazza.

Si chiede Judith Butler nella prefazione a *Gender Trouble* del 1990: «Within a language of presumptive heterosexuality, what sorts of continuities are assumed to exist among sex, gender, and desire?»[134]. Il romanzo di Levithan, in qualche modo, risponde a questa domanda, ma non riesce, neanche in inglese, a portare fino in fondo le conseguenze della provocatoria premessa su cui è costruito[135]. Kennon ha scritto che «Levithan ultimately maintains normative systems for defining and regulating identity in traditional and reactionary regimes of heteronormativity and body aesthetics»[136]. E, in effetti, l'identità di A. è fissa e immutabile e, come tale, non viene messa in questione. La storia rimane, in ogni caso, all'interno del binarismo di genere. L'unico rapporto sessuale che A. e Rhiannon hanno è eterosessuale. Infine, come nota Patricia Kennon, il fatto che la copertina (quella italiana è uguale a quella americana) lasci intravedere un ragazzo e una ragazza presuppone e anticipa la storia di un amore eterosessuale[137]. Questi, però, sono tutti limiti ascrivibili all'impossibilità, per la letteratura giovanile, di mettere in questione l'esistenza di identità fisse, innate, immutabili e di violare il principio di appropriatezza di Shavit – la bisessualità e la fluidità di genere non rientrano, evidentemente, in ciò che la società considera 'good for the child'. Al di là di questi limiti, che sono, appunto, contestuali, l'edizione inglese, ai margini del lecito, mette in scena un personaggio indefinito e interroga, a partire da questa indeterminatezza, la normatività di genere. In italiano, la distanza tra il genere che A. costruisce parlando di *se stesso* e la fluidità che sostiene da un punto di vista teorico rende visibile il peso del linguaggio nella materializzazione del genere. Per parafrasare Butler, non possiamo avere accesso all'"io" di A. al di fuori della grammatica che stabilisce la sua *availability*[138]. La scelta di tradurre tutto al maschile ha sempre delle conseguenze. Nel caso del romanzo di Levithan, la portata di queste conseguenze ha un carattere eminentemente politico. Nel pas-

133 D. Levithan, *Ogni giorno*, cit., p. 155 («'It's not like the other day. I mean, it's a different hand. You're **different**'» (*Every Day*, *cit.*, p. 130).

134 J. Butler, *Gender Trouble*, cit., p. xxx.

135 P. Kennon, *'If Iinside Was the Outside': Gender, Heteronormativity and the Body in David Levithan's Every Day*, in: "Foundation", n. 122, 2015, p. 66.

136 *Ibid.*

137 P. Kennon, *op. cit.*, pp. 58–67.

138 J. Butler, *Gender Trouble*, cit., p. xxv.

saggio da un sistema all'altro, infatti, il romanzo perde il suo carattere di messa in questione, per quanto parziale, dell'eteronormatività – anche la bisessualità di A., una possibilità quasi costante nel rapporto tra A. e Rhiannon in inglese, viene allontanata dal presente e limitata a un'esperienza (platonica) del passato. *Ogni giorno* è addomesticato e riposizionato all'interno della classica narrazione di amore eterosessuale tra un ragazzo e una ragazza.

### George, la bambina segreta a cavallo delle parole

George è una bambina. Non importa che per il resto del mondo George sia un lui. Chi narra la storia parla di George sempre al femminile. È per mezzo del pronome femminile che la possibilità che la ragazza venga riconosciuta come tale si materializza.

La scelta del traduttore di mantenere ed enfatizzare l'uso del femminile è esplicitata nella postfazione. Alla fine del romanzo, infatti, Colombo sottolinea che «[l]a sfida più grande, traducendo questo libro, è stata proprio rispettare la magia di parole come queste»[139], delle parole che chi narra dice di George, la protagonista del racconto. Anche se particolarmente importante, anche per la sua eccezionalità, la postfazione non è l'unico luogo in cui Matteo Colombo prende posizione. La «pioggia di "lei" che diventano "lui", di "o" che diventano "a"»[140] è evidente anche e soprattutto nel testo. Ecco il primo momento in cui scopriamo che George è una bambina:

| | |
|---|---|
| Instead, George had to steady **herself** awkwardly on one foot while the backpack rested on **her** other knee. **She** wiggled they key until it clicked into place[141]. | Così George doveva stare in equilibrio su un piede solo, **scomoda**, reggendo lo zainetto con l'altro ginocchio. Armeggio finché con un clic la chiave non s'infilò nell'ingranaggio[142]. |

Per una volta la traduzione più letterale, in italiano, avrebbe potuto non specificare il genere di George. Matteo Colombo, invece, con quel suo «scomoda», trova una soluzione che fa apparire la bambina sulla scena, quasi senza che ce ne accorgiamo.

Questa attenzione caratterizza tutto il romanzo. Colombo, infatti, sceglie sempre il femminile, anche in quei casi in cui questa scelta non è così scontata:

139 M. Colombo, *op.cit.*, pp. 147–148.

140 Ivi, p. 148.

141 A. Gino, *George*, New York, Scholastic, 2015, p. 1.

142 A. Gino, *George*, cit., p. 1.

| | |
|---|---|
| He started a few fights and threatened most of the boys at first, including George[143]. | Fin da subito aveva provocato qualche scazzottata e minacciato quasi tutti i maschi, **inclusa** George[144]. |

Nel romanzo, l'esistenza di George non è spiegata ma è semplicemente resa possibile *nel* linguaggio: George trova la forza di essere Melissa proprio nella *Tela di Carlotta*. Il romanzo, un classico della letteratura giovanile, non è scelto a caso. Carlotta è, infatti, colei che, con le parole, riesce a salvare la vita di Wilbur. Carlotta è un ragno, Wilbur un maiale destinato a essere venduto (e mangiato). L'astuta Carlotta tesse con la sua tela delle parole che fanno sembrare Wilbur una creatura magica e permettono al maiale di continuare a esistere. È così che succede anche a George. È nelle parole e in quel pronome femminile che la sua esistenza diventa possibile. Ciò che George cerca di ottenere è il riconoscimento della propria esistenza come "reale", legittima. Questo riconoscimento diventa possibile proprio all'interno del linguaggio di Alex Gino, che ha scritto la storia, e di Matteo Colombo, che la ha tradotta.

## «Grammar is politics by other means»[145]

Le norme di genere stabiliscono chi ha il diritto di essere riconosciuta o meno come essere umano[146]. Nella letteratura giovanile, le norme di genere regolano la materializzazione dell'infanzia, il modo in cui questa infanzia viene considerata, ciò che significa per i ragazzi essere dei ragazzi e per le ragazze essere delle ragazze[147]. *"Doing" gender*, scrive Romaine, è un processo dinamico e intrinsecamente comunicativo[148]; è *nel* e *per mezzo* del linguaggio che le identità di genere si costituiscono e vengono comprese. *The Turbolent Term of Tyke Tiler*, *Every Day* e *George* mettono esplicitamente in questione le norme di genere e il ruolo del linguaggio nella loro materializzazione:

- il romanzo di Kemp è costruito per creare, in chi legge, la credenza che Tyke sia un bambino; l'effetto di straniamento finale costringe a rimettere in questione la femminilità e la mascolinità normative;

143 A. Gino, *George*, cit., p. 1.

144 A. Gino, *George*, cit., p. 15.

145 D. J. Haraway, *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, New York, Routledge, 1991, p. 3.

146 J. Butler, *Gender Trouble*, cit., p. xxv.

147 P. Nodelman, *op.cit.*, p. 77.

148 S. Romaine, *op. cit.*, p. 15.

- il romanzo di Levithan[149] utilizza la stessa strategia, ma per interrogare la relazione tra corpo, identità di genere e orientamento sessuale;
- nel romanzo di Gino, infine, il riconoscimento di George come ragazza (e, alla fine, come Melissa) passa, prima di tutto, attraverso il linguaggio e, nello specifico, attraverso l'uso dei nomi e dei pronomi personali; la declinazione degli aggettivi e l'uso dei nomi e dei pronomi agiscono come dispositivi di esclusione dalla femminilità normativa, prima, e di inclusione, poi.

Se, nella traduzione di *George*, il traduttore, visibile anche nel peritesto, è attento a operare delle scelte che possano rendere l'esistenza di George visibile e pensabile anche in italiano, in *Un tornado a scuola* e in *Ogni giorno*, invece, le scelte di traduzione hanno come effetto il riposizionamento di Tyke e A. all'interno della femminilità e della maschilità normative.

In questi due romanzi, nel passaggio dall'inglese all'italiano, si perde la pur parziale messa in questione delle norme di genere: Tyke diventa una bambina – un po' turbolenta, certo, ma pur sempre brava; mentre la storia di A. è trasformata in una narrazione d'amore eterosessuale. Suzainne Romaine scrive: «With language we bring different worlds into being»[150], e in effetti, i mondi ai quali questi romanzi danno vita sono diversi. Il criterio di *adattabilità* con cui le traduzioni per bambini/e non devono entrare in contraddizione sembra agire, nel contesto italiano, per riconfermare il binarismo di genere e l'eteronormatività riproduttiva. Questo vale anche per *George*. Il romanzo di Gino, infatti, non mette in questione il binarismo di genere, né la femminilità normativa, e non viola, quindi, il criterio di Shavit (e questo vale anche per la sua edizione inglese).

Le norme di genere[151] stabiliscono quali esistenze possono essere considerate "reali"[152]. Nelle traduzioni italiane, diventano pensabili, possibili, vivibili e "reali" solo le vite di chi si posiziona all'interno di una cornice binaria: «power appeared to operate in the production of that very binary frame for thinking about gender»[153]. La possibilità di immaginare una – pur non radicale – messa in questione delle norme di genere (di alcune norme di genere) che viene messa in gioco in inglese, in italiano, viene forclusa: Tyke, in italiano, non può essere intelligente, A., in italiano, non può che essere un ragazzo.

149 Levithan è anche l'editore del romanzo di Alex Gino.

150 S. Romaine, *op.cit.*, p. 15.

151 «[…] ideal dimorphism, heterosexual complementarity of bodies, ideals and rule of proper and improper masculinity and femininity, many of which are underwritten by racial codes of purity and taboos against miscegenation» (J. Butler, *Gender Trouble*, cit., p. xxv).

152 J. Butler, *Gender Trouble*, cit., p. xxv.

153 Ivi, p. xxx.

# Tutti femministi: della traduzione come attivismo linguistico

SERGIA ADAMO

> Io vorrei che *tutti* cominciassimo a sognare e progettare un mondo diverso. Un mondo più giusto. Un mondo di uomini e donne più felici e più *fedeli a se stessi*. Ecco da dove cominciare: dobbiamo cambiare quello che insegniamo alle nostre figlie. Dobbiamo cambiare anche quello che insegniamo ai nostri figli[1].

Questa frase si legge sulla copertina di un "manifesto femminista" di grande impatto negli ultimi anni, quello di Chimamanda Ngozi Adichie, il cui titolo italiano suona: *Dovremmo essere tutti femministi*. Tutti femministi, appunto. Ma naturalmente il titolo inglese non ha connotazioni di genere: *We Should All Be Femminists* fa riferimento a un noi che potrebbe anche essere tradotto soltanto al femminile. Forse, si può obiettare a questa osservazione, il «femministi» del titolo è un neutro universale… Ebbene, lo si sa ormai, e gli studi sull'uso non discriminatorio da un punto di vista di genere della lingua italiana lo hanno ampiamente affermato, che il neutro in italiano non esiste[2]. Esiste allora il maschile

1 Ch. N. Adichie, *Dovremmo essere tutti femministi*, tr. it. di F. Spinelli, Torino, Einaudi, 2015, p. 23 (corsivi miei).

2 Cfr. per esempio la nota del sito del *Dizionario Zingarelli* relativa al termine 'femminile': <https://dizionaripiu.zanichelli.it/cultura-e-attualita/le-parole-del-giorno/parola-del-giorno/femminile/>; sito consultato il 09/03/2019. Per una discussione esaustiva del genere linguistico in italiano e una bibliografia aggiornata rimando al saggio di Fabiana Fusco in questo stesso volume, pp. 27-49.

universale? Esiste, certo, perché viene usato. Ma ogni volta che viene usato risponde a una precisa scelta, a una precisa affermazione del fatto che l'universale si declina comunque dal punto di vista del genere, e si declina al maschile. Nel corso della traduzione italiana del testo di Chimamanda Ngozi Adichie questa scelta ritorna, in alcune occasioni[3], in molte altre invece si può riscontrare una certa attenzione a un uso diverso del linguaggio, che si confronta anche apertamente con una messa in discussione del maschile come universale[4], che poi altro non è che ciò che il pamphlet della scrittrice nigeriana vuole affermare. La frase che ho citato è emblematica dunque non solo per il contenuto che veicola; lo è anche per l'uso del linguaggio che mette all'opera, facendone vedere problematicità e contraddittorietà.

Ma lo è ancora di più per un ulteriore motivo: tutto quello che vediamo qui in atto deriva da un gesto che spesso passa inosservato, ma che in realtà è estremamente pervasivo e onnipresente: quello della traduzione. In questo caso è lecito chiedersi che cosa avrebbe comportato la decisione di percorrere altre vie, forse meno gradite alle politiche editoriali delle maggiori case editrici italiane, che spesso non si dimostrano sensibili agli effetti che scelte linguistiche e traduttive possono provocare a livello di senso comune, discorso pubblico e attenzione alle discriminazioni di genere. Che cosa avrebbe significato scegliere di tradurre al femminile - «Siamo tutte femministE» -, alludendo al fatto che quel femminile poteva essere/diventare un noi inclusivo e radicalmente sovversivo? Avrebbe significato creare uno spiazzamento, una sorta di straniamento. La norma, ciò che viene accettato nell'orizzonte d'attesa è il maschile come standard di riferimento, come qualcosa che non si nota, che non si discute, che non può essere messo in dubbio. Ma la traduzione può funzionare come terreno di messa alla prova di ipotesi di relazioni tra culture, di spostamento del senso comune, di straniamento costante per produrre nuove prospettive, per vedere le cose come se le vedessimo per la prima volta.

Nelle discussioni e nelle polemiche sul linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere si tende, fondamentalmente, a concentrarsi su un'identità culturale già fissata, su una lingua data, su un determinato spazio socio-

3 A titolo di esempio cfr. «Un uomo ha le stesse probabilità di una donna di essere intelligente, innovativo, creativo. Ci siamo evoluti», Ch. N. Adichie, *Dovremmo essere tutti femministi*, cit., p. 18. Laddove il testo di partenza porta «We have evolved» (cfr. *We Should All Be Feminists*, New York, Vintage, 2012, p. 18); oppure cfr. «E se, educando i nostri figli, ci concentrassimo sulle capacità invece che sul genere?», (*Dovremmo essere tutti femministi*, cit., p. 33), laddove nel testo di partenza «children» è, appunto, neutro: «What if in raising children, we focus on *ability* instead of gender?» (*We Should All Be Feminists*, cit., p. 36)

4 Cfr., per esempio, «La mia definizione di "femminista" è questa: un uomo o una donna che dice sì, esiste un problema con il genere così com'è concepito oggi e dobbiamo risolverlo, dobbiamo fare meglio», *Dovremmo essere tutti femministi*, cit., p. 46 dove viene opportunamente evitato il maschile universale per tradurre «My own definition is a feminist is a man or a woman who says, yes, there's a problem with gender as it is today and we must fix it, we must do better» (*We Should All Be Feminists*, cit., p. 50).

linguistico. Ma forse alcune domande, e alcune, pur parziali, risposte potrebbero iniziare a essere articolate se ci si spostasse su un terreno di intreccio tra culture, di messa in gioco di spazi porosi, di frontiere dove si ragiona necessariamente da posizioni non statiche. Da questa prospettiva si potrebbe, per esempio, mettere meglio a fuoco un'ipotesi specifica di critica immanente, sulla scorta delle posizioni più recenti di Nancy Fraser[5], ovvero che tutto il proliferare nell'editoria italiana della seconda metà degli anni Dieci di traduzioni di testi del cosiddetto "nuovo femminismo" risponda forse più a logiche di mercato che a una vera considerazione delle questioni che diversi testi stanno mettendo sul tappeto in ambito femminista.

E un certo uso del linguaggio ne è la spia. Oltre al caso del libro di Chimamanda Ngozi Adichie, ci sono molti altri testi che divulgano il femminismo, che sono scritti da autrici che apertamente si dichiarano femministe, che sono rivolti a un pubblico che si riconosce nella definizione di femminista e tuttavia in italiano incorrono in curiosi cortocircuiti linguistici. Prendo un altro esempio, il libro di Rebecca Solnit *Men Explain Things to Me*[6], un intervento incisivo che ha diffuso la nozione di *mansplaining* (pur senza aver espressamente coniato il termine[7]) e che inizia con un aneddoto già diventato famoso e paradigmatico (un incontro dell'autrice con un uomo che tesseva le lodi di un libro scritto da lei, ma rifiutava di ammettere che davvero l'avesse scritto lei). Nella traduzione italiana[8] si nota una certa attenzione per l'uso di "uomini" e "donne", per l'inserzione del termine "persona" al posto del maschile univoco, ma poi quando si tratta di definire posizioni determinate che presuppongono competenze professionali, riconoscimento di status e autorevolezza ecco che il maschile ricompare e non viene minimamente scalfito. Laddove l'inglese dice, per esempio, «it's the job of *writers* and *explorers* to see more, to travel *light* when it comes to preconception»[9], in italiano si legge: «È compito degli *scrittori* e degli *esploratori* vedere di più, viaggiare *leggeri*

5 Fraser, nel suo *Fortunes of Feminism: From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis* (London, Verso, 2013; tr. it. a c. di A. Curcio, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, Verona, ombre corte, 2013) ragiona sul nesso tra un certo femminismo e il neoliberalismo; più apertamente incentrato sull'analisi e la denuncia dell'uso del femminismo come brand nella cultura pop è A. Zeisler, *We Were Feminists Once: From Riot Grrrl to CoverGirl®, the Buying and Selling of a Political Movement*, New York, PublicAffairs, 2017(2).

6 R. Solnit, *Men Explain Things to Me*, Chicago, Haymarket, 2014

7 Per la diffusione e la traduzione culturale del termine nel contesto italiano cfr. *Il "mansplaining" spiegato, in «Il post»* 21 novembre 2016, url: <https://www.ilpost.it/2016/11/21/mansplaining/> (sito consultato il 9 marzo 2019) e S. Gandolfi, *Il maschio che spiega. Sapete che cos'è il mansplaining? Guardate quest'uomo tra le donne*, in: "Il corriere della sera", 1 luglio 2018 (versione online: <https://27esimaora.corriere.it/18__luglio__01/sapete-cos-mansplanning-guardate-quest-uomo-le-donne-e516b380-7cf5-11e8-b995-fbeecea523fe.shtml>; sito consultato il 09/03/2019.

8 *Gli uomini mi spiegano le cose*, tr. it. di S. Placidi, Milano, Ponte alle Grazie, 2017.

9 R. Solnit, *Men Explain Things to Me*, cit., p. 85. I corsivi, qui e di seguito nelle citazioni in italiano e in inglese del testo di Solnit, sono miei.

in quanto a preconcetti»[10]. E dove l'inglese recita: «[…] museums love *artists* the way that *taxidermists* love deer, and something of that desire to secure, to stabilize, to render certain and definite the open-ended, nebulous, and adventurous work of *artists* is present in many who work in that confinement sometimes called the art world»[11] l'italiano propone: «[…] i musei amano *gli artisti* come *i tassidermisti* amano i cervi, e una traccia di quel desiderio di fissare, di rendere stabile, certa e definita l'indeterminata, nebulosa e audace opera *degli artisti* è presente in *molti* di coloro che lavorano in quel reclusorio talvolta chiamato «mondo dell'arte»[12]. E ancora, in un passaggio chiave in cui Solnit spiega la propria concezione della critica d'arte in base alla sua posizione in quell'ambito: «This is a kind of criticism that does not pit *the critic* against the text»[13] che diventa, con un significativo occultamento del soggetto che parla: «Questo è un genere di critica che non mette in competizione *il critico* con il testo, che non mira a essere autorevole»[14].

L'obiezione più tipica e ripetuta a questo proposito è che esistano delle caratteristiche costitutive e immutabili delle due lingue che ho fin qui preso in considerazione per cui ciò che l'inglese può lasciare vago l'italiano deve definire. Naturalmente si tratta di una visione esssenzialista che non tiene conto dei tanti diversi modi attraverso cui il genere trova spazio in diverse lingue: se nelle lingue romanze le desinenze impongono una declinazione di genere, è pur vero che la necessità di esprimere il soggetto in inglese è ineludibile e dunque impone di scegliere di volta in volta se usare "he" o "she" oppure individuare alternative creative e militanti[15], ma in generale ogni lingua ha modalità diverse di esprimere il genere, raggruppabili senz'altro in base ad affinità di ceppo[16], ma mai del tutto sovrapponibili.

Esigenze di mercato, si potrà, allora, obiettare. Guardiamo allora a quello che è stato forse negli ultimi anni il vero caso editoriale che ha giocato sulla domanda

10 *Gli uomini mi spiegano le cose*, cit., p. 85.

11 R. Solnit, *Men Explain Things to Me,* cit., p. 98.

12 *Gli uomini mi spiegano le cose*, cit., p. 98.

13 R. Solnit, *Men Explain Things to Me,* cit., p. 99.

14 *Gli uomini mi spiegano le cose*, cit., p. 98.

15 La più comune, entrata ormai nell'uso, è quella di servirsi di "they" al singolare; fatto che è stato anche oggetto di un dibattito alla House of Lords del parlamento inglese il 12 dicembre 2013 con un confronto tra chi sosteneva la tradizione grammaticale e chi invece voleva aprire a nuove possibilità; in realtà il dibattito si è risolto significativamente con la constatazione che il "they" singolare non è un'invenzione contemporanea, ma era già usato ai tempi di Shakespeare (cfr. <https://publications.parliament.uk/pa/ld201314/ldhansrd/text/131212-0003.htm#131212760003 94>; sito consultato il 09/03/2019); il dibattito è stato nuovamente ripreso più recentemente il 25 giugno 2018 (<https://hansard.parliament.uk/Lords/2018-06-25/debates/A1C1FAD6-81A9-405D-B451-20890306A6F1/LegislationGenderedPronouns>; sito consultato il 09/03/2019).

16 Questa consapevolezza, per esempio, è ben chiara nelle linee guida del Parlamento europeo relative al all'uso di un linguaggio neutrale dal punto di vista del genere (*Gender-neutral Language in the European Parliament,* 2018).

di una maggiore percezione della presenza delle donne, delle loro vite, delle loro creazioni, scoperte, invenzioni, lotte nello spazio pubblico, il best-seller globale *Storie della buona notte per bambine ribelli* che pure al mercato globale ha saputo rispondere più che efficacemente e sagacemente proprio in termini di branding del femminismo[17]: nella traduzione italiana ha adottato una lingua declinata esclusivamente e sistematicamente al femminile; nello specifico nell'indicazione delle categorie attribuite alle singole donne («matematica», «aviatrice», «sollevatrice di pesi», «prima ministra»; anche se con qualche significativa esitazione: «pilota», ma «piratessa»; «combattente», ma «presidentessa») e soprattutto nell'appello alla categoria delle «lettrici» che apre la pubblicazione:

> Noi ci auguriamo che queste pioniere coraggiose vi siano di ispirazione. Che i loro ritratti imprimano nelle nostre figlie la salda convinzione che la bellezza si manifesta in ogni forma e colore, e a tutte le età. Ci auguriamo che ogni lettrice comprenda che il successo più grande è vivere una vita piena di passione, curiosità e generosità. E che tutte noi, ogni giorno, ricordiamo che abbiamo il diritto di essere felici e di esplorare con audacia. Ora che questo libro è nelle vostre mani, proviamo solo speranza ed entusiasmo per il mondo che stiamo costruendo insieme. Un mondo in cui il genere non determinerà la grandezza dei nostri sogni o le mete che possiamo raggiungere. Un mondo in cui ciascuna di noi sarà in grado di dire con certezza: «Io sono libera»[18].

Non si può dunque fare altro quando si traduce in italiano, anche quando si traducono testi che esprimono apertamente posizioni di rivendicazione antidiscriminatoria da un punto di vista di genere e che si avvalgono di un certo uso del linguaggio? Naturalmente si può. E forse anche si deve.

***

Voglio subito chiarire però che in questo mio evocare una sorta di "dovere", non mi iscrivo in posizioni che rivendicano la "fedeltà" all' "originale" o la necessità trascendente di accostare le traduzioni per rilevarne errori e mancanze. Se, come gli studi descrittivi ci hanno insegnato[19], le traduzioni sono testi che hanno una vita propria nel contesto di arrivo, anzi una sorta di vita ulteriore, di sopravvivenza che li fa continuare ad agire e a produrre effetti in modo indipendente, allora è lecito spostare l'attenzione dal testo di partenza, allargare lo sguardo dalla valutazione assiologica della micrologia delle scelte testuali e considerare la di-

17 Per un'analisi di questa operazione di mercato, rimando alla tesi magistrale di Agnese Baini, *Quali storie per bambine ribelli? Osservare da vicino un successo editoriale*, rel. N. A. Harris, Università di Udine, a.a. 2017-2018.

18 E. Favilli, F. Cavallo, "Prefazione", in: *Storie della buona notte per bambine ribelli*, tr. it. di L. Baldinucci, Milano, Mondadori, 2017, p. XII.

19 Mi riferisco, naturalmente all'impostazione, ormai classica, di Gideon Toury in *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 1995.

mensione della cultura nel suo complesso. Naturalmente bisogna, in questo caso, pensare all'attività traduttiva come a qualcosa che va ben al di là della semplice trasposizione linguistica, come a un campo complesso in cui agiscono norme e potere, così come resistenza, ribellione e possibilità di sovversione. Questa visione ha preso le mosse da tutto il lavoro che è stato fatto a partire dall'inizio degli anni Novanta da Susan Bassnet e André Lefevere[20], per esempio, o da Lawrence Venuti, secondo il quale la traduzione potrebbe (o dovrebbe) essere soprattutto una forma di resistenza[21]. Nell'alternativa schleiermacheriana tra addomesticare o estraniare il testo rispetto alla cultura di arrivo, Venuti ha sostenuto strenuamente la possibilità di costruire un discorso che si traduca in etica, ideologia, capacità di agire, fino alla esibizione di una posizione politica. E per questo ha posto l'accento sulla necessità di una presa della parola da parte dei "soggetti" coinvolti nelle traduzioni, attraverso strategie di visibilità e presenza, esortando alla creatività, all'invenzione e alla sovversione delle norme traduttive in una dimensione di resistenza politica e di attivismo.

Il binomio traduzione-attivismo, o traduzione-politica in senso più ampio, identifica un terreno vario e sfaccettato, la traduzione e l'interpretazione sono integrate al giorno d'oggi in una varietà di progetti impostati al di fuori delle istituzioni tradizionali della società, con ordini del giorno che sfidano esplicitamente le narrazioni dominanti[22]. Esiste, per esempio, nel presente l'utilizzo, da parte di diverse organizzazioni non governative tese alla difesa dei diritti umani, del lavoro volontario di traduttori e traduttrici che condividono i principi che animano le organizzazioni stesse, oppure la coesione in comunità di professionisti/e esplicitamente volti/e all'attivismo politico (naturalmente non senza criticità e ambiguità)[23]. Le narrazioni che costruiscono questo soggetto collettivo dell'atti-

20 Un titolo fondante, tra tanti: S. Bassnett, A. Lefevere, *Constructing Cultures: Essays on Literary Translation*, Bristol, Multilingual Matters, 1988.

21 Il riferimento va naturalmente a L. Venuti, *The Translator's Invisibility. A History of Translation*, London-New York, Routledge, 1995 (2008 II ed.; tr. it. di M. Guglielmi, *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*, Roma, Armando, 1999) e poi al successivo *The Scandals of Translation. Towards an Ethics of Difference*, London-New York, Routledge, 1998.

22 M. Baker, *Translation and Activism: Emerging Patterns of Narrative Community*, in: "The Massachusetts Review", XLVII (2006) 3, pp. 462–484, poi in: M. Tymoczko (ed.), *Translation, Resistance, Activism. Essays on the Role of Translators as Agents of Change*, Amherst and Boston, U. of Massachusetts P., 2010, pp. 23-41. Baker ha spiegato diffusamente la sua posizione e i suoi presupposti in un'intervista con Andrew Chesterman, *Ethics of Renarration*, in: "Cultus" I (2008) 1, pp. 10-33. Cfr. anche *Translation as an Alternative Space for Political Action*, in: "Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest", XII (2013) 1, pp. 23–47.

23 Cfr. M. Baker, *Translation and Activism: Emerging Patterns of Narrative Community*, cit. Tra le organizzazioni citate da Baker che si servono del lavoro volontario di traduttori e traduttrici: Peace Brigades International, https://www.peacebrigades.org (consultato il 9.3.2019), Habitat International Coalition, https://www.hic-gs.org (consultato il 9.3.2019); tra le comunità di professionisti/e impegnati politicamente in Italia ci sono i "Traduttori per la pace" https://traduttoriperlapace.wordpress.com (consultato il 9.3.2019); mentre io stessa ho fatto parte a lungo di Babels http://www.babels.org (consultato il 9 marzo 2019) che ha accompagnato la stagione

vismo e lo mantengono in vita nella sua compattezza di visione politica e condivisione di posizioni sono varie, ma accomunate (è la tesi di Mona Baker) dalla volontà di costruire e diffondere a livello globale posizioni alternative che sfidano apertamente le metanarrazioni diffuse nel discorso pubblico della contemporaneità. I presupposti sono chiari: le narrazioni e le metanarrazioni non posso diffondersi e circolare nello spazio pubblico globale senza l'intervento dell'attività traduttiva (senza contare la pratica quotidiana della mediazione linguistica nell'ambito delle migrazioni contemporanee che non può che darsi sulla base di una posizione politica aperta all'ospitalità, alla solidarietà e alla negoziazione continua della definizione delle comunità su uno scenario globale[24]).

Ma anche se tutto ciò può sembrare una peculiarità dei nostri tempi, in realtà non è un fenomeno nuovo. Che traduttori e traduttrici abbiano da sempre avuto una loro agency e che le loro soggettività vadano pensate nel presente e nel passato, costitutivamente, come "agenti di traduzione"[25], come una forza capace di agire in diversi modi sul contesto di arrivo, è un'idea ora comunemente accettata nella ricerca su questi temi[26]. In tutto lo spazio temporale della modernità traduttori e traduttrici hanno svolto un ruolo attivo, fatto di agency militante che di volta in volta è stata calibrata su diverse strategie e sugli stimoli specifici dei diversi contesti culturali. Si va allora dall'invisibilità e all'autoriduzione al silenzio come forma di protesta fino al massimo della visibilità nella manipolazione dei testi e dei paratesti. E tutto questo per creare narrazioni culturali alternative che di volta in volta si sono opposte a ideologie di controllo e restrizione dal punto di vista della morale, degli orientamenti sessuali, della politica, dei diritti umani. Per questo, le traduzioni possono davvero essere considerate, come ha proposto Maria Tymoczko, documenti di contestazione culturale e lotta ideologica di volta in volta contro la censura, la repressione, la violenza; tutt'altro che testi marginali, relegati alla valutazione estetica e alla dimensione creativa, esse vanno pensate come veri e propri "atti performativi" capaci di sovvertire più o

dei social forum. Più ambigua e spesso discussa la posizione di Translator Without Borders, l'equivalente in campo traduttivo di Médicins Sans Frontières (su questa discussione cfr. sempre Baker, pp. 34-39)

24 Sulla situazione italiana, i presupposti qui enunciati sono generalmente condivisi in C. Falbo, M. Viezzi (a cura di), *Traduzione e interpretazione per la società e le istituzioni,* Trieste, EUT, 2014 (ed esplicitamente nel saggio di M. Viezzi, "Multilinguismo, interpretazione e democrazia", pp. 9-18). Sul problema specifico delle migrazioni più recenti vedi A. Taronna, *Translation, Hospitality and Conflict: Language Mediators as an Activist Community of Practice across the Mediterranean*, in: "Linguistica Antwerpiensia. New Series: Themes in Translation Studies" XV (2016), pp. 282-302.

25 Formula coniata in J. Milton, P. Bandia (eds.), *Agents of Translation,* Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2009, in cui vengono analizzati tredici specifici casi di studio.

26 Cfr. per esempio la voce 'Agents of Translation' di Hélène Buzelin nello *Handbook of Translation Studies* (Vol. 2. Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 6-12) diretto e curato da Yves Gambier e Luc van Doorslaer, ma anche la ripresa della discussione in T. Kinnunen, K. Koskinen (eds.) *Translators' Agency,* Tampere, Tampere U. P., 2010

meno surrettiziamente, più o meno efficacemente, il mondo che le circonda[27]. E tutto questo è avvenuto grazie all'agency di soggetti impegnati, traduttori e traduttrici convinte che sia necessario sempre elaborare strategie e tattiche non banali, non scontate, che si tratti del ruolo che ha avuto la traduzione nell'emancipazione dell'Ispanoamerica[28] o dell'importanza del linguaggio nella resistenza hawaiana[29], delle traduzioni politiche di Monteiro Lobato durante la dittatura in Brasile[30] o delle versioni della *Bibbia* nella lingua huaorani dell'Ecuador[31] o ancora di altre forme di resistenza da parte delle popolazioni native delle Ande[32]. L'approccio si sta consolidando in uno spazio che è allo stesso tempo interno ed esterno alla ricerca accademica: già nel 2007 si è tenuto all'Università di Granada un primo Forum internazionale sull'attivismo nella traduzione e nell'interpretazione che ha prodotto una dichiarazione sull'impossibilità della neutralità da parte di traduttori e traduttrici, mentre è annunciato per il 2019 addirittura un manuale (un "handbook") pubblicato da una casa editrice importante e influente come Routledge (il che la dice lunga sul fatto che la questione è ormai ufficialmente riconosciuta, non si tratta più di doverne dimostrare la legittimità).

Potrebbe sembrare che queste prospettive si oppongano a quelle, assolutamente comunque sempre legittime e necessarie, che puntano invece l'attenzione sulle rivendicazioni relative allo status inferiore, marginale e privo di riconoscimento di traduttori e traduttrici e che hanno trovato nella sociologia la disciplina che ha fornito la cornice teorica e di ricerca per l'indagine e la critica di tale posizione[33]. Ma se prospettive volte a enfatizzare invece la dimensione attiva, la pre-

---

27 M. Tymoczko, "Translation, Resistance, Activism", in: Ead. (ed.), *Translation, Resistance, Activism,* cit., pp. 1-22.

28 G. L. Bastin, A. Echeverri, A. Campo, "Translation and the Emancipation of Hispanic America", ivi, pp. 42-64.

29 P. D. Aiu, "Ne'e Papa I Ke Ō Mau: Language as an Indicator of Hawaiian Resistance and Power", ivi, pp. 89-128.

30 J. Milton, "The Resistant Political Translations of Monteiro Lobato", ivi, pp. 190-210.

31 A. Carcelén-Estrada, "Covert and Overt Ideologies in the Translation of the Bible into Huao Terero", ivi, pp. 65-88.

32 Ead., "Translation and Activism", in: F. Fernández, J. Evans (eds.), *The Routledge Handbook of Translation and Politics,* London-New York, Routledge, 2018, pp. 253-269.

33 Cfr. il saggio fondante di Daniel Simeoni, *The Pivotal Status of the Translator's Habitus*, in: "Target" X (1998) 1, pp. 1-39; e la prospettiva di Annie Brisset di una socio-critica (*Sociocritique de la traduction. Théâtre et altérité au Québec (1968-1988)*, Longueuil, Les Éditions du Préambule, 1990) e poi i lavori fondamentali di Jean-Marc Gouanvic (da *Sociologie de la traduction: La science-fiction américaine dans l'espace culturel français des années 1950*, Arras, Artois Presses Université, 1999 a *Pratique sociale de la traduction: le roman réaliste américain dans le champ littéraire français des années 1950*, Arras, Artois Presses Université, 2007, fino a *Outline of a Sociology of Translation Informed by the Ideas of Pierre Bourdieu*, in: "MonTI" II (2010), pp. 119-129), di Michaela Wolf (cfr. i volumi da lei curati *Übersetzen – Translating – Traduire: Towards a "Social Turn"?,* Münster/Hamburg/Berlin/Vienna/London, LIT, 2006, in particolare "Translating and Interpreting as a Social Practice – Introspection into a New Field", pp. 9-19 e, con Alexandra Fukari, *Constructing a Sociology of Tran-*

senza e il ruolo di chi agisce nella traduzione sono emerse e diventano sempre più stimolanti, significa che si sta facendo sempre più forte l'esigenza di ripensare continuamente la nozione di agency anche da posizioni di marginalità e perifericità di determinate figure nella storia culturale e nelle professioni intellettuali. È possibile agire, anche dai margini; a patto, certo, che questo "agire" sia anche un modo per mettere in questione cornici di discriminazione ed esclusione.

In questo senso la traduzione non può che essere una questione eminentemente politica[34], come aveva teorizzato Gayatri Chakravorty Spivak già nel 1993[35]. È importante però ricordare che Spivak legava inscindibilmente questa visione con la necessità, proclamata, di ripensare il benjaminiano «compito del traduttore» nei termini di quello di una «traduttrice femminista» legata alla responsabilità di considerare il linguaggio come un indizio utile a mettere all'opera un'agency connotata da un punto di vista di genere[36]. Dunque tutto il discorso sulle politiche della traduzione e sull'attivismo di traduttori e soprattutto traduttrici è sin dall'inizio incastonato in una riflessione che mette il genere al centro del proprio interesse e che parla espressamente di femminismo.

L'idea che esista e sia sempre esistita una traduzione femminista e che questa possa essere una forma privilegiata di attivismo sarebbe stata di lì a poco ripresa e rimessa in circolo, anche dal punto di vista della ricerca nell'ambito della storia della traduzione da studiose, e traduttrici, come Sherry Simon e Luise von Flotow[37], mentre già qualche anno prima Lori Chamberlain aveva dimostrato quale peso abbiano sempre avuto le metafore di subordinazione patriarcale del femminile nei discorsi sulla traduzione[38]. Sicuramente il Canada è stato il luogo e la dimensione culturale in cui più esplicitamente la traduzione femminista si

---

*slation*. Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2007, in particolare l'introduzione di Wolf, "The Emergence of a Sociology of Translation", pp. 1-36) e di Moira Inghilleri (*The Sociology of Bourdieu and the Construction of the 'Object' in Translation and Interpreting Studies*, in: "The Translator" XI (2005) 2, pp. 125-145, nel numero monografico dedicato dalla rivista "The Translator" a *Bourdieu and the Sociology of Translation and Interpreting* curato dalla stessa Inghilleri); cfr. anche il più recente G. M. Vorderobermeier, *Remapping Habitus in Translation Studies*, Amsterdam/New York, Rodopi, 2014.

34 E anche su questo esiste oggi un recentissimo *handbook*, che ripercorre tutti gli ambiti in cui il binomio traduzione/politica si può articolare nel presente e si è articolato nel passato: cfr. F. Fernández, J. Evans (eds.), *The Routledge Handbook of Translation and Politics*, cit.

35 G. Chakravorty Spivak, "The Politics of Translation", in: *Outside in the Teaching Machine*, London-New York, Routledge, 1993, pp. 179-200.

36 Ivi, p. 179.

37 Con gli ormai classici: S. Simon, *Gender in Translation. Cultural Identity and the Politics of Transmission*, London-New York, Routledge, 1996 e Louise von Flotow, *Translation and Gender: Translating in the "Era of Feminism"*, Manchester, St. Jerome, 1997.

38 Con un altro classico: L. Chamberlain, *Gender and the Metaphorics of Translation*, in: "Signs" XIII (1988) 3 (Spring), pp. 454-472, ripreso poi in: *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, ed. by L. Venuti, London-New York, Routledge, 1992, pp. 57–74.

è teorizzata e praticata a partire dagli anni Ottanta del Novecento[39], in un nesso inscindibile tra i due aspetti, come resistenza, come messa all'opera della differenza, intesa nel senso della decostruzione quale *différance*. Due linee si sarebbero evidenziate, secondo von Flotow: da una parte quella sorta dall'insofferenza verso il silenzio e l'occultamento cui il femminile viene sottoposto e caratterizzata da una volontà di contrastare tutto questo cambiando sistematicamente le posture patriarcali di alcuni testi; dall'altra parte la linea più esplicitamente volta a intervenire sui testi di partenza, non solo a cambiarli, manipolandoli in modo radicale fino ad arrivare a creare qualcosa di completamente nuovo e inedito nel testo di arrivo.

In quel momento, nel mondo dei nascenti studi sulla traduzione, soprattutto in ambito letterario, in cui si continuava a parlare dell'attività traduttiva come arte o prova di maestria quasi artigianale (ci si riferiva ad "art" and "craft" of translation), tutto ciò venne visto con estrema perplessità, come una sorta di «aberrazione» (è la parola che usa von Flotow nel ricostruire questa storia); un'aberrazione che introduceva in questo mondo dorato la dimensione politica, quella della resistenza e della volontà di sovversione. È vero certo che tutte queste esperienze ebbero origine in ambito accademico, ma è anche vero che non si limitarono a esso e riuscirono, grazie all'entusiasmo, all'energia e anche alla rabbia che veicolavano, ad agire in un contesto ben più ampio, nella cultura canadese e non solo. Debora Saidero ha opportunamente rilevato come tutto questo sia stato determinante nello spostare la concezione stessa della traduzione verso una dimensione culturale e nel far abbandonare una visione ristretta esclusivamente linguistica della traduzione stessa. Ma anche come ciò abbia avuto un ruolo fondamentale nel mettere in questione le posizioni di potere e le gerarchie tra cultura francese e cultura inglese in Canada[40]. Le esperienze di intellettuali come Barbara Godard o Susanne de Lotbinière Harwood hanno decisamente proclamato, con le parole e con gli atti traduttivi, la necessità di pensare la traduzione come manipolazione, come intervento di massima visibilità della posizione della traduttrice, come «*transformance*», trasformazione performativa del testo di partenza capace di trasgredire le norme che regolano l'occultamento della soggettività femminile nel linguaggio e nella scrittura. Alla base di tutto ciò si trova essenzialmente una concezione della traduzione come dialogo, che dovrebbe essere, in quanto tale, un confronto simmetrico tra due posizioni, come ha spiegato Kathy Mezei ripercorrendo le tappe di quello che può ormai essere sicuramente considerato un capitolo fondamentale nella storia della traduzione in generale[41]. Ma ha ragione

39 Cfr. L. von Flotow, "Translation", in: *The Bloomsbury Handbook of 21st Century Feminist Theory*, ed. by R. Truth Goodman, London, Bloomsbury, 2019, pp. 229-244.

40 Cfr. D. Saidero, "Introduzione", in: *La traduzione femminista in Canada*, a c. di D. Saidero, Udine, Forum, 2013, pp. 9-16.

41 K. Mezel, "Il dialogo nella traduzione letteraria contemporanea", in: *La traduzione femminista in Canada*, cit., tr. it. di D. Saidero, pp. 17-36

von Flotow, quando enfatizza l'aspetto di lotta e resistenza e l'allineamento con l'esaltazione della "sovversione" decisamente molto in circolo nella cultura nordamericana radicale e nella teoria critica degli anni Ottanta[42].

In seguito, le pratiche di attivismo femminista che sono passate attraverso le traduzioni sono state fatte proprie da diverse voci, in diversi contesti e tradizioni culturali, in diversi momenti e in diversi luoghi fornendo di volta in volta diverse interpretazioni di ciò che questo può significare in una concettualizzazione più transnazionale, interdisciplinare e apertamente politica degli studi sulla traduzione[43]. É per questo che la nozione di "traduzione femminista", io credo, non dovrebbe essere concepita monoliticamente, già definita una volta per tutte. Vorrei che fosse considerata come qualcosa di molto problematico, come un work in progress, come un intreccio di diverse possibilità e sfide. E parlo in questo caso sia da un punto di vista teorico sia dal punto di vista di chi ha praticato la traduzione intendendola come una forma di attivismo linguistico. Continuo a oscillare tra queste due posizioni, riconoscendo le loro caratteristiche specifiche, il loro spessore e la loro storia, ma allo stesso tempo cercando di andare oltre ogni rigida opposizione binaria.

***

Torno dunque, dopo aver cercato di ricostruire un panorama di ricerche e teorizzazioni, di metodologie ed epistemologie, sul versante di una conoscenza situata e di una relazione con i testi e la loro lingua. La cultura italiana degli anni Dieci, la posizione culturale da cui parlo, ha visto fiorire significativamente ricerche, teorie e pratiche legate alla traduzione femminista intesa come politica e attivismo. Da una parte gli ultimissimi anni ci hanno portato importanti antologie, materiali riflessioni tradotte in italiano, molto spesso per la prima volta[44]. Dall'altra parte sono stati pubblicati in italiano libri chiave della storia del femminismo,

42 Qui ricordo solo che *Gender Trouble* di Judith Butler, pubblicato per la prima volta nel 1990 (London-New York, Routledge) che sarebbe diventato nel corso degli anni Novanta il testo cardine di un'alleanza tra teorie e pratiche nell'ambito del femminismo radicale, porta come sottotitolo: *Feminism and the Subversion of Identity*,«il femminismo e la sovversione dell'identità».

43 Come ha asserito il volume recente curato da Olga Castro ed Emek Ergun (*Feminist Translation Studies: Local and Transnational Perspectives*, New York-London, Routledge, 2017): «the future of Feminism is in the transnational and the transnational is made through translation», p. 4; o con l'ampliamento di orizzonti proposto da L. von Flotow, F. Farahzad (eds.), *Translating Women. Different Voices and New Horizons*, London-New York, Routledge, 2016.

44 Cfr. la già citata antologia curata da Deborah Saidero, *La traduzione femminista in Canada;* cui sono seguiti il volume curato da Carla Francellini, *Women in Translation - Donne in traduzione*, Roma, Artemide, 2014 e il più recente E. Di Giovanni, S. Zanotti (a cura di), *Donne in traduzione,* Milano, Bompiani, 2018.

ma anche del dibattito presente: opere fondanti di Angela Davis[45], Joan Scott[46], Monique Wittig[47], Valerie Solanas[48], Judith Butler[49], ma anche i lavori più recenti di Nancy Fraser[50], di Silvia Federici[51] che ha pubblicato nello stesso 2018 in italiano e in inglese. Nomi diversissimi, intellettuali che provengono da contesti variegati e che hanno dato origine a varie linee di pensiero. E c'è molto altro ancora, tanto che risulta difficile riuscire a tenere il passo con un panorama sempre più dinamico, stimolante, provocatorio, in cui si sta costruendo un canone di traduzione culturale di diverse linee del femminismo che nell'orizzonte d'attesa della cultura italiana produrrà sicuramente degli effetti.

Quello che va tenuto presente è che si tratta di scelte precise: probabilmente non c'è bisogno che si traducano in italiano questi testi perché vengano letti per la prima volta da chi lavora in ambito accademico e nell'attivismo. Dunque lo scopo è quello, davvero, di mettere a punto una serie di riferimenti che con la loro presenza in italiano possano agire in questo orizzonte d'attesa e trovare una vita nuova anche a grande distanza dal momento in cui i testi furono scritti.

A volte questo orizzonte si trasforma in un campo di battaglia, o meglio forse in un campo in cui, per usare le parole di Gayatri Chakravorty Spivak, si combattono «turf battles», lotte per segnare il proprio territorio e costruire la propria soggettività come traduttrici e traduttori. A questo proposito la stessa Spivak aveva coniato, nel suo saggio sulla «politica della traduzione[52]» l'acronimo RAT, da svolgersi in «reader as translator[53]», lettrice come traduttrice (al femminile naturalmente), posizione in cui lei stessa aveva deciso di identificarsi non solo

---

45 A. Davis, *Donne, razza e classe,* tr. it. di M. Moïse, a cura di C. Arruzza, Roma, Alegre, 2018.

46 J. Scott, *Genere, politica, storia,* a cura di I. Fazio, Roma, Viella, 2013.

47 Con due traduzioni: una pubblicata da una casa editrice (M. Wittig, *Il pensiero eterosessuale,* tr. it e cura di F. Zappino, verona, ombre corte, 2019) e una disponibile in openaccess e frutto di una traduzione collettiva (*Il pensiero straight e altri saggi*, tr. it. del Collettivo della lacuna, 2019 <https://pensierostraighthome.files.wordpress.com/2019/04/il-pensiero-straight-e-altri-saggi.pdf>; sito consultato il 10/04/2019).

48 V. Solanas, *Trilogia Scum. Tutti gli scritti*, tr. it e cura di S. Arcara, D. Ardilli, Milano, Morellini, 2017.

49 Le ultime traduzioni di Butler in italiano sono del 2017: *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, tr. it di F. Zappino, Milano, nottetempo, 2017 e *Che tu sia il mio corpo. Una lettura contemporanea della signoria e della servitù in Hegel*, scritto con Catherine Malabou, tr. it. di G. Tusa, Milano, Mimesis, 2017.

50 Con il già ricordato *Fortune del femminismo,* cit., e con il più recente *Femminismo per il 99%. Un manifesto,* scritto con Cinzia Arruzza e Tithi Bhattacharya, Roma-Bari, Laterza, 2019.

51 S. Federici, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons,* Verona, ombre corte, 2018, a cura di A. Curcio; mentre *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria* era stato tradotto nel 2015 (Milano, Mimesis, 2015).

52 "The Politics of Translation", in Ead., *Outside in the Teaching Machine*, London-New York, Routledge, 1993, pp. 179-200.

53 Ivi, pp. 197-200.

come traduttrice, dal francese, della *Grammatologie* di Derrida, ma anche, soprattutto come traduttrice dal bengalese in inglese delle opere di Mahasweta Devi. E sulla scorta di queste intuizioni, io stessa mi sono costruita, a metà degli anni Duemila, come RAT, nel leggere Spivak e nel tradurre in italiano il suo lavoro, esponendomi prima di tutto a una serie di domande sul pericolo di una celebrazione fine a se stessa del radicalismo di ogni forma di attivismo e della difficoltà, questa sì, davvero radicale, di immaginare l'alterità e fare i conti con essa[54]. Se la traduzione è davvero, come dice Spivak, «l'atto di lettura più intimo», in questo atto si apre una riflessione sull'impegno politico di un lavoro che può costruire e decostruire le identità attraverso il linguaggio e nella relazione tra diverse lingue. E la dimensione del politico nella proposta di Spivak evoca le donne come soggetto di se stessa, ma allo stesso tempo mette in discussione la complessità di questa posizione. Da un lato, l'idea che solo le donne possono essere la posizione del soggetto da cui una politica femminista può iniziare, dall'altra la sfida posta da un lavoro come quello di Judith Butler che, a partire *Gender Trouble* ha problematizzato la categoria "donne" come soggetto univoco e prefissato del femminismo. Quella delle "donne", ci dice Butler, è la categoria che fonda gli interessi e gli obiettivi femministi nel discorso e, allo stesso tempo, costituisce il soggetto per il quale si cerca una rappresentazione politica[55].

Sono queste le sfide teoriche, ad alta complessità, che sono in gioco in quella forma di attivismo linguistico che la traduzione può rappresentare e che diventano inevitabili nel momento del confronto tra lingue diverse e contesti diversi di partenza e di arrivo. Ma sono sfide che si presentano in forma estremamente pratica, di esercizio minimo e sottile, ogni volta che ci si mette all'opera.

Potrei qui evocare il doppio legame in cui si può trovare una RAT che si vuole posizionare al femminile, con tutta la problematicità che questa posizione può comportare, quando si scontra con la volontà delle maggiori case editrici italiane di usare un maschile universale: in questo tutto sommato non c'è molta differenza tra i testi teorici di cui sto discutendo qui e le *Storie della buona notte per bambine ribelli* con cui ho aperto queste mie riflessioni. Può accadere che una rivista di primo piano, che ha fatto (e fa) la storia della filosofia italiana, decida di accettare una visibilità del problema che deriva dall'apposizione di marcature di genere e numero: come tradurre in italiano la nozione spivakiana di "subaltern" se non come "subalterna/o/e/i" per mettere in circolo tutta la problematicità della traduzione culturale che parte da Gramsci, passa per l'India, arriva nel mondo anglosassone e torna in Italia? Può accadere anche però che la stessa rivista, che pure ha deciso di dedicare un numero monografico a Spivak, non sia disposta a transigere su una definizione di "Altro" come nozione di riferimento (il fascicolo

54 S. Adamo, *Tradurre Spivak: note a margine* in: "Aut Aut", n. 329, gennaio-marzo 2006, pp. 138-157.

55 J. Butler, *Questione di genere*, cit., pp. 3-10.

in questione portava proprio il titolo di *Tre esercizi per immaginare l' "altro"*[56]). Perché se invece questo "altro" è un' "altra" o se "subaltern" è sempre una subalterna succede qualcosa nel testo che sposta il campo d'azione della traduzione e della sua situazione politica, etica ed epistemologica.

Può accadere ancora che una casa editrice importante nell'ambito della saggistica non voglia accettare assolutamente la possibilità di un uso del femminile accanto al maschile: e allora si tratta di negoziare un'operazione di impatto, che rinuncia al femminile nella maggior parte del testo, ma lo rende unico punto di vista nell'incipit. Prendiamo un libro che inizia con parole come queste:

> Quando affermiamo di essere state *offese* dalle parole, che tipo di affermazione facciamo? Attribuiamo alle parole la capacità di agire, il potere di offendere, e ci poniamo come obiettivo della loro traiettoria offensiva [...] Dunque, esercitiamo la forza del linguaggio anche mentre cerchiamo di contrastarne la forza, prese in un legame che nessun atto di censura può sciogliere[57].

È un libro che probabilmente oggi, nel 2019, andrebbe semplicemente ad allinearsi a una serie di altre traduzioni di testi teorici del femminismo internazionale che hanno adottato scelte simili in maniera anche più sistematica ed estensiva. Ma nel 2010, una scelta di questo tipo ha dovuto essere strenuamente difesa e adeguatamente negoziata. Questi piccoli gesti sono fatti di strategie e tattiche diverse in momenti diversi, vivono di una loro contingenza e singolarità che la politica della traduzione femminista deve sempre cercare di riattivare per evidenziarne la problematicità e anche il potenziale di sovversione.

A volte, la dimensione del politico, più ancora che nella scelta di tradurre, sta in quella di non tradurre; per segnalare un'assenza, un vuoto da riempire, un'apertura verso il futuro. Io stessa ho fatto la scelta di lasciare in inglese termini chiave di una certa teoria quali 'queer' o definizioni come 'butch' o 'femme' in una traduzione pubblicata nel 2013 (ma realizzata tra il 2011 e il 2012), quella di *Gender Trouble* di Butler, titolo divenuto in italiano (per una scelta editoriale) *Questione di genere.* Daniela La Penna recentemente ha posto alcune questioni molto stimolanti che sulla scorta delle riflessioni di Emily Apter sugli "intraducibili" considerano le mie scelte come una «resa verso l'apparente trasparenza semantica della lingua inglese» che diventa sempre più «la lingua veicolare dell'espressione del margine». E tutto questo metterebbe in gioco il pericolo dell'affrancatura o peggio della legittimazione di un inglese «Globish» che impedirebbe la «delocalizzazione del pensiero femminista attivata dalle teorie dell'intersezionalità e dell'etnofemminismo»[58].

---

56 D. Zoletto (a cura di), *Gayatri Chakravorty Spivak: tre esercizi per immaginare l'altro,* numero monografico di "Aut Aut", n. 329, gennaio-marzo 2006.

57 J. Butler, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, tr. it. di S. Adamo, Milano, Raffello Cortina, 2010, p. 1 (da: *Excitable Speech. A Politics of the Performative,* London-New York, Routledge, 1997).

58 D. La Penna, "Tradurre Emily Apter", in: E. Di Giovanni, S. Zanotti (a cura di), *Donne in traduzione,* cit., pp. 276-283.

Forse, vorrei interrogarmi maggiormente sul fatto che le parole d'ordine della fine degli anni Dieci ("intersezionalità" ed "etnofemminismo") siano davvero traduzioni culturali di spessore e non riprese meccaniche che funzionano in senso "globish" pur essendo espresse in italiano. E, forse, vorrei ricordare che, come ha scritto Jacques Derrida, «non bisognerebbe mai passare sotto silenzio la questione della lingua nella quale si pone la questione della lingua e si traduce un discorso sulla traduzione»[59]: perché sicuramente l'italiano non è l'inglese, ma è, a suo modo, una lingua egemonica, che storicamente ha avuto, ed ha ora in modo nuovo, una tendenza verso ciò che Gramsci chiamava "esperantismo", una tendenza universalizzante che implica uniformità e standardizzazione, a livelli diversi, con la conseguenza di una stratificazione della società e una fossilizzazione delle classi subalterne[60].

Ma devo dire che oggi, nel 2019 sono sostanzialmente d'accordo con La Penna. Il fatto è che quasi dieci anni fa, però, quando ho lavorato a quella traduzione, la situazione era completamente diversa, quei termini mancavano davvero nel dibattito italiano, venivano elusi, prima che fraintesi, e un tentativo di traduzione avrebbe avuto come effetto quello di svilire il loro ruolo di parole chiave, di vere e proprie *keywords* in senso williamsiano, o di "nessi di problemi", per dirlo nuovamente con Gramsci. L'effetto dirompente di Butler come corpo sostanzialmente estraneo sarebbe stato edulcorato e affievolito dalla traduzione. Si sarebbe trattato di un vero e proprio addomesticamento, che forse oggi è necessario, ma allora sarebbe stato, a mio modo di vedere, molto discutibile. Perché, dopotutto, la politica della traduzione femminista consiste anche in questo: nell'ammissione della precarietà e dell'instabilità delle proprie scelte, nel riconoscimento della loro contingenza e della storicità che il gesto traduttivo porta necessariamente con sé quando vuole essere parte di un progetto in movimento. Non esiste un unico modo per tradurre, ogni definizione è una violenza epistemica universalizzante, ma ogni traduzione risponde come atto di lettura e come esercizio di immaginazione a un orizzonte d'attesa. E la risposta non viene solo dal testo che è retoricamente o graficamente inquadrato come traduzione, ma anche all'articolazione del testo stesso con i suoi margini, con la sua storicità.

Perché io stessa, nello stesso libro, ho messo all'opera l'atto di lettura più intimo per non "arrendermi" all'intraducibile su tutto un campo semantico che riguarda le sfumature di 'woman', 'female' e 'feminine' in inglese[61], intraducibili con una corrispondenza diretta in italiano, ma sottoponibile a soluzioni creative

---

59 J. Derrida, "Des Tour de Babel", in: *Difference in Translation*, ed. by J. Graham, Ithaca-New York, Cornell U.P., 1985, pp. 165-248 (per questa citazione p. 209, traduzione mia).

60 A. Gramsci, "Note per una introduzione allo studio della grammatica", quaderno 29 (XXI), 1935, in: Id., *Quaderni del carcere*, ed. critica dell'Istituto Gramsci a c. di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vo. III, pp. 2339-2351.

61 Su questa articolazione cruciale rimando al classico T. Moi, "Feminist, Female, Feminine" in: C. Belsey, J. Moore (eds.), *The Feminist Reader: Essays in Gender and the Politics of Literary Criticism*, London-Cambridge, Mass, Macmillan-Blackwell, 1989, pp. 115-132.

e non scontate, proprio perché questo mi è sembrato un terreno su cui fosse possibile, necessario e cruciale innescare degli effetti attraverso la manipolazione della lingua di arrivo. Ma ho anche avuto la possibilità, per quanto molto limitata, e comunque tra parentesi quadre, di apporre una nota in cui ho espresso il mio disagio per la scelta - necessaria, naturalmente - di un titolo che traducendo 'trouble' con 'questione' riduceva indubbiamente il portato politico dell'azione traduttiva:

> [Tanto del significato e della vita di questo testo è racchiuso nella felice scelta del titolo inglese: *Gender Trouble*. Un "trouble" che non è un neutrale problema, o semplicemente una questione aperta, ma che mette in gioco il senso di un disturbo, di un fastidio, di un "guaio" e di una confusione, che si può provocare o subire, ma anche provocare e subire allo stesso tempo. La "questione di genere" disturba, dà fastidio, irrita, è urticante, ma allo stesso tempo può sparigliare le carte del suo stesso gioco. Non è insomma una frivola "questione" tra le tante. La plurivocità semantica e non conciliante che il titolo proietta sulle sue possibili letture è importante che resti come chiave d'accesso, al di là delle scelte traduttive e al di là della vita singolare che questo testo ha continuato ad avere in contesti a volte non previsti e mai del tutto prevedibili. Per questo va ricordato che questa traduzione italiana è in realtà una ri-traduzione, che prova però a confrontarsi solo ed esclusivamente con il testo inglese e che nell'accettare la sfida si augura che ciò che ne sarà in italiano di Gender Trouble continui a provocare disturbi, problemi e confusione creativa (N.d.T.)][62]

Certo, tutte queste contraddizioni, queste difficoltà, questo bisogno continuo di trovare strategie e tattiche alternative, dimostrano solo che il lavoro da fare è ancora tanto e passa attraverso la teoria e la ricerca e allo stesso tempo attraverso l'esercizio piccolo, minuscolo, impercettibile e quotidiano, a volte invisibile, ma sempre rigoroso di questa forma peculiare di attivismo linguistico. Ogni traduzione è un evento complesso, irriducibile, singolare e in qualche modo non verificabile che resiste agli impulsi di definizione e generalizzazione. Ma forse è proprio questo terreno instabile ed erratico quello in cui da genericamente "femministi" potremmo diventare tutte, radicalmente, femministe.

62 S. Adamo, "Nota della traduttrice" in: J. Butler, *Questione di genere*, cit., p. V.

## DICHIARAZIONE D'INTENTI

promossa dall'Università di Trieste,
attraverso il suo Comitato per le Pari Opportunità,
insieme con l'Università di Udine e la Scuola Superiore di Studi Avanzati di Trieste

**per la condivisione di buone pratiche**
**per un uso non discriminatorio della lingua italiana**

Premesso che

- la lingua è uno strumento che, attraverso l'uso quotidiano, può rafforzare ma anche mettere in discussione pregiudizi, stereotipi e discriminazioni;
- attraverso l'uso linguistico si può mettere in atto un esercizio quotidiano di critica a violenze che passano spesso inosservate e rispetto alle quali è sempre più necessario costruire consapevolezza e sensibilità;
- in molti paesi, anche nell'ambito dell'Unione europea, sono ormai consolidate pratiche di uso non discriminatorio della lingua, sancite a livello istituzionale, ma anche nella condivisione dei principi che ne stanno alla base;
- anche per quanto riguarda la lingua italiana esiste ormai una nutrita bibliografia di studi che dimostrano, da diversi punti di vista, come sia possibile usare in maniera non discriminatoria l'italiano senza stravolgerne la grammatica, ma anzi incrementando le possibilità espressive della lingua stessa;
- esistono direttive di carattere generale (in particolare: Direttiva 23 maggio 2007, Misure per attuare parità. e pari opportunità. tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche, GU n. 173, 27.07.2007) che esplicitamente pongono la necessità di considerare tali problemi;

si propone di condividere i seguenti intenti:

- adottare misure di sensibilizzazione rispetto alla cultura di genere e alle discriminazioni di genere attraverso un'attenzione particolare al linguaggio;
- scoraggiare l'utilizzo di tutte le forme legate a una visione discriminatoria del mondo per quanto riguarda il genere;
- promuovere l'uso di un linguaggio in grado di registrare anche la presenza del femminile e di tutte le possibilità di genere nei vari aspetti della vita quotidiana;
- adottare sistematicamente nei propri documenti ufficiali le linee guida contenute nel dossier allegato al presente documento (allegato);
- impostare percorsi d'informazione, formazione e aggiornamento per il proprio personale per consolidare un uso non discriminatorio della lingua italiana.

*Allegato*

**Linee guida per un uso non discriminatorio della lingua italiana**

***Proposta dell'Università degli Studi di Trieste***

Adottare un uso non discriminatorio della lingua italiana dal punto di vista del genere è possibile. Basta in primo luogo **prestare attenzione** ad alcuni aspetti che qui di seguito sottolineiamo. Non si tratta soltanto di intervenire nella pratiche linguistiche: si tratta di adottare un tipo di attenzione costante alle discriminazioni, che spesso passano inosservate e che si possono eradicare proprio a partire dalle pratiche dell'uso linguistico.

Vanno tenute in conto in primo luogo quelle che possono essere definite come "**dissimetrie grammaticali",** da una parte, e "**dissimetrie semantiche**" dall'altra.

Per **dissimmetrie grammaticali** si intende:

- l'uso del maschile non marcato come genere inclusivo per il maschile e il femminile (es.: gli studenti; i docenti e i ricercatori → le studentesse e gli studenti; coloro che insegnano e fanno ricerca);
- la concordanza al maschile (es. uno studente e cento studentesse sono stati premiati per le loro tesi di laurea → uno studente e cento studentesse sono state premiate per le loro tesi di laurea);
- l'uso del maschile per i titoli professionali e ruoli istituzionali, soprattutto se prestigiosi; (il segretario di Dipartimento dr Maria Rossi oppure la Segretario di Dipartimento dr Maria Rossi → la Segretaria di Dipartimento dr Maria Rossi);
- l'uso di suffissi con connotazioni tradizionalmente spregiative o con intenti ironici, in presenza di altre soluzioni che marchino comunque il genere (avvocat*essa* Lucia Bianchi → avvocat*a* Lucia Bianchi, la giudic*essa* → la giudice);
- l'uso dell'articolo davanti ai nomi e cognomi di donne (la Boldrini ha detto → Boldrini ha detto).

Le **dissimmetrie semantiche** guardano invece:

- all'uso del termine uomo con valore generico; (l'animo degli uomini → l'animo umano);
- al modo in cui certi aggettivi o certi sostantivi sono usati in modo stereotipato solo per il maschile o solo per il femminile (per es.: "collaboratrice domestica" usato stereotipicamente al femminile);
- all'uso del diminutivo associato spesso al femminile;

- alla polarizzazione concettuale che attribuisce ruoli positivi e/o autorevoli al maschile e ruoli secondari e negativi al femminile (un cortigiano: un uomo che vive a corte *vs* una cortigiana: una prostituta; un uomo di strada: un uomo duro *vs* una donna di strada: una prostituta);
- all'identificazione dei soggetti al femminile solo attraverso la loro relazione con un soggetto maschile (Simone de Beauvoir, sempre definita come: "compagna di Jean Paul Sartre" → perché non si parla di Jean Paul Sartre apponendo al suo nome "compagno di Simone de Beauvoir"?).

Rispetto a tutto questo, le **prime misure** che si possono adottare sono quelle di:

- sostituire i nomi di professioni e di ruoli ricoperti da donne declinati al maschile con i corrispondenti femminili, che esistono e sono ampiamente ammessi;
- abolire il maschile inclusivo e sostituirlo con varie forme, quali, per es.:
  - doppia indicazione al maschile e al femminile, anche variamente abbreviata,
  - modificazione della sintassi per evitare l'uso inclusivo del maschile,
  - uso esclusivo del femminile (ampiamente ammesso anche a livello istituzionale e considerato ormai standard in diverse lingue europee, come inglese e tedesco);
- evitare l'uso dell'articolo davanti a nomi e cognomi di donne.

Più **in generale**, gli interventi dovrebbero dunque riguardare:

- attenzione costante agli aspetti del genere grammaticale da non declinare esclusivamente al maschile;
- formazione delle parole secondo quanto proposto da Alma Sabatini nel 1987;
- visibilità del femminile attraverso l'inserimento di termini e declinazioni al femminile accanto a quelli al maschile;

ma anche:

- la possibilità dell'oscuramento del genere attraverso uso di pronomi indefiniti, termini collettivi non marcati, uso della sintassi (passivo, impersonale) ecc.

# Profilo delle autrici

*Il genere tra stereotipi e impliciti*
di Marina Sbisà

Parole chiave
Arbitrarietà della lingua, cambiamento linguistico, cambiamento sociale, impliciti.

Abstract
È frequente oggi trovarsi in dubbio riguardo a vari usi linguistici che coinvolgono il genere. Questo contributo si pone di problema di come affrontare queste incertezze. Premesso che il cambiamento sociale è prioritario rispetto a quello linguistico ma che il cambiamento linguistico può consolidare nuove tendenze presenti nella società, si sottolinea che la maggiore innovazione per quanto riguarda il genere nel nostro parlare è che le donne riescano a prendere la parola con competenza pienamente riconosciuta su una vasta gamma di atti linguistici, e a farlo in quanto donne. A questo fine è indispensabile che al genere di chi parla venga data visibilità, senza però che questa visibilità si identifichi con l'acquiescenza a stereotipi. La ricerca di questo difficile equilibrio può avvalersi di un atteggiamento critico nei confronti della dimensione implicita della comunicazione linguistica, sia per quanto riguarda la difesa dagli stereotipi, sia per quanto riguarda le implicazioni che i vari modi di rendere visibile nel linguaggio

il genere di una parlante possono avere. Si discute infine in questa prospettiva il caso della declinazione al femminile di nomi di cariche, professioni o funzioni, suggerendo, in particolare per le cariche, che la declinazione al femminile (a differenza della giustapposizione di un titolo maschile a un nome proprio femminile) sottolinea la dimensione della solidarietà con le altre donne anziché il successo individuale.

Profilo biografico
Marina Sbisà, già professoressa ordinaria di Filosofia e Teoria dei Linguaggi presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste, ha condotto ricerche in filosofia del linguaggio (con particolare attenzione per la pragmatica) e nell'ambito degli studi di genere. Ha pubblicato, oltre a numerosi saggi in italiano e in inglese su volumi e riviste, i volumi *La mamma di carta. Per una critica dello stereotipo materno*, Emme, Milano 1984; *Linguaggio, ragione, interazione*, Il Mulino, Bologna 1989, II ed. EUT, Trieste 2009; *Detto non detto*, Laterza, Roma-Bari 2007. È Presidente SWIP Italia (Società per le donne in filosofia).

***

*Il genere femminile tra norma e uso nella lingua italiana: qualche riflessione*
di Fabiana Fusco

Parole chiave
Genere, sessismo linguistico, lingua italiana.

Abstract
L'uso del femminile in ampi settori della comunicazione si va sempre più affermando: negli ultimi anni in cui abbiamo monitorato la sua evoluzione abbiamo verificato sulla stampa, nella televisione, in rete, nell'uso comune e pubblico una promettente diffusione del femminile 'corretto'. Al contempo però perdurano molte perplessità e incertezze che derivano da motivazioni difformi. A partire dalle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* (1987) di Alma Sabatini, il presente intervento intende proporre una riflessione sugli ostacoli e le resistenze che, a distanza di decenni, consentono il persistere di rappresentazioni stereotipate e di modalità comunicative capaci di generare discriminazione.

Profilo biografico
Fabiana Fusco, laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università di Udine, ha trascorso dei periodi di formazione e di ricerca in diverse sedi (tra cui le Università di Macerata, per il corso di dottorato, Zurigo e Graz per i corsi di specializzazione). Insegna all'Università di Udine a partire dal 1996 nel settore scientifico disciplinare Glottologia e Linguistica (L-LIN/01) prima come ricercatrice, poi dal 2005 come professoressa associata e dal 2016 come professoressa ordinaria. È

componente del Collegio docenti del Dottorato di ricerca "Le Forme del testo" dell'Università di Trento.

I suoi principali interessi di ricerca si rivolgono principalmente al campo dell'interferenza linguistica cui ha sempre destinato una attenzione privilegiata (con uno sguardo speciale ai contatti tra l'italiano e le lingue straniere europee ed extraeuropee). Attorno al nucleo tematico delle dinamiche interlinguistiche, ha sviluppato ulteriori domini di indagine che, in sintesi, si possono ricondurre essenzialmente ai seguenti filoni: a) osservazione dello spazio sociolinguistico italiano in tutte le sue dimensioni e con particolare attenzione alla variazione sociale; b) approfondimento sul plurilinguismo, l'educazione plurilingue e le minoranze linguistiche nel territorio friulano, incluse le cosiddette 'nuove minoranze', quale componente essenziale del plurilinguismo urbano (cfr. *Le lingue della città. Plurilinguismo e immigrazione a Udine*, Roma, Carocci, 2017); c) studio della correlazione tra traduzione e interferenza linguistica con analisi 'applicative' nei vari settori della traduttologia (doppiaggio, fumetto e ritraduzione). Come espressione di tali interessi scientifici sono sorti vari contributi, molti dei quali presentati come relazioni di Convegni nazionali e internazionali (l'elenco è reperibile presso il sito www.uniud.it).

Collabora da anni con istituzioni italiane ed estere nel campo della formazione e dell'aggiornamento degli insegnanti di Italiano come L2, con interventi sul plurilinguismo e sull'educazione plurilingue. Fornisce infine consulenza linguistica sui temi della parità di genere presso i CUG di enti locali e amministrazioni pubbliche.

***

*Pari trattamento linguistico nelle aree germanofone*
di Lorenza Rega

Parole chiave
Pari trattamento linguistico, lingua, tedesco.

Abstract
Per la presente analisi si sono prese in esame in particolare le realtà di Germania, Austria e Svizzera in quanto è in questi paesi che la parità di genere linguistico sembra essere maggiormente normata.

La discussione sul pari trattamento linguistico fu avviata con vivacità in ambito germanofono grazie a un articolo di Trömel-Plötz nel 1978, in cui la linguista tedesca cominciò a tematizzare la *Ungleichbehandlung von Frauen im Sprachsystem und Sprachverhalten* in modo pacato rispetto alle posizioni assunte in seguito all'interno della linguistica femminista (cfr. Sieburg 1997: 25) e il pari trattamento linguistico è un tema politico che continua ad essere attuale.

Sul sito del Bundesverwaltungsamt compare un assai chiaro manuale per la *Sprachliche Gleichbehandlung*, in cui si suggeriscono diverse soluzioni – ciascuna

con i pro e contro per realizzare la parità linguistica (p.es. *Paarformulierunge, Sparschreibung).*

Anche il manuale austriaco, molto succinto, sottolinea quanto inopportuno sia scegliere formulazioni che danno alle donne l'impressione di essere soltanto *mitgemeint* e indica soluzioni più o meno presenti anche nel *Leitfaden* della Germania, ponendo l'accento sulla necessità delle doppie denominazioni, come per es. *Landeshauptmann – Landeshauptfrau*, ma anche con suffisso derivativo, come per es. *Bürgermeister – Bürgermeisterin.*

In Svizzera la parità linguistica trova espressione nel manuale *Geschlechtergerechte Sprache 2009* (ben 192 pagine), che tiene conto anche della situazione italiana, francese e romancia nella consapevolezza che un pari trattamento linguistico dipende anche dalle peculiarità della singola lingua.

Il manuale sottolinea l'importanza dei tipi di testo per il pari trattamento linguistico sottolineando che l'elemento decisivo è la *Adressatengerechtigkeit* (adeguatezza al pubblico di arrivo) e, in generale, la parola d'ordine è creatività.

Nel *Leitfaden* si sottolinea inoltre l'importanza della parità linguistica nei testi di legge e nei contratti (in cui si richiedono formulazioni paritarie per le persone sia giuridiche sia fisiche).

Anche la Regione Trentino-Alto Adige, in particolare la Provincia autonoma di Bolzano Alto Adige – Autonome Provinz Bozen Südtirol sembra avere imboccato con decisione la strada del pari trattamento linguistico, come si può vedere dalle denominazioni delle professioni, che usano le forme doppie sia in tedesco sia in italiano.

Profilo biografico
Lorenza Rega è docente di Lingua e Traduzione: Tedesco presso la Sezione di Studi di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori del Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione dell'Università di Trieste. È stata funzionaria all'UE e si occupa da sempre di argomenti inerenti alle scienze della traduzione sia letteraria sia tecnico-scientifica nonché di letteratura di lingua tedesca. Ha curato le traduzioni in italiano di opere di G. Saiko, F. Hebbel e di F. Blei.

***

*«Femme, j'écris ton nom..?» Un'escursione nel mondo vario delle lingue francesi*
di Nadine Celotti

Parole chiave
Féminisation francophone, écriture inclusive, rédaction épicène.

Abstract
L'autrice s'interroga sulla visibilità linguistica delle donne nel mondo vario delle lingue francesi. Presenta la varietà di percorsi seguiti in quattro paesi di lingua

francese – Canada, Francia e Belgio - per illustrare le diverse soluzioni proposte e adottate nel corso degli anni fino al 2015, a partire dalla femminilizzazione lessicale delle professioni per giungere alla femminilizzazione discorsiva. In conclusione invita ad aprirsi alla questione della visibilità di chi non si sente rappresentato dallo schema binario uomo-donna.

Profilo biografico

Nadine Celotti è professoressa ordinaria di Lingua e Traduzione francese presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione dell'Università di Trieste. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la linguistica francese nell'ottica di Benveniste e la traduzione delle Scienze umane.

***

*Lo sloveno e la comunicazione attenta al genere*
di Vesna Mikolič

Parole chiave

Coscienza linguistica, lingua slovena, lingua flessiva, maschile generico, lingua della scienza.

Abstract

Il capitolo tratta della comunicazione attenta al genere in termini di lingua slovena e dei suoi utenti. Per l'uso di un linguaggio sensibile dal punto di vista di genere è necessaria una coscienza linguistica, che comprenda sia il senso dell'uso appropriato del linguaggio in una comunità sia la consapevolezza che deriva dalla lingua stessa e significhi la percezione dei singoli elementi linguistici, comprese le sue sfumature più fini. Strutturalmente, lo sloveno è una lingua flessiva, caratterizzata dalla morfologia e da un sistema produttivo di formazione delle parole. Così anche il genere in sloveno è una categoria flessiva di tutte le parti del discorso flessibili, i.e. verbo, nome e aggettivo, dunque tutti e tre i generi, femminile compreso, possono essere ben visibili. Anche dal punto di vista della formazione delle parole possiamo dire che la lingua slovena conosce molti nomi femminili per le professioni, che in alcune altre lingue esistono solo nella forma maschile. Il problema per una comunicazione attenta al genere nasce soprattutto dal fatto che in sloveno non esiste una classe di genere speciale per il riferimento all'essere umano in generale. Per questa funzione viene utilizzato il genere grammaticale maschile che viene più frequentemente usato con valore generico. A causa del cosiddetto maschile generico, le donne, così come i sostenitori dell'identità sessuale non binaria, negli ultimi decenni spesso si sentono a disagio. Per questo motivo, in Slovenia abbiamo seguito relativamente rapidamente le raccomandazioni delle organizzazioni internazionali e sono state prodotte varie linee guida

per l'uso di un linguaggio sensibile al punto di vista di genere. È importante che questi problemi siano discussi anche nell'ambito accademico, perché la lingua della scienza ha molti problemi nell'assicurare l'uguaglianza di genere.

Profilo biografico
Vesna Mikolič è professoressa ordinaria e consulente scientifica di linguistica presso l'Istituto di studi linguistici del Centro di ricerche scientifiche di Capodistria e il Corso di lingua e letteratura slovena del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Trieste. I suoi campi di ricerca sono la pragmatica e l'educazione interculturale, la semantica, la lessicologia e l'analisi del discorso.

***

*Buone pratiche linguistiche nella pubblica amministrazione*
di Fabiana Martini

Parole chiave
Invisibilità, nominare, cambiamento, PA, sensibilizzazione.

Abstract
Tre le strade intraprese dal Comune di Trieste per togliere le donne, che rappresentano la maggioranza dei dipendenti, dall'invisibilità: la formazione, perché il patriarcato è una questione culturale e non basta cambiare i nomi per cambiare le cose; la sinergia con altre istituzioni e agenzie educative; la scelta di non imporre l'uso del genere nel linguaggio amministrativo, perché la lingua non si cambia per decreto.

Profilo biografico
Giornalista, mamma di tre figlie, dal 2000 al 2010 ha diretto il settimanale "Vita Nuova", prima donna laica ad assumere la guida di un periodico religioso in Italia; dal 2011 al 2016 è stata vicesindaca del Comune di Trieste. Da professionista e da amministratrice si è occupata e si occupa di diritti umani, pari opportunità e *hate speech*.

***

*Il linguaggio sessuato nel diritto italiano*
di Patrizia Fiore

Parole chiave
Diritto, femminismo, penale, violenza, genere, corpi.

Abstract
Il contributo si propone di fornire alcune suggestioni, necessariamente sintetiche, in merito alla inadeguatezza del linguaggio del diritto di fronte al tema della diseguaglianza di genere. Partendo dalla critica femminista all'aspirazione universalistica del linguaggio giuridico, si mette in luce come in realtà il diritto sia un dispositivo di potere che "norma" la distanza gerarchica tra maschile e femminile. Attraverso alcuni esempi tratti dal codice penale italiano e risalenti a norme ora abrogate si rende esplicita la funzione "normalizzatrice" della violenza di genere che il diritto ha assolto in Italia. Si concluderà chiarendo come alcuni esempi di penetrazioni delle teorie femministe nel linguaggio giuridico possano essere dati nelle definizioni sovranazionali e convenzionali delle parole "genere" e "femminicidio", e come l'Italia si dimostri refrattaria ad accogliere entro il proprio ordinamento giuridico termini che scompaginano o interrogano la dicotomia maschio/femmina .

Profilo biografico
Patrizia Fiore, avvocata presso l'Ordine degli Avvocati di Udine e componente del Comitato Pari Opportunità dell'Ordine degli Avvocati di Udine. È stata per diversi anni vice procuratrice onorario presso la Procura della Repubblica di Trieste. È socia di Avvocatura per i diritti LGBTI – Rete Lenford, impegnata nella tutela giudiziaria delle persone LGBTI e nella formazione dei professionisti sui temi della tutela dei diritti fondamentali. È attiva nei movimenti e nelle reti associative femministe del Friuli Venezia Giulia.

***

*La prospettiva di genere e la contrattazione collettiva: neutralità o cecità delle norme collettive?*
di Maria Dolores Ferrara

Parole chiave
Parità di trattamento, contrattazione collettiva di genere, sicurezza sul lavoro.

Abstract
Lo stridente contrasto tra la mole di norme a tutela del lavoro femminile e la loro manchevole incisività nella realtà italiana induce a intraprendere più analitiche riflessioni su altri strumenti di regolazione in grado di fronteggiare le criticità collegate al tema della parità di genere e tra questi, in particolare, il possibile ruolo che può svolgere la contrattazione collettiva. Gli spazi, anche legislativi, lasciati all'azione sindacale sono ampi e l'ampiezza può diventare una preziosa occasione per dare centralità a questi profili anche da un'angolazione di genere attraverso la mediazione sindacale e la ponderazione di tutti gli interessi in gioco.

Profilo biografico
Maria Dolores Ferrara è ricercatrice di diritto del lavoro presso l'Università di Trieste. Autrice di un cospicuo numero di pubblicazioni su diversi temi del diritto del lavoro in cui vi è una tendenza allo studio della dimensione sociale collegata ai fenomeni giuridici esaminati sia nella prospettiva nazionale sia in quella sovranazionale.

***

*L'invisibilità dei soggetti femminili nei mezzi di informazione*
di Simona Regina

Parole chiave
Linguaggio, sessismo, donne, grammatica e media.

Abstract
Il contributo di Simona Regina vuole far riflettere sul problema della sottorappresentazione delle donne nella copertura delle notizie e sull'invisibilità femminile sulle pagine dei giornali o ai microfoni della radio che si perpetua anche attraverso il linguaggio. Le donne infatti risultano spesso nascoste «dentro» il genere grammaticale maschile, sia perché viene usato in forma inclusiva, sia perché se ne abusa non declinando al femminile i sostantivi che indicano ruoli e professioni che sono stati storicamente campo d'azione esclusivamente degli uomini. Bisogna prenderne atto, per poter contrastare il sessismo linguistico.

Profilo biografico
Simona Regina è giornalista professionista. Scrive di salute, ambiente e questioni di genere per settimanali, mensili e riviste online e racconta storie di scienza (e non solo) alla radio: collabora con Radio Rai del Friuli Venezia Giulia e in passato con Radio24. Con Scienza Express ha realizzato il progetto Donne al volante, per riflettere sugli stereotipi di genere con gli studenti e le studentesse delle scuole superiori della regione.

***

*Parlare femminista: la lingua di Non una di meno*
di Michela Pusterla

Parole chiave
Linguistica, Non una di meno, Monique Wittig, performativo, comunità.

Abstract
La lingua è il luogo e lo strumento dove si esprime la soggettività: per questo, è sempre stata un campo di battaglia dei movimenti femministi. A partire da

quell'asterisco che - tra le grida di scandalo dei normativisti - viene usato per declinare il plurale 'senza genere', in questo breve testo si ragiona sulla tradizione femminista di stravolgimento e riappropriazione di una lingua, quella italiana, che parrebbe ostinatamente binaria. In particolare, ci si concentra sulle scelte linguistiche del movimento femminista italiano contemporaneo, che dal 2016 scende in strada con il nome di Non una di meno.

Profilo biografico
Michela Pusterla è dottoranda in Italianistica all'università di Trieste/Udine. Dal 2016, è un'attivista della rete Non una di meno. Ha scritto, tra gli altri, su "Jacobin", "Effimera", "il manifesto".

***

*Manifesto per un rap antisessista*
di Wissal Houbabi

Parole chiave
Femminismo - Hip Hop - Rap - Antisessismo - Peace Love Unity & Having fun.

Abstract
Solo una minoranza di canzoni, attraverso i vari generi musicali, abbraccia relazioni di genere egualitarie o mascolinità alternative. In particolare, il rap, anche per il contesto storico-culturale all'interno del quale si è sviluppato, è stato spesso accusato di misoginia per i suoi testi permeati di immagini sessiste e la scarsa presenza di rapper donne. Oggi ci sono segnali di cambiamento, con l'esplosione dell'attivismo femminista a livello globale che ha contribuito a smuovere il dibattito mediatico sulla presenza del sessismo in vari ambiti, tra cui quello musicale.

In Italia, grazie anche alla presenza di un forte movimento femminista, come per Non una di meno, il rap inizia a mettere in discussione il sessismo, sia nella sua forma esplicita che in quella implicita. A luglio del 2018 è stato pubblicato il *Manifesto per l'antisessismo nel rap italiano* (https://nonunadimeno.wordpress.com/2018/07/10/manifesto-per-lantisessismo-nel-rap-italiano/) composto da 7 punti: l'ammissione; l'impegno all'antisessismo formale; l'impegno all'antisessismo sostanziale; il diritto/dovere all'autocritica; la coscienza che anche l'uomo è vittima del maschilismo; il dibattito e, come ultimo punto, la promozione effettiva dell'antisessismo. Il manifesto si conclude con una critica e un invito a prendere formalmente posizione: la scena rap italiana non ha mai risposto concretamente alle critiche riguardo al sessismo, non ha mai preso una netta posizione ed è ora il momento di farlo esplicitamente.

Il Manifesto per l'antisessismo nel rap italiano e il dibattito che ha suscitato, un dibattito che continua tutt'ora grazie alle varie iniziative che vengono organizzate in tutta la penisola, contestualizzando la situazione italiana in una

visione globale, è stato condiviso da vari rapper della scena underground come Kento, Kaos One, Assalti Frontali e altri. È la prima volta in Italia che si riesce a far convergere due mondi apparentemente così distanti come quello femminista e quello hip hop.

Profilo biografico

Wissal Houbabi, classe 1994, nata in Marocco e cresciuta in Italia, studia lingue e letterature straniere all'Università di Trieste. È un'attivista del movimento femminista Non una di meno e artista poliedrica. È appassionata e scrive di cultura hip hop e cultural studies, ha collaborato con Agenzia X, Effequ e Jacobin Italia.

Insieme a Margherita Angelucci, sta scrivendo un capitolo intitolato "*From pimpology to pimpologia: a comparative analysis of sexism in contemporary rap music between the United States and Italy*" che sarà inserito in un volume dedicato alla misoginia nella musica pop post-2000 pubblicato da Palgrave Macmillan.

***

*Translation Trouble: a proposito di Tyke Tyler, A. e George*
di Giulia Zanfabro

Parole chiave

Letteratura per l'infanzia, letteratura giovanile, questioni di genere, traduzioni, linguaggio.

Abstract

Nella letteratura per l'infanzia, le traduzioni e coloro che le rendono possibili sono più invisibili che altrove e la critica che si occupa di traduzioni e letteratura per l'infanzia, nonostante qualche importante eccezione, sembra non essersi interessata più di tanto all'intersezione di questi due ambiti di ricerca. Un ruolo ancora più marginale, soprattutto in Italia, viene riservato allo studio delle traduzioni dei libri per bambini/e da una prospettiva di genere.

A partire dalla considerazione per cui, nella letteratura giovanile, le norme di genere regolano la materializzazione dell'infanzia, il modo in cui questa infanzia viene considerata, ciò che significa per i ragazzi essere dei ragazzi e per le ragazze essere delle ragazze, il contributo si propone di analizzare le traduzioni italiane di tre romanzi per bambini/e che, in inglese, interrogano esplicitamente le norme di genere. In tutti e tre i romanzi la messa in questione si gioca principalmente sul piano linguistico.

Dal momento che le norme di genere stabiliscono chi ha il diritto di essere riconosciuta o meno come essere umano, che cosa succede, nel passaggio dall'inglese all'italiano, in romanzi come *Un tornado a scuola* di Gene Kemp, *Ogni giorno* di David Levithan e *George* di Alex Gino? Che cosa ci dicono queste traduzioni del

contesto all'interno del quale vengono prodotte? In che modo (ri)producono, (ri) negoziano, rendono visibili o invisibili quelle identità che, per come è concepita, hanno un ruolo così rilevante nella letteratura per l'infanzia?

Profilo biografico
È dottoressa di ricerca e cultrice della materia in Teoria della letteratura all'Università di Trieste. I suoi principali ambiti di ricerca sono la letteratura per l'infanzia, la narrativa di J.M.Coetzee, le teorie femministe e gli studi di genere. Si interessa anche di comunicazione della ricerca, divulgazione scientifica e social media.

***

*Tutti femministi: della traduzione come attivismo linguistico*
di Sergia Adamo

Parole chiave
Traduzione femminista, attivismo linguistico, linguaggio di genere, Gayatri Chakravorty Spivak: traduzioni italiane, Judith Butler: traduzioni italiane.

Abstract
A partire da un ricognizione della presenza nel mercato editoriale italiano degli ultimi anni di una serie significativa di libri che comunicano e trasmettono posizioni femministe, l'intervento imposta un ragionamento su quanto l'uso che nelle traduzioni italiane viene fatto del linguaggio e del genere possa essere efficace e coerente. Su questa scorta ripercorre poi le esperienze, le ricerche e le teorie che hanno attirato l'attenzione sul legame tra traduzione e politica, sulla traduzione come pratica di attivismo, e di attivismo in ambito femminista in particolare. Nell'ultima parte si torna al contesto italiano contemporaneo per mettere in campo la posizione di traduttrice femminista di chi scrive e per riflettere in modo critico sulle possibilità che si aprono a questa pratica traduttiva.

Profilo biografico
Insegna Teoria della letteratura e Letterature comparate all'Università di Trieste. Tra i suoi interessi di ricerca spiccano i temi dei rapporti interculturali (narrazioni delle migrazioni, traduzioni) e delle questioni di genere (teorie femministe).

Finito di stampare nel mese di giugno 2019
presso EUT Edizioni Università di Trieste